Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 40 Anno 2020

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010

Numero Speciale Monotematico

Territori della Cultura
Cultura dei Territori
al tempo del coronavirus

Il Comitato di Redazione di Territori della Cultura ha voluto adottare per la copertina di questo Numero Speciale Monotematico, l'immagine con cui il Direttore Gabriel Zuchtriegel e il suo Staff accompagnarono la gestione del **Parco Archeologico di Paestum - Elea/Velia** durante il periodo iniziale della Pandemia da COVID-19.

È, per noi, un modo efficace per tradurre il valore della Cultura nella fase della ripresa e la avvertita necessità di progettare – perciò ora – azioni e programmi che sappiano favorire il ritorno alla normalità.

Sommario

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura
Cultura dei Territori
al tempo del coronavirus

Luiz Oosterbeek
From Humankind towards Humanity, through epidemics and sociocultural cohesion 10

Alfonso Andria
Il tempo sospeso 20

Pietro Graziani
Il patrimonio culturale come strumento socio-sanitario nel post coronavirus 24

Margherita Azzari, Rossella Belluso, Patrizia Pampana
Strategie per la fruizione e la valorizzazione del patrimonio culturale in tempo di pandemia. L'esperienza della Società Geografica Italiana 26

Maria Grazia Bellisario
Le occasioni da non mancare 30

Vincenzo Boccia
Una nuova via per riconquistare il futuro 34

Claudio Bocci
La cultura è nella natura delle cose 36

Carolina Botti
Investire per una nuova visione della produzione e fruizione culturale 40

Almerina Bove
Si può ripartire. Ma la cultura deve rinnovarsi 42

Andrea Cancellato
La cultura dopo il COVID-19 44

Mauro Ceruti
La crisi rivelatrice. Alcuni spunti filosofici 46

Bruno Daniele
Vecchie e nuove pandemie: cosa resta e cosa cambia 48

Stefano De Caro
Per l'archeologia di oggi e di domani 50

Salvatore Di Martino
Destagionalizzazione: strategia vincente 52

Maurizio Di Stefano
Gli effetti del COVID-19 sul futuro delle Comunità e della cultura. "Nulla sarà più come prima" 54

Ferruccio Ferrigni
"Ripartiamo! Tutto come prima!" Speriamo di no 58

Pierpaolo Forte
Emergenze, Persone, Scienze 66

Copyright 2010 © Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Territori della Cultura è una testata iscritta al Tribunale della Stampa di Roma.
Registrazione n. 344 del 05/08/2010

Maria Imparato
Di fronte all'imponderabile, nell'epicentro dell'epicentro della "pestilenza", siamo tutti "desiderantes" 68
Mimmo Jodice
La Bellezza salverà il mondo 70
Salvatore Claudio La Rocca
Quale Cultura, quale Sviluppo 72
Don Antonio Loffredo
La Cultura della Cura e la Cura della Cultura 76
Ferdinando Longobardi
Il *blakennómion* e il suo opposto: da Giotto ai tempi del COVID-19 80
Jean-Pierre Massué
COVID-19 et Culture 82
Mauro Menichetti
"Wash your hands" a Memphis, TN 84
Stefania Monteverde
L'ecosistema culturale delle città tra distanziamenti e nuove connessioni. Lo salviamo? 88
Jean-Paul Morel
COVID-19 et culture à Aix-en-Provence 92
Pasquale Antonio Palumbo
In attesa di una nuova normalità 94
Vincenzo Pascale
Il futuro della Comunità 100
Giulio Pecora
Cultura e Unione Europea: costruire un vero percorso comune 102
Piero Pierotti
La Piazza malconosciuta 106
Fabio Pollice
L'Università ai tempi della pandemia 108
Dieter Richter
Il turismo, il virus e la corporeità dei beni culturali 114
Marie-Paule Roudil
De l'observatoire des Nations Unies deux réalités comparées: New York et Paris. L'avenir de la culture et de la créativité 116
Franco Salvatori
Rimedio: la cultura 122
Max Schvoerer
Corail rouge, route de la soie et COVID-19 126
Maria Carla Sorrentino
La DaD: pregi e difetti di una risposta all'emergenza 128
Giuliana Tocco Sciarelli
L'importanza della comunicazione. *Appia regina viarum* un progetto in corso d'opera 130
Laura Valente
Il coraggio di lavorare insieme 134
Gabriel Zuchtriegel
Il ritorno dei Centauri. Scenari post-COVID da Paestum e Velia 138
Resoconto stenografico dell'Informativa resa in Aula, nella seduta del 6 maggio 2020, dal Ministro per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo On. Avv. Dario Franceschini sulle iniziative di competenza del MIBACT per contrastare il COVID-19 141

Comitato di Redazione

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria — comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani — pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè — redazione@qaeditoria.it

Responsabile delle relazioni esterne: Salvatore Claudio La Rocca — sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Claude Albore Livadie Responsabile settore "Conoscenza del patrimonio culturale" — alborelivadie@libero.it

Jean-Paul Morel Archeologia, storia, cultura — moreljp77@gmail.com

Max Schvoerer Scienze e materiali del patrimonio culturale — schvoerer@orange.fr

Beni librari, documentali, audiovisivi

Francesco Caruso Responsabile settore "Cultura come fattore di sviluppo" — francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico, ambiente, paesaggio — pieropierotti.pisa@gmail.com

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale — ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore "Metodi e strumenti del patrimonio culturale" — dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione del patrimonio culturale — matilderomito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo sul turismo culturale — adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale — univeur@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Progetto grafico e impaginazione

PHOM Comunicazione srls

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali
Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)
Tel. +39 089 857669 - 089 858195 - Fax +39 089 857711
univeur@univeur.org - www.univeur.org

Per consultare i numeri precedenti e i titoli delle pubblicazioni del CUEBC: www.univeur.org - sezione Mission

Per commentare gli articoli: univeur@univeur.org

Main Sponsors:

ISSN 2280-9376

Comitato Scientifico

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali
Ravello

On. Alfonso Andria, Presidente

Prof. Jean Paul Morel, Professore Emerito di archeologia, Université de Provence - Vice Presidente

Dott. Eugenia Apicella, Segretario Generale

Prof.ssa Claude Albore-Livadie, Direttore di Ricerca emerito Centre National de la Recherche Scientifique, Ministère de la Culture, CCJ, Aix en Provence

Prof. Adalgiso Amendola, Ordinario di Economia politica, Direttore Centro Interdipartimentale di Economia del Lavoro e Politica Economica, Università di Salerno

Prof. Jacques Amouroux, DHC, Member of the European Academy of Sciences and Arts

Prof. Margherita Azzari, Ordinario di Geografia, Università di Firenze, Vice Presidente Società Geografica Italiana

Prof. Alessandro Bianchi, già Rettore, Università Mediterranea di Reggio Calabria

Prof. David Blackman, Archeologo, già Direttore della British School at Athens

Prof. Mounir Bouchenaki, Archaeologist, Special adviser of UNESCO Director-General and of ICCROM Director-General.

Prof. Leonardo Cascini, Direttore Scuola Internazionale sul Rischio da frana (LARAM), Università di Salerno

Arch. Francesca Casule, Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle province di Salerno e Avellino

Prof. Luca Cerchiai, Direttore Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale/DISPAC, Università di Salerno

Dott. Stefano De Caro, Archeologo, già Direttore ICCROM

Dott.ssa Caterina Della Porta, Eforo del Ministero della cultura in Grecia

Prof.ssa Maria Giuseppina De Luca, Ordinario di Estetica, Università di Salerno

Mons. José Manuel Del Rio Carrasco, Congregazione del Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Curia Romana

Prof. Maurizio Di Stefano, Ingegnere specializzato in Restauro dei Monumenti e in Architettura, Presidente Emerito ICOMOS Italia

Dott. Eladio Fernandez Galiano, Programme des Itinéraires culturels, Conseil de l'Europe

Ing. Ferruccio Ferrigni, già Docente di Gestione dei Sistemi Urbani e Territoriali, Dipartimento Pianificazione e Scienza del Territorio, Università Federico II, Napoli - Coordinatore attività

Prof.ssa Rosa Fiorillo, Archeologo, ICOMOS Italia, Docente Archeologia Cristiana e Medievale, Università di Salerno

Prof. Pietro Graziani, Già Direttore Generale MiBACT, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio Università "La Sapienza" - Direttore Responsabile Territori della Cultura

Ing. Salvatore Claudio La Rocca, già Vice Direttore della Scuola Superiore per i Dirigenti dell'Amministrazione Pubblica Locale, membro comitato direttivo AICI - Responsabile relazioni esterne

Prof. Roger A. Lefèvre, Professeur émérite en Sciences de l'Environnement, Université Paris-Est Créteil

Prof. Ferdinando Longobardi, Professore Linguistica Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

Prof. Giuseppe Luongo, Professore Emerito di Fisica del Vulcanismo, Università Federico II, Napoli

Dr. Jean-Pierre Massué, Université de Moscou, Membre du Sénat de l' Académie Européenne des Sciences et des Arts

Prof. Mauro Menichetti, Professore ordinario di Archeologia Classica, Università di Salerno

Prof. Luiz Oosterbeek,Coordinating Professor of Archaeology and Landscape Management, Instituto Politécnico de Tomar, Secretary general International Council for Philosophy and Human Sciences

Dott.ssa Giuseppina Padeletti, Dirigente CNR

Prof. Mark John Pearce, Head of School of Humanities and Professor of Mediterranean Prehistory, University of Nottingham

Dott. Giulio Pecora, Giornalista, Manager di Pec.Consult

Prof. Piero Pierotti, Professore a riposo di Storia dell'Architettura, Università di Pisa

Prof. Fabio Pollice, Rettore Università del Salento - Responsabile progetti europei

Prof. Dieter Richter, Professore Emerito di Letteratura Critica, Università di Brema

Dott.ssa Matilde Romito, Archeologo, già Dirigente dei Musei Provinciali del Salernitano

Prof. Franco Salvatori, Professore a riposo di Geografia Università Tor Vergata

Prof. Inguelore Scheunemann, Coordinatore Programma Latino-americano di Scienze e Tecnologia per lo sviluppo (CYTED)

Prof. Max Schvoerer, Professeur émérite Université Bordeaux Montaigne; Membre de l'Académie Européenne des Sciences et des Arts, Salzburg; Président du réseau PACT.

Dott.ssa Giuliana Tocco, Archeologo, già Soprintendente

Dott.ssa Françoise Tondre, Vice-présidente, Fédération des Conservatoires d'Espaces Naturels, Membre du CESER GRAND EST (Conseil Economique, Social et Environnemental Régional Grand Est)

Dott. Hamza Zirem, Scrittore, poeta, Ambasciatore di pace per Universum Academy Switzerland

Dott. Gabriel Zuchtriegel, Direttore Parco Archeologico di Paestum

Consiglio di Amministrazione

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali
Ravello

On. Alfonso Andria
Presidente e legale rappresentante

Prof. Jean-Paul Morel
Vice Presidente

Dr. Eugenia Apicella
Segretario Generale

Soci Promotori

Dr. Jean-Pierre Massué
Université de Moscou, Membre du Sénat de l' Académie Européenne des Sciences et des Arts

Rappresentanti Enti Fondatori

Secrétaire Général Conseil de l'Europe
Dr. Marija Pejčinović Burić

Regione Campania
On.le Vincenzo De Luca, Presidente

Comune di Ravello
Avv. Salvatore Di Martino, Sindaco

Università degli Studi di Salerno
Prof. Vincenzo Loia, Rettore Magnifico

Comunità Montana "Monti Lattari"
Luigi Mansi, Presidente

Rappresentanti Soci Ordinari

Consorzio di Promozione Turistica Ravello-Scala
M.o Pasquale Antonio Palumbo, Presidente

Centro di Cultura e Storia Amalfitana
Prof. Linda Di Lieto, Presidente

Comune di Scala
Luigi Mansi, Sindaco

Membri Cooptati

On. Alfonso Andria
Senatore

Prof. Jean-Paul Morel
Professore Emerito di archeologia, Université de Provence - Vice Presidente

Prof. Francesco Caruso
Ambasciatore

Dr. Marie-Paule Roudil
Direttore Unesco Office in New York e The UNESCO Representative to the United Nations

Dr. Almerina Bove
Commissario Straordinario Fondazione Ravello

Prof. Claudio Cerreti
Presidente Società Geografica Italiana

Dr. Ursula Sticker
Head of Major Hazards and Environment Division, Executive Secretary of the EUR-OPA Major Hazards Agreement, Council of Europe

Prof. Manuel Núñez Encabo
Associazione Europea ex parlamentari del Parlamento Europeo e del Consiglio d'Europa

Prof. p. Giulio Cipollone
Ordinario di Storia della Chiesa Medievale Pontificia Università Gregoriana

Prof. Wail Benjelloun
Già Presidente Conferenza dei Presidenti delle Università Marocchine e Presidente UNIMED

Dott. Riccardo Sessa
Ambasciatore, Vice Presidente Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale

Membri consultivi

Prof.ssa Claude Albore Livadie
Relatore del Comitato Scientifico

Revisore Unico

Dr. Alfonso Lucibello

Territori della Cultura

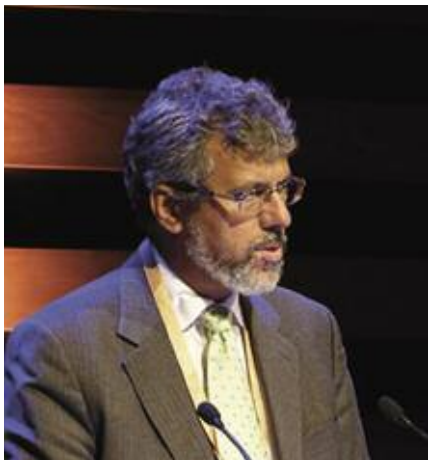
Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Territori della Cultura
Cultura dei Territori
al tempo del coronavirus

From Humankind towards Humanity, through epidemics and sociocultural cohesion

Luiz Oosterbeek



Luiz Oosterbeek
Instituto Politécnico de Tomar; Instituto Terra e Memòria, Mação; Centro de Geociências da Universidade de Coimbra, Secretary-General of the International Council for Philosophy and Human Sciences, Membro Comitato Scientifico CUEBC

Abstract

The understanding of Health, and healing, as a concern within the field of what we call, today, the Humanities, has dominated from the dawn of human societies to the 19th century. Contrary to a current public perception, Medicine was never understood, not only in the East but also in the West, as primarily a set of techniques. Meaning, purpose and holistic understanding of the patients and of the management of diseases (such as pandemic processes) was dominantly understood as an art. Certainly, scientific advances, namely from modernity onwards, allowed to couple this approach with a growing understanding of physiology and, at large, physical, chemical and biological process, which led to the healing of several previously deadly diseases, increased life expectancy and diminished death at birth. It is by no coincidence that Medicine faculties remained separate from Sciences schools, and even, occasionally, integrated in "Classical Universities" instead of migrating to new "Technological Universities". However, the acceleration of technological advances and the turn towards quantification of results, themselves not to be blamed, entailed a deep crisis of the Humanities since after WWII, slowly reifying natural sciences, and moreover technologies and solutions, detaching them from intangible purposes and the understanding of dilemmas. The current growing ethical concerns in medicine, in the public sphere, echo a never interrupted reflection of the Humanities, and express a new social awareness of the shortcomes of the positivist STEM approach. But the contribution of the Humanities goes far beyond, and building the appropriate tools to face new health management concerns (e.g. on managing the next pandemic crisis or convincing people to take vaccines) requires resuming older concepts from different traditions, merging them in order to offer society new insights, within a globalized debate which is dominated by uncertainty.

Key-words: Health, Humanities, Economics, Integration

My understanding of the strong connection between the Humanities and Medicine goes back to my childhood, learning from my grand-father from Goa, India, and seeing a magazine he used to collect: *Médecine de France.* This was a publication, launched back in early 1949, in the same occasion when CIPSH was created, which would bring together articles on Medicine, Ars and Letters.

When challenged to collaborate with this initiative by Professors Hsiu-Hsi Chen and Hsiung Ping-Chen, I turned back to that Magazine, now part of my own library, and to my surprise I found that its number 1 started with a few contributions on plagues, which is curious enough, considering that the aftermath of the II World War, unlike the first one, hadn't been dominated by a pandemic surge. However, this first issue started by referring to Albert Camus *La Peste* (maybe this is also why Camus was so influential in my adolescence, although my favourite book is *L'étranger*), to then recall the Paris plague of 1418 and others, as the famous plague of Athens described by Thucydides (himself a survivor) or Lucretius, and to end with an article by Albert Camus, entitled *Exhortation aux médecins de la peste*, a reprint of Camus' text from 1941 (the same year penicillin started to be successfully given to patients in the UK).

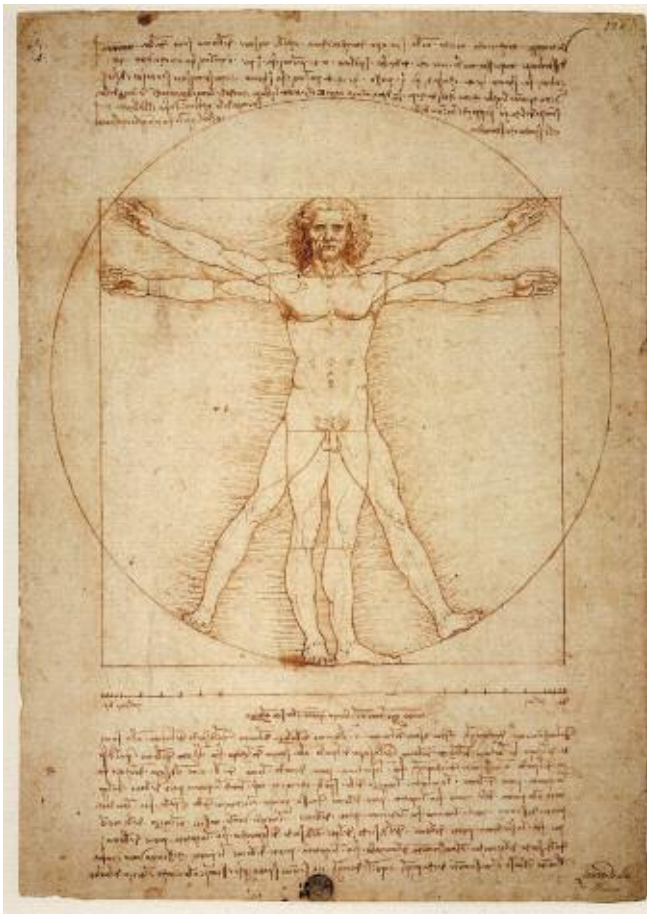
In that text, Camus recites several recommendations for doctors, to then stress the need to avoid fear, with a very elaborated argument: *La première chose c'est que vous n'ayez jamais peur. On a vu des gens faire très bien leur métier de soldats tout en ayant peur du canon. Mais c'est que le boulet tue également le courageux et le tremblant. Il y a du hasard dans la guerre tandis qu'il y en a très peu dans la peste. La peur vicie le sang et échauffe l'humeur, tous les livres le disent. Elle dispose donc à recevoir les impressions de la maladie (...)* (Camus, 1949).

The understanding of Health, and healing, as a concern within the field of what we call, today, the Humanities, has dominated from the dawn of human societies to the 19th century, when Physical medicine started to spread across universities, after an initial use of the concept from the late 18th century (Duck, 2014). Contrary to a current public perception, Medicine was never understood, not only in the East but also in the West, as primarily a set of techniques. Meaning, purpose and holistic understanding of the patients and of the management of diseases (such as pandemic processes) were dominantly understood as an art.

Cover of Médecine de France in its 20th anniversary, in 1969.

Certainly, scientific advances, namely from modernity onwards, allowed to couple this approach with a growing understanding of physiology and, at large, physical, chemical and biological process, which led to the healing of several previously deadly diseases, increased life expectancy and diminished death at birth. But techniques in Medicine would rather fall under the classical concept of revelation (*téchne* - τέχνη) than of its contemporary meaning. It is by no coincidence that Medicine faculties remained separate from Sciences schools, and were even, occasionally, integrated in "Classical Universities" instead of migrating to new "Technological Universities".
However, the acceleration of technological advances and the turn towards quantification of results, themselves not to be blamed, entailed a deep crisis of the Humanities since after WWII, slowly reifying natural sciences, and moreover technologies and solutions, detaching them from intangible purposes and the understanding of dilemmas (Oosterbeek, 2019). The current growing ethical concerns in medicine, in the public sphere, echo a never interrupted reflection of the Humanities, and express a new social awareness of the shortcomes of the positivist STEM approach. But the contribution of the Humanities goes far beyond, and building the appropriate tools to face new health management concerns (e.g. on managing the next pandemic crisis or convincing people to take vaccines) requires resuming older concepts from different traditions, merging them in order to offer society new insights, within a globalized debate which is dominated by uncertainty.
The current COVID-19 pandemic crisis occurs in a context of a growing tension between the anthropocentric understanding of Humankind (a biological evolutionary definition, that unified the understanding of the humans as a whole, replacing former ethnocentric xenophobic and racist approaches) and the contemporary values driven notion of Humanity. It is in such context that Humanities are called to intervene, reinforcing the notion of Medicine as a Humanities driven field of studies and practice.
Pandemics are a cyclical reality in human history, enhanced by demographic concentration and human mobility, both of which have reached an unprecedented scale in history. But it's wrong to think that pandemics are a novelty. If it is certain that Palaeolithic hunter-gatherer societies maintained a low population density and limited exchange networks, despite great mobility, at least since the Neolithic, more than 10,000 years ago, it is possible to record evidence of epidemic out-

breaks, enhanced by human concentration and cohabitation with animals (Valtueña, Mittnik *et al*. 2016). If for earlier times it is difficult to assess the possible epidemic causes of generalised infections, the first direct evidence of a deadly epidemic caused by *Yersinia pestis* dates from over 4.500 years ago (Latham, 2013). History records numerous examples of epidemics, as well as the creation of secondary dissemination centres and their profound consequences: in demographics (with demographic reductions that sometimes reached more than 50% of the population), in the economy (partly because of the breakdown of demographics, with effects on the decrease in production and consumption, but also by the subsequent trend in economic isolation), in the socio-political organization (with rapid erosion of existing powers) and in the configuration of new cultural landscapes, that is, of new visions of the future and of how to transform what has been inherited from the past. Traditional reactions to epidemics have done what some, few, current governments have also tried to: letting the epidemic progress, betting on group immunization and overcoming it after a year or two, isolating the infected, often abandoned to their fate, preferring to invest much more in the context of catastrophe than to maintain a permanent investment in health systems to eradicate endemic diseases (Ravenel, 1920). This option, however, proved impossible to pursue this time, not because the infectious agent is distinct or more deadly, not for economic reasons, but because the notion of dignity of the human person has changed radically, and the right to life has become, at least partially, more relevant than other rights and interests (this being a feature to observe, even if with variations, across the globe and different cultures, itself being a result of globalization). The management of epidemics, as most recently of pandemics, is similar to managing the risk of disastrous volcanic eruptions, tsunamis or meteorite falls: the economic cost of preventing them is so high (implying a massive reduction in resources available for immediate use), that societies prefer not to do it, merely managing the consequences of the disaster. This ap-



The Vitruvian Man of Leonardo da Vinci, a representation of Humankind (free image on Pixabay).

Saint Louis attending victims of the plague (Basilica of Saint Clotilde, Paris (free Adobe image).

proach stems, in part, from the pressure to "care for the living" and, on the other hand, from the diffuse understanding that those affected will develop strategies, chaotic but tending to be efficient, of resilience (Wisner, Blaikie *et al.* 2003, p. 112). However, when such disasters occur, if the impact is too broad the system, in global terms, is obliged to adjust, especially when it is already weakened. This is what happened with the combination of the black plague with the crisis of the medieval world and the beginning of the small ice age 600 years ago: modernity was not a time of speculative expansion, it was the triumph of a rational vision of economic expansion starting from another scale and a new, and hitherto minority, economic model, which reacted to the epidemic with the intensification of exchanges. But it was not always so, because sometimes societies have lost hope in the future and have moved towards immediate enjoyment or logistics disintegration (as with the plague of Athens, which accelerated the end of the Athenian domain) or succumbed to the too long epidemic (as with the plague of Justinian, which began in the 6th century but would return in recurring waves for two centuries, precipitating the sunset of the Byzantine world).

The current pandemic occurs in a scenario of economic depression that began 12 years ago, the effects of which converge with an exhaustion of the financialization model of the economy, with the growing awareness of the need to create alternatives (Porter & Kramer, 2011) and with a meteorological-environmental crisis. It is from this reality that we can try to think about the future, the possible trends of human behaviour to be expected and how can Humanities contribute

(knowing that the first dimension of a Humanities approach should be to move being segregated assessments of health, economics or other dimensions, to consider them as a whole). In a general context of economic depression, compounded by health fears as well as continued security threats in the context of local conflicts and terrorism, initial fear will tend to project into growing anxiety. Although the situation should not be confused with a war scenario, there is a fundamental similarity: after an initial hope in a quick outcome, the understanding has come that it will be a long process, which will last for years. In other words, the perception of the world has changed, and it can be said that the cycle of optimistic growth that followed World War II, and which has been suffering shocks since the oil crisis in the 1970s until the 2008 crisis, finally ended. New perceptions of the world mean the design of new cultural landscapes (Oosterbeek, 2018), which will tend to trigger two types of reactions when the health issue will be controlled.

One possible scenario is that of aggravation of scepticism and mistrust. That's what happened after World War I and the pneumonic flu (Barrett & Brown, 2008), which marked a generation in terms of mistrust of democratic states (which had precipitated the war and were unable to contain the pandemic), increased national and international tensions, growth of xenophobic and dictatorial forces and lack of hope in the future (with the consequent drop in savings and potential exponential increase in credit – Persons, 1930). In this scenario, there could be a rapid rise in expenditure from families as well as a resumption of the dominant activities in the previous two decades (including an economy marked by a mosaic of regional monocultures), however, leading to a worsening of depression, followed by a sharp contraction, with more serious consequences, not only for economics but for health care, the general functioning of society, democracy and peace.

The deepening of internal division in countries such as the United States of America, certain conflicting rhetorics, the aging of the population, as well as the fragility of trust in political regimes and, in general, in the structures of socialization of behaviors (Churches, family, etc.) contribute to a scenario of this nature. Above all, scepticism and mistrust fuelled by absolute relativism and a nihilistic understanding of individual rights (even though it is assimilated differently in the various regions of the globe), are relevant dangerous cultural traits that may foster such an avenue.

However, other scenarios, marked by the rebirth of confidence in the future, are equally possible. If this occurs, moderate credit growth to individuals should be expected to occur (Ryan, Trumbull & Tufano, 2011), with a significant increase in savings, increased consumption of durable and transferrable products, possibly investment in strategic sectors (the green economy, health, desirably culture and education) with economic diversification and at least partial abandonment of regional monocultures, as well as the strengthening of States and, moreover, regional federations of States. This scenario could develop within a protectionist logic (generating a slower but also more sustainable economic recovery, albeit with greater poverty and risks to peace), or in a logic of cooperative globalization (aimed at greater integration of regions such as Europe, in a framework of economic, and not merely financial, reconstruction). The later would be the most positive scenario, as it would allow for a faster and equally sustainable recovery. Contributions to the latter scenario are the low level of current savings, the experience of the post-2008 mistakes and unbalanced recovery, some proposals for re-thinking and further integrate the European Union (despite its hesitations), as well as the very much integrated nature of the world economy (the disintegration of which would generate a much more serious impoverishment and an extension of depression). Above all, the expression of a cross-cultural convergence in defence of the dignity of the human person (which made it impossible for COVID-19 to be managed like the pandemics of the past), putting life above survival (that's what the priority to health over the economy means), will tend to promote greater cooperation, even if combined with a reduction in monoculture extractive strategies (thus imposing a new economic framework of reference).

Overcoming the developmental model, abandoning not the idea of development (and the growth that allows it), but putting the cultural notion of well-being, or *eudaimonia,* at the center of the economy (Oosterbeek, 2017), is the most harmonizing paradigm for the new phase initiated in 2008 and finally revealed and accelerated, in all its dimensions, in 2020. One that puts global health, i.e., Humanity, at the centre of economics and public policies.

It is not clear what strategies will finally be taken up by the States. Aware that a paradigm shift, in line with the reorganizing logic of depressions, will alter geostrategic balances, several large states will tend to begin by trying to recover the previous

Vincent Van Gogh's The bedroom, a representation of Humanity (free image on Rawpixel).

status quo, either when change could mean loss of status (especially the West), or when it carries too many risks (especially to the East). Historical examples show that, however, this initial reaction will be overcome because it is impossible to return to the past, opening up two paths: protectionism, replacing the impossible return to the recent past with a chimeric return to a more remote, nationalist and imperialist past (as in Europe of the dictatorships of the twentieth century); or a paradigm shift that overcomes the current totalitarian vision of globalization and sustainable development (Oosterbeek, 2006), based on the reification of some disciplinary knowledge, through the revaluation of the diversity of cultural complementarity as a better mechanism for responding to difficulties, with a strong appreciation of academic and scientific knowledge and the definition of cultural strategies for economic management.

This latter possibility, which has a wide and diverse spectrum of possible achievements, will tend to take as the basis of the recovery of the economy (government's common needs and resources) what was revealed as a priority in the moments of the health crisis: the preservation of life (health), the very strong appreciation of heritage and culture (which remains, in the days of confinement, as the most powerful non-depressing link with the outside world, through internet concerts, virtual visits to museums, distance classes, but also books that gained dust at home and are now read, and the longing to be able to return to certain places of memory and conviviality) and the feeling of brotherhood (reinforced by the notion of "common enemy" who knows no borders).

Humanities should discuss economic trends when discussing their approach to the current pandemic context, because the major dilemma that has been posed to societies today is

framed as an option between preserving health and survival or preserving economic growth. Dilemmas cannot be solved, they can only be overcome by framing them into a wider scale than renders them "non-dilemma". Humanities contribution may build from the very relevant cultural advance of Humans into appreciating the value of human life dignity, in order to stress that current concerns are not only about survival (but about human individual dignity) against economic growth (but economic conditions for life quality). To bridge economics and culture/values and to understand health in relation to life quality, is the path to re-integrate health, economics and the wider societal challenges ahead, into a convergent framework.

Certainly, a new relationship between economy and culture, breaking the ghetto to which it has allowed itself to be voted in recent decades, and also overcoming its complacency as a mere commodity, is a utopia. But it is a powerful utopia (because it relies on the sense of history and the recent experience of people), which may conquer its *topos*, as in his time were the utopias of a capitalist economy without slaves, or security in society without the death penalty (both, still, with vast territories to gain, and many others threatened).

The current depression will need a new paradigm, a new cultural landscape (or vision of the future), which will probably be far from many expectations, but still closer to integration between humans. There are many variables that will determine the future, but it is possible, from academia and its networks of relationships, to influence that future.

At the global level, it will be useful that, in this phase of strategic reflection, entities with responsibilities in the health sphere (starting with OMS) and those who assume responsibilities in the field of heritage and humanities (CIPSH, ICOMOS, ICOM, IFLA), or the economy (such as the WTO), at the international level but also in each country, constitute permanent joint work committees, for the co-construction of a convergent strategy, which reviews the management of the economy, health and culture and heritage on other bases, around the words knowledge, participation and diversity.

Overall, this is the opportunity to take another step towards building a sense of Humanity and not just Humankind, and for the integration between economy and *eudaimonia*.

References

BARRETT, Ron; BROWN, Peter J. (2008). Stigma in the Time of Influenza: Social and Institutional Responses to Pandemic Emergencies. *The Journal of Infectious Diseases*, 197-1, pp. 34-37.

CAMUS, A. (1949). Exhortation aux médecins de la peste. *Médecine de France*, 1, pp.7-11.

DUCK, Francis A. (2014). The origins of medical physics. *Physica Medica: European Journal of Medical Physics*, 30-4, pp. 397 – 402.

LATHAM, Katherine J. (2013). Human Health and the Neolithic Revolution: an Overview of Impacts of the Agricultural Transition on Oral Health, Epidemiology, and the Human Body. *Nebraska Anthropologist*. 187, pp. 95-102.

OOSTERBEEK, L. (2006). "A Insustentável Ligeireza do Desenvolvimento". IN: TOSTÕES, Ana, OLIVEIRA, E. R.A., PAIXÃO, J. M. P., MAGALHÃES, Pedro [et al.], *Encontro de saberes : três gerações de bolseiros da Gulbenkian*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian.

OOSTERBEEK, Luiz (2017). Management as a Liberal Art – Classical roots and contemporary practices, between Eudaimonia and Oikonomia. In: Oosterbeek, L. *Cultural Integrated Landscape Management: A Humanities Perspective*. Mação: Instituto Terra e Memória, s. ARKEOS, 43, pp. 53-58.

OOSTERBEEK, L. (2018). The 21st century agenda of modernisation: a humanities challenge. In: Gomes, M.C.A.; Floresta, M.G.S. et al., *Pesquisa em ciências humanas e sociais aplicadas. Desafios e possibilidades*. Viçosa: Universidade Federal de Viçosa. pp. 24-37.

OOSTERBEEK, L. (2019). CIPSH and its relations with UAI and UNESCO. In: J.-L. De Paepe; P. Jodogne; I. Algrain (eds.). *From a Republic of Scholars to a Community of Researchers*. Turnhout: Brepols ed., pp. 145-158.

PERSONS, Charles E. (1930). Credit Expansion, 1920 to 1929, and its Lessons. *The Quarterly Journal of Economics*, 45-1, pp. 94-130.

PORTER, Michael; KRAMER Mark (2011). Creating shared value: how to reinvent capitalism –and unleash a wave of innovation and growth. In: *Harvard Business Review*, Jan-Feb, pp. 2-17.

RAVENEL, Mazyck P. (1920). Endemic diseases vs. acute epidemics. *American Journal of Public Health*, X-10, pp. 761-767.

RYAN, Andrea; TRUMBULL, Gunnar; TUFANO, Peter (2011). A Brief Postwar History of U.S. Consumer Finance. *Business History Review*, 85, pp. 461-498.

VALTUEÑA, A.; MITTNIK, A.; et al. (2016). The stone age plague : 1000 years of persistence in Eurasia. *BioRXiv* (https://doi.org/10.1101/094243).

WISNER, Ben; BLAIKIES, Piers; CANNON, Terry; DAVIES, Ian (2003). *At Risk: natural hazards, people's vulnerability and disasters*. London: Routledge.

Acknowledgement

The author wishes to thank the organisers of the online conference on Planetary Health and Humanities, in which this paper was presented, for the initiative to bring together efforts for an effective contribution of the Humanities in the context of the COVID-19 pandemic. He also wishes to thank the support of the Portuguese Foundation for Science and Technology, through the strategic programme of the Geosciences Centre of Coimbra University (UID/MULTI/00073/2019), for supporting this contribution as part of the multidisciplinary project of the centre.

Il tempo sospeso

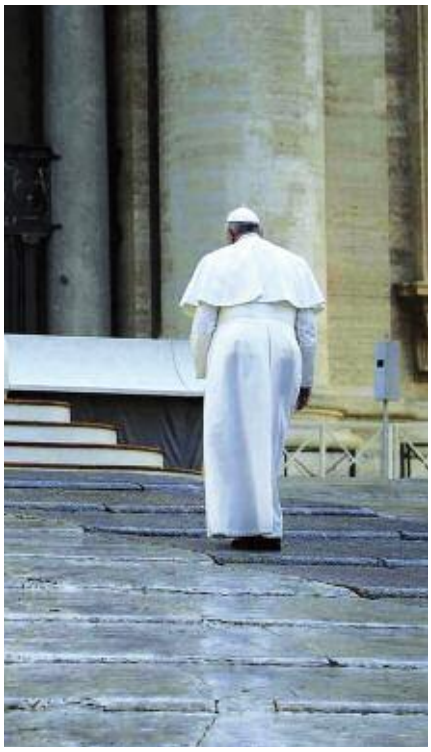
Alfonso Andria

Alfonso Andria,
Presidente Centro Universitario
Europeo per i Beni Culturali

Il tempo che viviamo è un tempo sospeso.
Negli ultimi mesi l'Italia e l'Europa e il mondo interi hanno sofferto gli esiti della pandemia da COVID-19: qualcosa che mai avremmo pensato potesse insorgere in questi anni e che si manifestasse in modo subdolo e tanto aggressivo, con un contagio così diffuso e un incredibile tributo di vite umane. Una delle conseguenze più eclatanti, che ha caratterizzato quel "tempo sospeso" ha preso il nome di "distanziamento sociale": quella sorta di contraddizione in termini che ridisegna il concetto di socialità e non lo declina tradizionalmente come contatto fisico tra le persone, ma al contrario lo vive come relazione *a remoto*. Le lezioni e gli esami scolastici e universitari, persino le sedute di laurea, lo *smart working*, le riunioni e i consigli di amministrazione a distanza: un nuovo lessico o, meglio, vocaboli ed espressioni già esistenti ma prima usati con accezioni differenti o per esigenze straordinarie, nella fase di emergenza sanitaria elevati, invece, a strumento di convivenza civile, a regola rigorosamente osservata, per evitare la diffusione del contagio preservando la salute propria e altrui. Per non fermarsi!
Tra l'altro è sotto gli occhi di tutti il grave danno economico e finanziario che gli esiti dell'epidemia hanno prodotto ovunque. Di qui la necessità di concepire adeguate strategie di compensazione tra le quali, accanto alla ripresa produttiva, la Cultura riveste un ruolo centrale come fattore di sviluppo.
Anche *Territori della Cultura*, nel suo piccolo, non si ferma: certo non cambia perché da quando è nato è uno strumento on line di confronto e informazione. Ma il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali ha voluto monotematicamente dedicare questo 40° numero della sua Rivista – pubblicandolo in rete con un certo anticipo rispetto alla consuetudine – a un argomento di estrema attualità.
L'idea è stata del direttore responsabile, professor Pietro Graziani, ed il Centro di Ravello convintamente l'ha fatta propria. Contemporaneamente e quando ancora non era stato informato della iniziativa, il professor Luiz Oosterbeek, espressione del nostro Comitato scientifico, ci fece pervenire una sua bella e articolata riflessione. Ho voluto perciò che fungesse da editoriale di questo numero: è la testimonianza di un accademico, che opera in uno dei Paesi dell'UE, il Portogallo; simbolicamente il gesto della nostra redazione intende rappresentare una sottolineatura della vocazione europeista del Centro e la riafferma-

zione di quanto la cultura possa incidere in Europa e oltre i suoi confini anche come strumento di dialogo, solidarietà e fratellanza.
Ho voluto perciò, d'intesa con il Segretario generale Eugenia Apicella, con Monica Valiante, Maria Carla Sorrentino e le collaboratrici del Centro, operare un coinvolgimento pieno e diretto dei membri del Consiglio di amministrazione e del Comitato scientifico, ma anche di alcune personalità in rappresentanza di istituzioni culturali con cui nei lunghi anni di lavoro abbiamo sviluppato rapporti e costruito reti. Inoltre, ci siamo avvalsi anche di contributi e testimonianze che abbiamo chiesto ad altre personalità del tutto esterne.
La testimonianza del professor Maurizio Di Stefano, presidente di ICOMOS Italia ed attivo componente del CS del Centro, che ha vissuto la drammatica esperienza del cognato, professor Pino Grimaldi, deceduto il 22 marzo ad esito del contagio. Pino era un genio del designer e della comunicazione. Ho perso, con lui, un amico fraterno dopo un ininterrotto sodalizio di lavoro comune, di interessi culturali, di rapporti veri, iniziato quarantasette anni or sono.
Tra le figure esterne il primario oncologo dell'Ospedale del Mare di Napoli, professor Bruno Daniele, che, contagiato nell'esercizio delle sue funzioni, è stato ricoverato all'Ospedale Cotugno per oltre tre settimane ed è guarito. Con Bruno e tra la sua famiglia d'origine e la mia vi è un rapporto antichissimo ed indissolubile, risalente all'adolescenza dei nostri genitori. Ho voluto addentrarmi nella sfera dei sentimenti personali perché tanti hanno vissuto e stanno vivendo analoghe esperienze. Il pensiero commosso corre ai medici e al personale sanitario, alla loro opera di assistenza e alla cura degli ammalati, all'esemplarità dei loro comportamenti, in troppi casi sino all'estremo sacrificio!
Per tanti il dolore del distacco da persone care, di qualunque età, per molti altri la gioia di poterli riabbracciare dopo la guarigione.
L'edizione monografica di *Territori della Cultura* non vuole essere soltanto un modo per ricordare e commentare l'accaduto, mentre gli esiti della pandemia nel mondo sono ancora in corso, ma anche per impegnare "il tempo sospeso" a progettare il futuro.
Ci aiutano due concetti-simbolo: il silenzio e i vuoti.
«Il silenzio di questo tempo» – ha detto Papa Francesco – «ci

Amalfi, Cattedrale.
Maurizio Grimaldi, Fotografo.



insegni ad ascoltare», innanzitutto «il suono della sofferenza». I vuoti di luoghi, piccoli e grandi, questi ultimi di straordinario richiamo per l'umanità, ci hanno consegnato un'immagine spettrale delle città, delle strade, dei siti monumentali, archeologici e museali. Ma quelle immagini, quei vuoti postulano alle nostre sensibilità l'esigenza di riempirli. Riempirli di contenuti, di progettualità, di proposte e di azioni. Dunque il silenzio e il vuoto visti come strumenti della costruzione di futuro, in modo che la ripresa coincida con una fase immediatamente operativa.

Il distanziamento sociale – questo certamente un neologismo del vocabolario dell'emergenza sanitaria – reca in sé un ossimoro: la distanza fisica ha favorito la ripresa dell'ascolto e del dialogo. Non solo tra persone, tra istituzioni, organismi, realtà associative, imprenditori e acquirenti, uffici pubblici e utenti, ma anche nelle famiglie, lì per una ragione diversa. Le regole imposte a difesa delle persone e della salute pubblica hanno determinato per tanti la permanenza prolungata in casa e quindi una ritrovata abitudine alla comunicazione più costante nella famiglia. Questo è uno degli elementi, tra gli altri, di una sorta di 'livellamento' che il coronavirus ha indotto in ogni parte del mondo. Qualcuno ha detto che questa pandemia sarà ricordata insieme come una parentesi tragica e come uno spartiacque della Storia. La prima è una condizione di fatto, incontrovertibile ed ineluttabile; la seconda invece dipende molto dalle volontà individuali e collettive, dei singoli, delle comunità, degli attori sociali, degli Stati e delle loro articolazioni periferiche, delle istituzioni culturali. Si tratta, cioè, di partire da questo punto della Storia per tornare alla normalità di prima o addirittura – dopo la dura lezione – di migliorarla. Le premesse ci sono, risiedono nella risposta nella fase dell'emergenza da parte dei cittadini di ogni dove, nel loro modello di comportamento, nella responsabilità e nella maturità con cui hanno affrontato e vissuto il "tempo sospeso", persino in alcune realtà territoriali sfatando alcuni luoghi comuni.

C'è anche da recuperare un enorme svantaggio. La perdita in questi mesi di tanti anziani non corrisponde soltanto a un doloroso distacco per i loro congiunti ma rappresenta, altresì, un elemento di forte depauperamento per le comunità locali. Un bel pezzo di patrimonio immateriale è andato via con loro: le esperienze maturate nell'arco della loro lunga vita, la saggezza, l'equilibrio, quel senso di robustezza che deriva

dalle sofferenze patite nelle diverse fasi storiche, e ancora la forte radice identitaria, orgogliosamente esibita attraverso la tradizione orale.
È qui che le singole comunità sono chiamate ad esprimere la capacità di 'fare corpo' pur non potendosi… toccare, almeno per il momento. L'eredità culturale è parte del nostro Presente e fondamento del nostro Futuro, ma va costantemente nutrita. Ed è questa la ragione per la quale, nel suo piccolo ambito – ma grazie al contributo di autorevoli espressioni della grande comunità scientifica e delle istituzioni – il Centro di Ravello ha voluto offrire il proprio contributo. Mentre ancora viviamo la segregazione spaziale e i suoi riflessi sul costume e le abitudini di ciascuno, non chiudiamo il Pensiero!

Il patrimonio culturale come strumento socio-sanitario nel post coronavirus

Pietro Graziani

Pietro Graziani,
Direttore Responsabile della rivista Territori della Cultura,
Membro Comitato Scientifico CUEBC

Si è molto scritto, in queste ultime settimane, sul come e se riaprire il sistema museale del Paese; nei due mesi trascorsi il diffondersi della pandemia ha attivato una serie di iniziative per creare momenti di visita e di valorizzazione virtuale di musei, siti archeologici, monumenti e mostre. Il digitale ha così 'invaso' la nostra segregazione e questa circostanza alimenta numerosi interrogativi in relazione al patrimonio culturale. Al centro delle future iniziative deve esserci il bene culturale o il visitatore? Il museo deve essere un luogo esclusivo o inclusivo? Deve rivolgersi a nuovi pubblici con la finalità far "stare bene"?

In effetti, con riferimento alla possibilità di essere di supporto al recupero dell'equilibrio psicologico, il patrimonio culturale assume la valenza di strumento unico e irripetibile.

In questi giorni, a distanza di qualche decennio, come forse molti altri, ho riletto la Storia manzoniana della colonna infame. Ho trovato una edizione tascabile, con una straordinaria introduzione di Leonardo Sciascia, che ricordando la peste che spopolò Milano nel 1630, ci dice come i cattivi, diremmo oggi i 'politici', quando si trovano di fronte a situazioni che non sanno o non possono risolvere e nemmeno ci provano ad affrontare, hanno sempre la riserva del nemico esterno a cui addossare ogni disagio e ogni calamità. Agevolmente e volentieri, ricorda Sciascia citando Federico Borromeo, si mischia la verità alla menzogna, le cose veridiche con le false (l'edizione è di circa quaranta anni orsono). La lettura dell'agile ed efficace prosa di Sciascia mi ha quindi suscitato alcune considerazioni.

Ora il COVID-19 ci impone di ricercare percorsi che, al pari della lotta sanitaria al virus, guardino con attenzione agli aspetti sociali che, in combinato con le giuste prescrizioni sanitarie, ci conducano a vedere la luce fuori dal tunnel. Ma non basta, non siamo ancora in grado di conoscere gli effetti sulla popolazione e sui giovani e giovanissimi in particolare, nel medio periodo. E in questo senso, possono essere di aiuto le bellezze paesaggistico-ambientali e le numerose e diffuse testimonianze storico-artistiche che fanno unico il nostro Paese.

L'occasione che abbiamo davanti ci consente di passare agevolmente dal virtuale al reale in una logica di sempre maggiore coinvolgimento della collettività di prossimità, la prima che dovremmo attirare per scoprire e/o riscoprire le bellezze del territorio che ci ospita, favorire l'accesso dei residenti perché

si riapproprino dei beni, in un percorso di valorizzazione sociale e culturale, attraverso forme agevolate di accesso che oltre alla riapertura dei vari complessi museali, svolgano anche una funzione sanitaria sotto il profilo psicologico e non solo. Aprire le porte, i cancelli dei complessi storico-culturali, dopo una lunga forzata clausura equivale, metaforicamente, al riaprire il proprio essere ad una vita normale.
È forse banale ma mi piace ricordare come "La bellezza salverà il mondo", questa frase del Principe Myskin ne "L'Idiota" di F. Dostoevskij è oggi quanto mai attuale: abbandonare l'idea del profitto diretto e guardare alla salute e, perché no al profitto indiretto, è la sfida che abbiamo davanti, nel momento in cui torniamo ad aprirci al mondo.

Margherita Azzari, Rossella Belluso, Patrizia Pampana

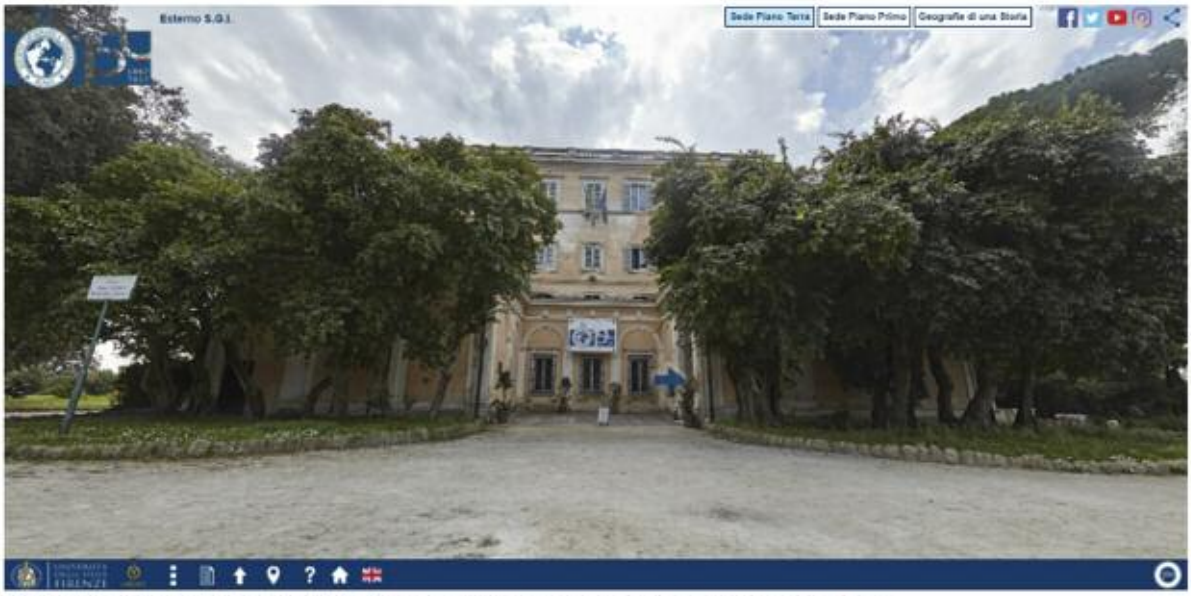
Strategie per la fruizione e la valorizzazione del patrimonio culturale in tempo di pandemia. L'esperienza della Società Geografica Italiana

Margherita Azzari, Vicepresidente della Società Geografica Italiana, Membro Comitato Scientifico CUEBC

Rossella Belluso, Segretario generale della Società Geografica Italiana

Patrizia Pampana, Responsabile Archivi e Biblioteca della Società Geografica Italiana

Niente è e sarà più come prima e neppure lo sarà il modo di fruire da un lato, e promuovere dall'altro, il nostro patrimonio culturale.
Se fino a poco tempo fa si dibatteva ancora sull'impatto non sempre compiutamente positivo della virtualizzazione del patrimonio, da un giorno all'altro ci siamo trovati nella necessità di immaginare e sperimentare strategie nuove per garantire una fruizione il più possibile ampia di musei, siti archeologici, biblioteche, archivi pubblici e privati, istituti culturali e, nel contempo, valorizzare questa straordinaria ricchezza.
È stato necessario fare uno sforzo enorme per consentire a studenti di tutte le età di proseguire le attività formative grazie al supporto di contenuti multimediali prodotti allo scopo e alla digitalizzazione di testi fondamentali per lo studio, grazie alla collaborazione di docenti, biblioteche, case editrici e aziende di comunicazione pubbliche e private.
Musei e siti archeologici hanno aperto virtualmente le porte, accompagnando i visitatori alla scoperta di tesori che alcuni non avrebbero forse mai potuto ammirare in altro modo, riempiendo di bellezza giornate difficili e vuote per molti, investendo, nel contempo, nella promozione di una delle principali risorse per l'economia del nostro Paese.
Anche gli istituti culturali hanno messo in gioco impegno e creatività per proseguire la propria attività di promozione culturale proponendo progetti e contenuti di alto valore.
Non si nega come questa emergenza abbia sottolineato ancora di più il *digital divide* evidente anche a livello nazionale sia per quanto riguarda gli utenti che gli stessi istituti, in difficoltà per carenza di risorse umane e tecnologiche.
Su questi aspetti, sul potenziamento della rete infrastrutturale, su di una adeguata, più omogenea distribuzione delle risorse e sulla formazione degli operatori culturali dovremo impegnarci nel prossimo futuro.
Tra i progetti avviati dagli istituti culturali italiani con l'intento di mantenere un rapporto vivo con i soci pur in tempo di emergenza sanitaria e offrire ad un pubblico ampio la possibilità di esplorare i tesori contenuti nei propri archivi, vi sono quelli avviati dalla Società Geografica Italiana.



Tour virtuale della sede della SGI – Una passeggiata virtuale al tempo del Corona Virus

La Società Geografica Italiana viene **fondata a Firenze nel 1867** con l'obiettivo di promuovere la cultura e le conoscenze geografiche e fin dalla sua nascita si impegna nell'attività di esplorazione delle terre di recente scoperta. Si **trasferisce a Roma nel 1872**, dove ha tuttora sede in un edificio cinquecentesco, il **Palazzetto Mattei**, all'interno della Villa Celimontana. L'attività del Sodalizio è prevalentemente concentrata sulla **promozione della ricerca scientifica** e sulle attività di **divulgazione**, che vengono realizzate mediante programmi di **studi e ricerche sul territorio e l'ambiente, una vivace attività editoriale,** organizzando le principali attività culturali, formative e scientifiche come **mostre, presentazioni editoriali, convegni ed eventi** che siano in linea con le finalità statutarie ed i viaggi di studio.
Dal 9 marzo 2020 però tutte le attività hanno subito una battuta d'arresto a causa della pandemia da COVID-19. L'emergenza sanitaria ha sollecitato il mondo della cultura, in particolare il settore che riguarda le mostre, i festival culturali e gli eventi dal vivo, ad un ripensamento radicale delle strategie da mettere in campo per fronteggiare la lunga fase di transizione dei prossimi mesi.
Nei giorni di quarantena, la Società Geografica Italiana ha pensato di offrire un contributo nell'attuale difficile situazione potendo coniugare la disponibilità di una ricca teca digitale alla promozione e valorizzazione virtuale del suo straordinario patrimonio bibliografico, cartografico, archivistico e fotografico.

Oltre alla proposta di un Tour virtuale (http://societageografica.net/wp/it/tour-virtuale-della-sede/) della sede e della mostra *Geografie di una storia* allestita nelle prestigiose sale della Biblioteca che ripercorre gli oltre 150 anni di vita del Sodalizio, sul sito è stata avviata l'iniziativa dal titolo "Viaggiare senza scarpe" (http://societageografica.net/wp/it/gli-itinerari-di-viaggiare-senza-scarpe/). Un invito a viaggiare anche restando seduti in poltrona, godendosi alcuni spettacoli virtuali fatti di paesaggi rurali e paesaggi urbani del nostro Paese e del Mondo, nel passato e nel presente. Il progetto è accompagnato da una nuova sezione del sito in cui è possibile accedere ad itinerari multimediali (con testi, immagini, filmati, story maps) scegliendo di partire dai "Luoghi", dagli "Esploratori" e dalle "Storie cine-fotografiche". Articoli divulgativi di giovani ricercatori arricchiti da curiosità e testi di approfondimento per riscoprire realtà poco conosciute del nostro pianeta, fotografie d'epoca, reportage contemporanei, cortometraggi, carte geografiche antiche e storie di esploratori sono disponibili online. Gli straordinari tesori custoditi negli Archivi si aprono con un click alla fruizione del visitatore catalizzandone l'attenzione mediante un'offerta culturale specialistica - geografica - e divulgativa al tempo stesso.

Altro elemento non trascurabile dell'iniziativa è l'interazione con il pubblico attraverso i Social Media (Facebook e Instagram). Questo consente a chiunque sia in possesso di documentazioni ed esperienze personali collegati in qualche modo agli itinerari proposti di contribuire alla narrazione ampliandola e/o proponendo nuovi percorsi. Tutto ciò anche in considerazione dell'evoluzione del ruolo dell'utente, che non si accontenta di

una fruizione passiva, ma è alla ricerca di un'esperienza con una rilevante carica emozionale. Si tratta di una proposta che non si fermerà superata la pandemia, un rinnovato scenario in cui il digitale esprime e valorizza la natura culturale del nostro patrimonio materiale e immateriale. Perché se da un lato non ridurrà il valore del frequentare biblioteche, musei, teatri, cinema e altri luoghi della cultura, dall'altro renderà accessibili da remoto spazi lontani o comunque irraggiungibili, grazie all'esperienza di un viaggio virtuale.
Altra indicazione che deriva da questa emergenza sanitaria è quella di ripensare e riorganizzare gli spazi della cultura, programmando conferenze in diretta streaming o pianificando eventi all'aperto e diffusi, anche in contemporanea per via telematica, sul territorio, per non rinunciare totalmente a quello che è un aspetto determinante della fruizione sociale, ossia l'incontro.

Le occasioni da non mancare

Maria Grazia Bellisario

Maria Grazia Bellisario, Architetto, Economia della Cultura

Il COVID-19 ci ha consegnato una realtà modificata in tanti aspetti della nostra vita vissuta e in quella che ci accingiamo a vivere nei prossimi mesi. Le giornate di ritiro forzato – non entrando nel merito dei tanti gravi problemi che incidono su coloro che ne sono stati investiti direttamente – sono state anche le occasioni per riflettere meglio, sgombri dal susseguirsi dei consueti appuntamenti quotidiani, dalle abitudini consolidate, che spesso ci limitano in creatività e nuove sfide. Sono le opportunità che ci portano a riflettere sulla gestione del nostro tempo e sulla necessità di trarne i vantaggi migliori per le nostre emozioni, per la nostra capacità di apprendimento di nuove tecnicalità, per l'avvio o il consolidamento di nuove conoscenze. Per essere pienamente partecipi del nostro vivere quotidiano.

È l'occasione di rivalutare i nostri comportamenti, in qualche caso, anche invertendo alcune priorità. L'estendersi dei tempi per raggiungere i luoghi è anch'essa un'occasione per crescere: per guardare meglio, approfondire, ampliare lo sguardo. Occasione per cogliere suoni, visuali, aspetti dimenticati. È la scoperta o la riscoperta di luoghi del vivere e dell'abitare, invertendo alcune consuetudini: abbandonare macchine e mezzi veloci modifica, ad esempio, la percezione dei luoghi attraversati. Senza timore di retorica, è pur vero che poter ascoltare il suono dell'acqua che scorre nelle fontane ci aiuta alla migliore percezione dei nostri centri storici; così come le voci ed i brani di musica che si diffondono nelle nostre periferie, ci rimandano alla nostra formazione musicale, a suoni e voci a noi più cari nella memoria.

È l'occasione di riscoprire quel paesaggio che ci è vicino e più familiare: per coglierne ad esempio con più attenzione non solo la bellezza, ove presente, come in tanti casi; ma anche, se necessario, quegli aspetti sgraditi alla vista, per interrogarsi sulla sua storia, su come si sia evoluto negativamente, lasciandoci ora apparentemente impotenti. Ma sarà stato davvero così? O eravamo solo distratti da altro? Abbiamo lottato, ci siamo battuti abbastanza per migliorarlo? E scopriremo che certamente potremo farlo ancora, e meglio: proteggere, curare, riqualificare il territorio che ci circonda, la qualità del nostro abitare è un diritto/dovere che dovremo praticare con più determinazione.

È l'occasione di puntare al perseguimento di obiettivi più ampi, più ambiziosi, più inclusivi in termini di coinvolgimento

di persone e temi sui quali confrontarsi. Ripartire dalla partecipazione e dal confronto, dalla condivisione di esperienze virtuose, dal creare nuove esperienze positive da condividere. I protagonisti di queste esperienze devono avere occasione di confrontarsi presto, di estendere i loro saperi, per trovare soluzioni e progetti da metter in campo subito e da proporre alle istituzioni, spesso ancora attonite o indecise: la rapidità in questo caso è un valore.
In parallelo, si offre l'occasione di perfezionare e sviluppare le attitudini e le conoscenze. Nel settore cultura, in un quadro difficile di continuità nella formazione dei nuovi profili e di futuri occupati, si deve consolidare la conoscenza e la specializzazione degli addetti capaci di confrontarsi con le rinnovate esigenze del settore, in termini specialistici e di nuova impresa. Sulla scorta di una buona formazione universitaria già erogata dai nostri atenei, si può investire nel formare nuovi esperti che siano pronti al rilancio della cultura come occasione di crescita collettiva e, con essa, di sviluppo economico.
Si può ripartire da quel binomio cultura/turismo; da quel turismo che in tempi "di pace" ci stava a volte un po' stretto, per modalità di concezione e attuazione, e che questa emergenza ha oggi così fortemente mortificato: dobbiamo sostenerne con più convinzione l'approccio centrato sulla reale sostenibilità,

Roma, Corviale nei giorni dell'emergenza COVID-19.

su nuove imprese culturali vocate al rispetto e rilancio della qualità dei territori.
Sono occasioni da non perdere per dare risposte, anche quando è difficile. Risposte da dare, ad esempio, ai lavoratori dello spettacolo che non vedono a breve soluzioni per la ripresa e la ripartenza degli eventi dal vivo. Occasioni da non mancare per mettere insieme soluzioni di lavoro efficaci, in sicurezza, tenendo alta la qualità, anche attraverso le nuove opportunità di sinergia tra settori tecnologici e artistici. La tipologia delle attività connesse alla cultura, che è anche quella dell'intermittenza, richiede forme idonee, quale rimedio alla non-occupazione: studiare modalità delle forme artistiche e dei contratti, per dare risposte ai problemi dello spettacolo dal vivo, per dare senso e rapidità alla ripresa del settore.
Questa contingenza ha mostrato le opportunità, le agevolazioni,

Roma, Corviale.

le abilità che può offrire un uso consapevole e sostenibile degli strumenti informatici e allo stesso tempo, le difficoltà per coloro che non hanno accesso alla Rete. Non deve mancare l'occasione di far sì che progressivamente questo accesso sia garantito a tutti. È dunque necessario "*ripensare il modello di sviluppo per mettere al centro la persona*" come sottolineato dalle OO.SS. nelle celebrazione del 1 maggio. Aggiungerei, ripensarlo su basi solidali, che creino e sostengano un rinnovato spirito di *comunità*.

Perché si vanno delineando nuovi percorsi per rispondere ai bisogni di solidarietà sociale. È il caso delle c.d. *cooperative di comunità*, oggi modello di innovazione e strumento per valorizzare il capitale umano – singoli cittadini, imprese, associazioni, istituzioni – nella produzione di beni e servizi che possano incidere positivamente sulla qualità della vita. Un modello antico che oggi si va sviluppando con più intensità, a partire da alcune aree geografiche, come quelle montane, e che vede coinvolti anche quartieri delle grandi città, come ad esempio il quartiere di Corviale a Roma.

È la ricerca di nuovi modelli, che ci auguriamo possano condurci sì a risolvere le emergenze economiche contingenti, ma anche a favorire nuove forme di convivenza sociale, per il benessere, l'evoluzione e la crescita culturali. Partecipazione e solidarietà per cogliere tutto il bello che è emerso in queste giornate difficili e farne tesoro per non ricadere in fretta in una normalità, spesso divisiva e per troppi, escludente. Questa sì, è proprio una occasione da non mancare.

Una nuova via per riconquistare il futuro

Vincenzo Boccia

Vincenzo Boccia,
Presidente Confindustria

La risposta al coronavirus richiede una vera e propria rivoluzione culturale nei paradigmi di pensiero e azione dei governi – nazionali ed europeo – prim'ancora che delle imprese, dei lavoratori e in definitiva di tutti i cittadini. Una rivoluzione che parta dall'alto per costruire la cornice dentro cui collocare il nuovo quadro delle nostre economie, della nostra vita sociale.

Dobbiamo comprendere fino in fondo – ed essere pronti a gestirne le conseguenze – che di fronte a eventi eccezionali occorre reagire con risposte altrettanto eccezionali. Vuol dire che l'impianto di regole e comportamenti accettati in tempi di normalità deve essere smantellato per lasciare posto a una nuova categoria di comportamenti e regole coerente con la sfida in atto.

Più facile a dirsi che a farsi, naturalmente, perché l'assetto normativo e mentale che ci ha assistito per tanti anni è difficile da scardinare. E il pericolo di cadere nella trappola della normalità è molto grande. Ma in gioco ci sono oggi decine di migliaia di vite umane spezzate, centinaia di migliaia d'imprese che potrebbero non riaprire più e milioni di persone a rischio di disoccupazione.

Appare evidente come l'emergenza da sanitaria è diventata anche economica e da economica si sta trasformando in sociale con tutte le implicazioni di ordine pubblico che, se esasperate, possono minare le fondamenta delle nostre istituzioni libere e democratiche. Bisogna osare oltre ogni limite finora sperimentato: un mostro come il COVID-19 non lo avevamo mai incontrato.

A repentaglio c'è il benessere dell'Europa e dei Paesi che a vario titolo ne fanno parte, aderenti o meno all'euro. Una lunga e laboriosa storia costruita sui principi che i padri fondatori ci hanno lasciato in eredità – Pace, Protezione, Prosperità – e che la nostra generazione deve dimostrare di saper difendere e custodire. Questo è il compito che dobbiamo a tutti i costi onorare.

A tutti i costi, anche a costo di scardinare alla base il blocco di certezze che avevamo edificato per sorreggere l'impalcatura dell'Unione Europea. Non a caso è caduto il Patto di Stabilità, si sono allentate le morse del Mes, si è potenziata l'azione della Bei, si è confermata potenza di fuoco della Bce, si cominciano a ipotizzare obbligazioni comuni come i Recovery Bonds.

Tutto questo era semplicemente impensabile solo qualche mese fa. Di conseguenza i deficit e i debiti nazionali sono tutti

Roma, Palazzo dell'Astronomia, sede di Confindustria

destinati ad aumentare (in assoluto e ancora di più in relazione ai Pil), si immettono nel sistema dell'economia reale enormi risorse finanziarie (anche se con una dubbia tempestività), si ipotizzano interventi pubblici nel capitale delle aziende in crisi. Un ventaglio di possibilità giustificabile solo in tempi di guerra o in questi, altrettanto drammatici, del dilagare di un morbo che sta devastando le nostre esistenze. Occorre agire con coraggio, velocità e visione semplificando tutto quello che è possibile per sfuggire alle pastoie di una burocrazia che nel tempo è diventata più attenta ai riti interni che ai bisogni della comunità.

La consapevolezza dell'epoca straordinaria che stiamo vivendo deve quindi accompagnare ogni nostra decisione, ogni nostro passo. Dobbiamo cioè mostrarci all'altezza della situazione che stiamo vivendo passando, ciascuno per la sua parte, dalla rassegnazione alla reazione per darci la possibilità di individuare una nuova prospettiva che tenga conto della lezione del presente.

Occorre utilizzare il rallentamento di questi giorni per immaginare un mondo più pulito, civile e gentile come recita il Manifesto d'Assisi nel prefigurare un'economia a misura d'uomo.

Insomma, la vera sfida culturale è fare di necessità virtù per evitare che la tragedia della pandemia, quando sarà finalmente finita, lasci dietro di sé solo un lugubre strascico di decessi umani e aziendali, di disperazioni individuali e drammi collettivi. Un ceto responsabile avveduto, soprattutto, deve saper indicare con fermezza la nuova via per riconquistare il futuro.

Animati da questo spirito, in Europa come in Italia e in tutti i Paesi che si trovano a condividere la stessa forte esperienza, dobbiamo affrontare la ricostruzione delle nostre società sapendo che difficilmente potremo edificarle come prima. Se vogliamo onorare le tante vittime della pandemia dobbiamo prendere l'impegno e poi agire per diventare migliori, più equi, più giusti.

La cultura è nella natura delle cose

Claudio Bocci

Claudio Bocci,
già Direttore Federculture,
Consigliere delegato Comitato
Ravello Lab

In questa fase così complicata che pone domande antiche e nuove all'intera umanità non è ancora chiaro come reagiremo ai nuovi format che necessariamente dovranno intraprendere le attività culturali: visite a luoghi della cultura, spettacoli dal vivo, cinema saranno a lungo ostacolati dal virus, con incalcolabili danni per le lunghe filiere di occupati in un settore che fa fatica ad emergere nel dibattito pubblico.
Eppure la cultura è un bene primario di cui non si può fare a meno! Occorrerà ripensare formule e modi di produzione e di fruizione che permettano all'intera società di alimentarsi di un fondamentale strumento di coesione e di integrazione sociale: altrimenti i rischi sarebbero assai gravi! In Parlamento, prima della grave crisi prodotta dal coronavirus, si era giunti al termine di un lungo e faticoso percorso che stava portando alla ratifica della Convenzione di Faro (promossa dal Consiglio d'Europa) che pone al centro il diritto dei cittadini alla partecipazione culturale. Si tratta di un testo che capovolge il consueto approccio che privilegia la tutela del patrimonio ponendo in evidenza la 'comunità di eredità' come protagonista del valore culturale. In effetti il Trattato può ben definirsi Convenzione-Faro per l'innovativa visione in essa contenuta, richiamata sin dall'art. 1, che riconosce il diritto a partecipare alla vita culturale, così come definito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. La Convenzione introduce un concetto largo di patrimonio culturale (eredità culturale) a cui è affidata la costruzione di una società pacifica e democratica strettamente connessa ai processi di sviluppo sostenibile e alla promozione della diversità culturale.
In questa visione si incardina il rapporto tra pubblico e privato nel processo di valorizzazione del patrimonio culturale in cui tutti i cittadini, e le loro varie forme di organizzazione, sono chiamati a svolgere la loro parte. In primo luogo il non-profit che può svolgere un ruolo attivo nel favorire la più ampia partecipazione dei cittadini all'esperienza culturale di un patrimonio, non solo statale, diffuso sul territorio: dai beni culturali al paesaggio, dalle arti performative alle tradizioni eno-grastronomiche, al patrimonio immateriale.
Ma anche il sistema delle imprese è pienamente coinvolto in questo processo attraverso diversi servizi commerciali necessari alla migliore esperienza culturale (visite guidate, ospitalità, ristorazione, trasporti, ecc.) e pertanto pienamente inserito nella lunga filiera economica attivata dalla cultura (basti pensare

che il turismo culturale vale circa il 40% del totale del turismo in Italia).
La crisi in cui stiamo vivendo porterà a grandi cambiamenti nella fruizione della cultura e dello spettacolo e sappiamo che molti milioni di persone ne soffriranno le conseguenze. Una crisi che porta dentro di sé i segni del cambiamento, introducendo inediti esempi di solidarietà da parte dell'intero sistema economico. Si tratta di un germe che non dovrà andare perso quando si tornerà a crescenti livelli di 'normalità'. Anche le imprese, sempre di più, dovranno misurarsi con un mondo cambiato che porrà nuovi ostacoli ma anche nuove opportunità centrate sul rapporto con i cittadini.
Ci attende un tempo favorevole alla crescita della consapevolezza da parte dell'intero sistema produttivo di nuovi modelli di business sempre più sostenibili. Una grande opportunità per la crescita delle Benefit Corporation, il nuovo modello di impresa che integra al profitto una finalità sociale. I nuovi tempi che ci attendono porteranno con sé le cicatrici prodotte dal coronavirus: sarà difficile dimenticare quello che stiamo vivendo, anche per gli imprenditori!
Le B Corp rappresentano il modello più evoluto al mondo in termini di azienda sostenibile e rigenerativa. Costituiscono un movimento globale che ha l'obiettivo di diffondere un paradigma economico più evoluto, che vede le aziende come protagoniste nel rigenerare la società e la biosfera. Benefit Corporation significa, inoltre, un profondo cambio culturale, dalla concezione di *shareholders capitalism*, in cui l'unico fine del business è quello di generare profitto e dividerne gli utili tra gli azionisti, all'accezione di *stakeholders capitalism*, secondo la quale l'azienda ha lo scopo di generare valore per tutta la società, per l'ambiente e per il territorio di riferimento.
Il tessuto economico italiano sembra aver colto a pieno l'urgenza di tale cambiamento, attestandosi come il Paese con il tasso di crescita delle B Corp più alto in Europa e come il primo Stato sovrano al mondo ad introdurre la forma giuridica di Società Benefit nel proprio ordinamento, diventata legge in Italia a Gennaio 2016. Quella di Società Benefit è nuova forma giuridica d'impresa che garantisce solide basi per allineare la missione e creare valore condiviso nel lungo termine. Oggi sono presenti in Italia circa 100 B Corp certificate e oltre 500 Società Benefit.
La questione ambientale, riportata alla ribalta da Greta

Claudio Bocci, Fabio Pollice e Maurizio Di Stefano a Ravello Lab 2018.

Thunberg, sarà sempre di più tra gli obiettivi delle Società Benefit. Ma anche la cultura, per la sua potenza coesiva, dovrà entrare nelle finalità di un numero crescente di imprese e contribuire a disegnare nuove formule di partenariato tra pubblico e privato. Federculture, Civita e Assobenefit hanno avviato il dibattito promuovendo a Roma, all'inizio di febbraio, un importante convegno dal titolo '*L'impresa della sostenibilità. Benefit Corporation e Cultura*', a cui hanno partecipato diverse esperienze, tra cui quella di Massimo Mercati, A.D. di Aboca, introdotte da una brillante prolusione del Prof. Bruno Zamagni. Ci attendiamo, così, che per impulsi diversi il sistema delle imprese prenda sempre più in considerazione di puntare in alto e assisteremo ad una più matura presa di coscienza di operatori pronti ad assumere il profilo Benefit che, peraltro, è premiato dal mercato. Occorrerà sviluppare piattaforme di dialogo tra le finalità benefit delle imprese e il tema della cultura dei territori, impegnando gli operatori culturali ad approcciare sempre più professionalmente questo colloquio.

Negli ultimi anni si è molto parlato di partenariato pubblico-privato come leva di partecipazione dei cittadini e di sviluppo a base culturale. Tra i laboratori più attivi di questa discussione, Ravello Lab-Colloqui Internazionali (promosso da Federculture e dal Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, con sede a Villa Rufolo, Ravello) che, sin dal 2006, si misura su temi di frontiera per collegare sempre più strettamente la cultura alla partecipazione dei cittadini.
La prossima edizione, in programma nel prossimo ottobre, sarà un interessante momento di riflessione per riportare al centro il tema della cultura come privilegiato veicolo di coesione e solidarietà sociale e, per questa via, *asset* privilegiato di una nuova generazione di Benefit Corporation.

Approfondimenti:

Convenzione Quadro del Consiglio d'Europa sul Valore dell'Eredità Culturale per la Società

www.federculture.it

www.civita.it

www.ravellolab.org

Investire per una nuova visione della produzione e fruizione culturale

Carolina Botti

Carolina Botti,
Direttore Divisione Rapporti Pubblico-Privati e Progetti di finanziamento
Ales S.p.A. Arte Lavoro e Servizi

L'attenzione di questi giorni riguardo al settore culturale è focalizzata su tre aspetti: 1) una grande preoccupazione per la sopravvivenza degli operatori e delle istituzioni dovuta al crollo della fruizione "fisica"; 2) la richiesta di fondi per far fronte alle perdite e ai costi di ripresa delle attività; 3) la pubblicazione di iniziative e prodotti culturali attraverso il web che ha generato un picco di visualizzazioni se pur attraverso un monitor (Tv, PC, cellulare...). È inevitabile che il governo e la comunità europea debbano dare una risposta immediata al primo aspetto che è di vitale importanza. Il secondo punto richiede una riflessione non solo sul "quanto e come", ma soprattutto su "cosa". Qual è la visione strategica per il futuro? Ci troviamo ad affrontare uno scenario totalmente nuovo che coinvolge l'intera umanità i cui effetti saranno non temporanei ma duraturi. Il terzo punto rappresenta una improvvisata "prova generale" che ci dà qualche spunto di riflessione al riguardo. Per alcuni questa incredibile offerta di contenuti digitali ha consentito l'accesso virtuale ad istituzioni culturali per la prima volta, mentre per la maggior parte si è trattato di un modo per soddisfare esigenze della mente e dell'anima in una condizione di impossibilità a farlo dal vivo. Indubbiamente il livello dei contenuti è stato molto eterogeneo ed ha messo in luce anche una grande varietà di dimestichezza e maturazione dell'offerta culturale online. In molti casi sono stati pubblicati semplicemente materiali d'archivio, ma in altri sono stati creati, appositamente per il contesto attuale con le modalità disponibili, format e produzioni inedite (ad esempio alcune *performance* musicali o di ballo svoltesi a distanza, ma sincronicamente montati tra di loro). Indipendentemente dalle risposte alle esigenze dei prossimi giorni, bisognerà capire quali modalità di produzioni/fruizioni artistiche saranno possibili e sostenibili, quale sarà la nuova "normalità" e come far tesoro di alcuni aspetti legati a questo periodo di chiusura: l'accelerazione dell'alfabetizzazione digitale, la sostenibilità ambientale, la cultura come "cura", lo sviluppo di nuove modalità di interazione, una diversa modalità di lavoro, di apprendimento e di organizzazione del tempo.

Distanziamento sociale e ridotta mobilità nazionale ed internazionale genereranno per il settore culturale una minore bigliettazione e una minore spesa legata all'indotto, quindi è inevitabile affiancare alla fruizione fisica, assolutamente da preservare (che comunque richiederà investimenti logistici e gestionali per consentire la programmazione e lo scaglionamento degli

ingressi tramite sistemi evoluti di prenotazione e bigliettazione), un'offerta online a pagamento o altri format, ampliando sia le possibilità di accesso per il pubblico fidelizzato, sia l'attrazione di nuovi pubblici molto più numerosi. Il teatro e la danza per la loro specificità, per l'energia che trasmettono con il corpo, dovranno sicuramente fare uno sforzo maggiore, ma analogamente a quanto avviene in altri ambiti, come ad esempio per lo sport, il modello di sostenibilità si baserà sul fatto che la fruizione dal vivo sarà, nella maggior parte dei casi, solo una parte, anche se essenziale, dell'offerta. Bisognerà identificare le nuove modalità di erogazione più idonee alle diverse attività culturali consentendo agli spettatori di usufruire degli stessi contenuti, ma con elevati standard di qualità (es. riprese dirette con particolari zoom ed angolazioni che riproducano una visione realistica), piuttosto che di altri creati *ad hoc*.

Bisogna però investire in infrastrutture digitali che diano a tutti opportunità di accesso indipendentemente da età e censo (voucher per acquisto PC e coperture wi-fi) abbattendo quelle barriere che hanno visto una gran parte della produzione culturale finora accessibile a pochi. Questo processo di "democratizzazione" degli accessi deve riguardare anche la scuola e le università. Tutti devono essere messi in condizione di accedere a contenuti online generando crescita culturale e formazione di qualità.

Gli investimenti di oggi non dovranno servire quindi solo a garantire l'osservanza delle linee guida per evitare contagi, ma avranno senso se consentiranno lo sviluppo (veloce senza perdersi in complicate procedure di appalto) di una nuova infrastrutturazione fisica e digitale per erogare un'offerta culturale sostenibile con una "regia centralizzata" che eviti frammentazioni e duplicazioni. La sfida è questa. Inoltre, sarà sempre più necessario affiancare al sostegno pubblico fondi privati agevolando la creazione di partnership, incentivando il mecenatismo (es. con ampliamento dell'Art Bonus) attraverso procedure semplici e trasparenti e dotando di autonomia gestionale ed amministrativa tutte le Istituzioni culturali destinate alla fruizione pubblica.

Con una visione ed una strategia di investimento che facciano leva sulle migliori competenze disponibili e la straordinaria creatività italiana potremo ritagliarci un ruolo da protagonisti, come avvenuto in diverse epoche storiche fino all'ultimo dopoguerra, trasformando i fondi reclamati in questi giorni in sviluppo ed occupazione e non solo in assistenzialismo.

Si può ripartire. Ma la cultura deve rinnovarsi

Almerina Bove

Almerina Bove,
Commissario Straordinario
Fondazione Ravello,
Membro Consiglio di
Amministrazione CUEBC

La pandemia ha messo in discussione i nostri modelli sociali, vietando consolidati comportamenti dello stare insieme, e ha profondamento inciso sui nostri sistemi produttivi ed economici: ci ha imposto, dolorosamente, di astenerci dai gesti più naturali e dalle manifestazioni d'affetto più spontanee, divenute improvvisamente pericolose, e ha sospeso le filiere della cultura, dello spettacolo, del turismo.

Al tempo stesso, ha informatizzato i nostri approcci quotidiani, permettendoci di sperimentare il valore inestimabile delle connessioni in rete, che hanno consentito a molti, pur nell'isolamento sociale, di continuare a frequentare musei e festival, assistere a *performance*, scoprire luoghi. La conoscenza e la fruizione, come le relazioni, si sono esplicate attraverso i *monitor*, tramutatisi da meri strumenti di lavoro in nuovi sguardi digitali.

Io credo che dall'attuale crisi – globale, come mai prima d'ora – usciremo se metteremo a profitto l'esperienza vissuta, cambiando radicalmente il nostro sguardo sul futuro e reimpostando le modalità della vita sociale, della fruizione culturale, dell'operatività economica.

In questa prospettiva, qualunque piano per la ripartenza, anche dell'impresa culturale, deve fondarsi su un nuovo obiettivo: definire un manifesto delle priorità per il prossimo decennio, con operatori e esperti del settore, e proporre e realizzare, da subito – dall'Italia, museo a cielo aperto, e dalla Campania, icona mondiale del patrimonio culturale italiano – idee strategiche.

Occorre declinare una flessibilità operativa nuova, in ambito amministrativo, economico, ma anche creativo e comunicativo, forti del nostro patrimonio culturale e di un assetto istituzionale che ci ha visto, anche nella fase più critica della pandemia, autori di un "modello Campania" diffusamente apprezzato, e che ha attribuito un ulteriore valore aggiunto all'immagine della Campania nel mondo.

Sono molti i punti su cui riflettere, a partire dalla legittima preoccupazione per il tracollo dei ricavi connessi all'assenza di pubblico – probabilmente destinata a protrarsi – e all'urgenza di accedere a strumenti utili ad impedire che la crisi possa provocare una ulteriore desertificazione delle iniziative di produzione e fruizione culturale. Vi è urgenza di misure di sostegno nazionali e regionali; ma è imprescindibile anche disegnare un domani diverso dal tempo "*ante-COVID*" e dalla dittatura dei numeri, irrispettosa della fragilità dei luoghi.

Ravello, Giardini di Villa Rufolo.

In questi giorni abbiamo sperimentato la fruizione dell'arte a distanza e constatato gli evidenti vantaggi, per l'ambiente, dell'assenza di mobilità convulsa (indimenticabili le immagini dei delfini nei nostri porti!): ora bisogna costruire, attorno a queste esperienze, una nuova sostenibilità economica dell'offerta culturale. Si può riconvertire in parte l'offerta e la relazione con il pubblico, realizzandola a distanza, investendo su risorse umane competenti – sulla base di un'altra lezione impartita dall'emergenza – promuovendo azioni per il superamento del *digital divide* e organizzando concerti e spettacoli dal vivo da diffondere, anche in fruizioni collettive, con positive ricadute sociali ed economiche.
Un nuovo "umanesimo digitale" è già nato in queste settimane, si tratterà di integrarlo con quello "*live*"; e questo andrà rimeditato in un piano strategico, che riformuli gli obiettivi di utilizzo dei fondi pubblici per politiche di sviluppo di comunità, produzioni, luoghi, ambiente.
Se c'è un settore in cui l'Italia e la Campania possono compiere un miracolo, è questo. Il grande impegno e la responsabilità visti all'opera nei giorni dell'emergenza possono consentirci, in ambito culturale, di far partire dal nostro Paese una grande azione di rinascita partecipata e responsabile; e i luoghi della nostra Campania e di Ravello – nella cui "famiglia" mi onoro di essere recentemente entrata – potranno risultare decisivi, perché riconoscibili a livello mondiale.
Dobbiamo metterci all'opera, con atteggiamento costruttivo. Il 26 maggio di quest'anno ricorre il 140° anniversario dell'arrivo di Wagner a Ravello, nel giardino di Villa Rufolo, che ne ispirò il "magico giardino incantato di Klingsor" del *Parsifal*.
Mi piace pensare che anche da qui possa, a breve, rinnovarsi e diffondersi, grazie alle tecnologie sperimentate nelle ultime settimane, uno "stupore" destinato a segnare l'inizio di una nuova stagione felice, di turismo e cultura responsabili.

La cultura dopo il COVID-19

Andrea Cancellato

Andrea Cancellato,
Presidente Federculture

La chiusura al pubblico di tutte le attività culturali causa virus non è un incidente qualsiasi. L'epidemia con cui ci stiamo confrontando non è una parentesi di qualche settimana o mese. Dopo la fase più acuta della pandemia saremo chiamati a gestire una lunga fase transitoria e a riflettere su come affrontare situazioni analoghe con nuovi strumenti. Meglio attrezzarsi subito e avviare un cambio di prospettiva compatibile con il medio e lungo termine.
Tutto questo ha implicazioni nel breve periodo (la sopravvivenza delle Istituzioni e delle imprese culturali e creative, grandi e piccole, di qualsiasi ordinamento giuridico), nel periodo immediatamente successivo (sicurezza delle persone, sia operatori che fruitori, delle opere e dei beni), nel medio periodo (nuova offerta e fruizione della cultura).
La cultura non è però solo un'attività di impresa che è sottoposta a tutte le regole di un'attività economica, è parte dei valori di una comunità, contribuisce alla crescita e al miglioramento della convivenza civile, è stimolatrice del pensiero autonomo, rafforza lo spirito di appartenenza, custodisce la storia di territori, persone e società.
Occorre pensare, pertanto, alla prospettiva tenendo presente il suo ruolo nella società e che sarà necessario rispondere a parecchie domande.
Quale sarà la produzione culturale delle nostre strutture con meno risorse e meno pubblico, soprattutto internazionale? Come sarà possibile salvaguardare il tesoro di conoscenze, competenze e attività rappresentato dalle persone che lavorano nelle istituzioni culturali in forme diversificate (con contratti permanenti, temporanei, a progetto, cooperative, imprese di servizi, etc)? Quale futuro dello spettacolo dal vivo, dai concerti al teatro alle *performing arts*, quando il pubblico verrà indotto ad una partecipazione "solitaria" e "isolata" dagli altri? Come sarà riorganizzata l'offerta educativa verso il mondo della scuola ora che in emergenza COVID gli alunni e gli studenti hanno iniziato a confrontarsi con l'insegnamento a distanza? Quali nuove strategie in rapporto al turismo scolastico? Quale apporto possono dare le nuove tecnologie del "digitale" alla costruzione di una proposta culturale innovativa e coinvolgente il pubblico vecchio e nuovo?
Per affrontare questi e altri nodi in modo serio, contenendo il più possibile i probabili errori, occorre tempo per riflettere e per progettare.

Per questo, come Federculture abbiamo proposto al Legislatore, fra gli altri provvedimenti, quello di dar vita a un Fondo per la Cultura, cui tutte le Istituzioni, le imprese culturali e creative, possano attingere con prestiti a lunga durata e a tasso tendente allo zero, in modo da "comperare tempo" e sopportare le gravi perdite di questo periodo.
A queste riflessioni, ai nuovi modelli di business, di *governance*, di gestione delle imprese culturali, a come innovare la proposta e l'offerta culturale, a come investire nuovamente in cultura, dedicheremo il "pensatoio" di Ravello che annualmente organizziamo insieme al Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali per produrre le migliori "raccomandazioni" al Legislatore e al mondo della cultura italiana così ferito dalla crisi.
Non sarà facile, perché la realtà è molto complessa e non merita le risposte semplici e drammatiche che pure giungono da posti inaspettati (penso ad esempio alla chiusura, con il licenziamento di oltre cento persone, del Dipartimento educazione del MoMA di New York).
Sono certo che se sapremo ragionare insieme, pur nelle differenze che non possono essere negate dei vari soggetti della cultura italiana, potremo trovare le migliori soluzioni che il nostro sistema ci chiede.

La crisi rivelatrice. Alcuni spunti filosofici

Mauro Ceruti

Mauro Ceruti, Ordinario di Filosofia della Scienza, Università IULM, Milano

La metafora più efficace del tempo della complessità continua a essere quella dell'effetto farfalla, che possiamo attualizzare così: il battito d'ali di una farfalla nel cielo di una città cinese può avere effetti importanti sul tempo che farà qualche settimana dopo a **Bergamo**, dove vivo… E Bergamo ha potuto essere così il drammatico epicentro locale di una crisi globale effetto di un evento locale distante da Bergamo nello spazio e nel tempo…

Tutto è connesso

La crisi della pandemia si è manifestata come un "prisma", a più facce, che rivela la *complessità* del nostro tempo e della condizione umana globale. È apparsa come una *policrisi* (biologica, sanitaria, scientifica, economica, antropologica, psicologico-esistenziale…), capace di investire l'intero spettro della nostra società.

L'attuale condizione umana è trasformata da un inedito e simultaneo aumento di potenza e di interdipendenza. La complessità della condizione umana oggi si rivela attraverso il volto invisibile di un minuscolo virus. La crisi sanitaria rende evidente quanto siano fra loro intrecciati i fili della globalizzazione biologica, antropologica, economica e politica...

L'estensione della responsabilità

La novità è che ora i virus si evolvono in un ambiente che l'uomo ha modificato radicalmente. Dobbiamo capire come l'Antropocene cambia la vita di questi microrganismi patogeni, e cosa dobbiamo cambiare noi, nel nostro modo di vivere, per potercene difendere meglio.

La natura è entrata nel campo della responsabilità umana. L'evoluzione della tecnologia ha esteso la sfera della responsabilità verso nuovi ambiti: le specie viventi, gli ecosistemi naturali, il pianeta nella sua interezza, la possibilità stessa della sopravvivenza della nostra specie. Le conseguenze delle azioni umane si dilatano nello spazio e nel tempo: eventi di portata apparentemente locale raggiungono sempre più spesso dimensioni globali e la responsabilità coinvolge lo stesso futuro...

L'imprevedibile prevedibile

Nel mondo globale, tutto è connesso. Così, la crisi è fatta di tante dimensioni intrecciate, che non possono essere separate. Ogni evento locale rischia di comportare, almeno in potenza, conseguenze che possono amplificarsi su scala globale. L'intreccio di tante concause porta l'imprevedibile all'ordine del giorno.

Bergamo ripresa dalla finestra dell'Autore.

Lo constatiamo anche con la crisi sanitaria. Siamo nell'incertezza del rimedio al virus, nell'incertezza degli sviluppi e delle conseguenze della crisi.
È inquietante il salto fra l'intento apparentemente limitato degli interventi tecnologici dell'uomo e le conseguenze imprevedibili che questi interventi possono determinare. E ciò rivela l'impotenza non solo dei cittadini, non solo dei politici, ma anche degli "esperti"...

La malattia della semplificazione
L'ostacolo alla comprensione della crisi non sta più solo nella nostra ignoranza: si annida anche e soprattutto nella nostra conoscenza. La specializzazione disciplinare ha portato numerose conoscenze. Ma queste conoscenze sono incapaci di cogliere i problemi globali, che sono multidimensionali.
Così, più la crisi diventa multidimensionale, maggiore è l'incapacità di pensare la sua multidimensionalità; più la crisi diventa globale, maggiore è l'incapacità di raffigurarla. La vera malattia del nostro tempo è la semplificazione.
La sfida è di formulare i problemi come costituiti da una molteplicità di dimensioni intrecciate fra loro. La sfida è quella di educarci alla complessità.

Nessuno si può salvare da solo
La sfida che il virus ci rivela è quella di concepire l'appartenenza comune a un intreccio globale di interdipendenze come l'unica condizione adeguata per garantire la qualità della vita e la sopravvivenza stessa dell'umanità. Come i virus, i problemi non conoscono i confini degli stati: la stabilizzazione del clima, il mantenimento della biodiversità animale e vegetale, la transizione alle energie rinnovabili, la lotta contro le povertà e per il rispetto e la valorizzazione della dignità umana, la promozione e la cura della salute...
La crisi rivela che la solidarietà non è più solo un'aspirazione etica. È ormai una necessità inscritta nella nuova condizione umana globale. Siamo accomunati da uno stesso destino, dagli stessi pericoli, dagli stessi problemi di vita e di morte. Nessuno si può salvare da solo.

Vecchie e nuove pandemie: cosa resta e cosa cambia

Bruno Daniele

Bruno Daniele,
Primario Oncologo,
Ospedale del Mare, Napoli

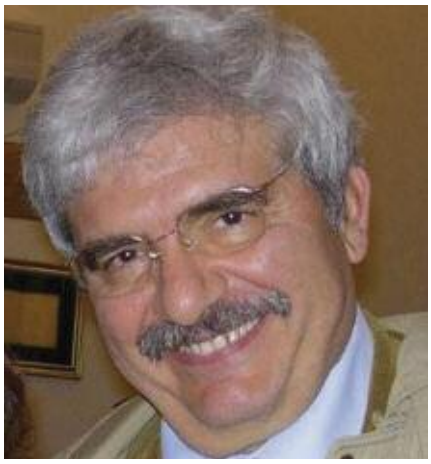
Tutta la popolazione mondiale è stata colpita in varia misura dalla nuova infezione da SARS-CoV-2. L'Italia tutta ha pagato un prezzo molto alto e il personale sanitario in modo particolare: oltre quattordicimila operatori sanitari hanno contratto l'infezione e più di centocinquanta medici e quaranta infermieri sono deceduti. La necessità di dedicare la maggior parte delle risorse umane e degli spazi ospedalieri al trattamento dei pazienti con COVID-19, insieme all'esigenza di proteggere medici, infermieri e pazienti ha inevitabilmente prodotto cambiamenti importanti – non solo nelle infrastrutture ma anche nei percorsi e nei processi sanitari degli ospedali fino a poco prima sovraffollati – che sono stati necessari per garantire condizioni di sicurezza a pazienti e personale e che in larga parte permarranno anche dopo la fine della pandemia, modificando il rapporto dei cittadini con l'assistenza sanitaria.
In Italia durante le settimane più critiche della pandemia gli accessi ai Pronto Soccorso degli ospedali sono diminuiti del 70-80%, indicando la precedente esistenza di un alto grado di inappropriatezza da parte dei cittadini nel richiedere prestazioni ospedaliere d'urgenza. La pandemia, da un lato, ha rinnovato la fiducia nella professionalità di medici ed operatori sanitari e dall'altro ha messo in discussione la necessità del contatto personale tra medico e paziente, rilanciando la telemedicina che finora non è riuscita a diffondersi sia per cattive politiche sanitarie (mancato rimborso dei teleconsulti) sia per l'attaccamento dei pazienti al rapporto personale con il medico.
Negli Stati Uniti d'America, dove la diffusione della telemedicina è più avanzata che in molti altri paesi occidentali, le consultazioni online sono aumentate del 50% nel mese di marzo, con un'attesa di oltre un miliardo di contatti video o telefonici per la fine del 2020. Questa modalità di consulto medico sembra ricevere l'approvazione dei pazienti: uno studio del Massachussets General Hospital di Boston ha concluso che più dell'80% dei pazienti sottoposti a teleconsulto ha valutato la propria soddisfazione pari o superiore a quella di una visita di persona. In Italia, per la necessità di ridurre i contatti interpersonali si è finalmente messa in secondo piano l'attività burocratica, consentendo le prescrizioni online ed evitando, in questo modo, il disagio dei pazienti e dei loro familiari derivante dal doversi recare nelle strutture sanitarie per le prenotazioni e le esecuzioni di visite mediche richieste solo per prescrizioni di esami o di farmaci. Tutto questo impone che le politiche sanitarie, le pratiche cliniche e le procedure precedenti alla pandemia siano definitivamente modificate per consentire una

maggiore e più efficiente accessibilità alle cure e induce a ritenere che la "nuova normalità", quella che dovremo costruire dopo la pandemia, non potrà essere quella di prima.
Tuttavia, è importante sottolineare che è stata necessaria una crisi sanitaria globale, che ha tolto la vita a pazienti, medici, infermieri e personale sanitario per comprendere la necessità di cambiare l'approccio all'assistenza medica.
E proprio le numerose morti causate dal virus inducono ad una riflessione: accanto ai numerosi e rilevanti cambiamenti descritti nell'organizzazione sanitaria e nell'assistenza ai pazienti, colpisce che per altri aspetti questa pandemia ricordi molto da vicino epidemie passate che hanno colpito il nostro Paese e in particolare Napoli, la mia città. Le immagini degli effetti della pandemia da SARS-CoV-2 sono state diffuse in modo massivo attraverso la televisione, i giornali, i social media ed alcune hanno colpito profondamente l'animo di tutti noi: le immagini delle tumulazioni di massa in fosse comuni nelle città di New York o di San Paolo del Brasile, così come il campo 87 del cimitero Maggiore di Milano dove sono state sepolte decine di persone morte per COVID-19, i cui corpi non sono stati reclamati dalle famiglie. Queste immagini ricordano quelle di una magnifica pala d'altare dipinta da Luca Giordano nei primi anni della seconda metà del 1600, destinata alla chiesa di Santa Maria del Pianto di Poggioreale e attualmente custodita al Museo Nazionale di Capodimonte, a Napoli. La tela, *San Gennaro intercede presso la Vergine, Cristo e il Padre Eterno per la peste*, fu commissionata a Giordano in ricordo della terribile epidemia che colpì Napoli nel 1656 e che provocò duecentomila morti, circa la metà della popolazione dell'epoca. Due sono gli elementi della composizione che richiamano l'attuale pandemia da SARS-CoV-2. Il primo è San Gennaro, la cui intercessione fu considerata all'epoca provvidenziale per la risoluzione dell'epidemia. Anche in questi giorni, infatti, un grande busto di bronzo di San Gennaro (*gli occhi di San Gennaro*) dell'artista Lello Esposito è stato installato di fronte all'ospedale Cotugno di Napoli, per vegliare sul luogo dove sono stati curati moltissimi pazienti napoletani affetti dall'infezione. Il secondo elemento è rappresentato nella parte bassa della tela, con i corpi senza vita che giacciono nelle strade di Napoli e che richiamano prepotentemente le immagini delle tumulazioni di massa viste in questi giorni. A distanza di più di tre secoli dall'epidemia di peste del 1656 molto è cambiato, ma non la fede nell'intercessione dei Santi né le modalità di sepoltura dei poveri e dei dimenticati.

*Luca Giordano, S*an Gennaro intercede presso la Vergine, Cristo e il Padre Eterno per la peste, *Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli.*

Per l'archeologia di oggi e di domani

Stefano De Caro



Stefano De Caro, già Direttore ICCROM e Membro Comitato Scientifico CUEBC

In questi giorni, il 18 aprile, abbiamo festeggiato (si fa per dire) la Giornata Internazionale del Patrimonio Culturale, promossa dall'UNESCO. Con essa questa organizzazione ha invitato la comunità mondiale a studiare, tra le altre cose, "*nuovi modi per creare una piattaforma per le istituzioni e le comunità locali verso un futuro più sostenibile e fondato su basi locali* (J. Hosagrahar)". In questa espressione, in cui la parola chiave è "sostenibile", si può facilmente intravedere l'insoddisfazione di molti soggetti dell'azione culturale nel mondo per una situazione che ha visto, anche nel settore culturale, il prevalere di pochi grandi centri, politici ed economici, su una larghissima maggioranza di soggetti locali meno potenti. Questa situazione viene da una parte giustificata con le regole neo-liberiste dell'economia e dell'efficienza degli investimenti, e dall'altra criticata per non tenere conto della necessità di una giustizia distributiva che guardi anche alle periferie del mondo e a uno sviluppo socio-economico più sostenibile fondato sul patrimonio culturale e naturale.

In realtà oggi non sappiamo ancora quando potremo vedere la fine di questa crisi mondiale, del tutto nuova nella sua dimensione, ma è molto probabile che il futuro non sarà un semplice "*heri dicebamus*", una mera ripresa dell'ultimo passato. Nella competizione, verosimilmente più accesa per le risorse disponibili, ci sarà ovviamente il tentativo da parte di tutti i soggetti che hanno dominato fino a ieri il campo del patrimonio culturale di riprendere le loro posizioni precedenti, ma la crisi economica imporrà una drastica selezione a vantaggio dei più forti e dei più resilienti. E questi saranno inevitabilmente i soggetti che emanano da entità economicamente o politicamente più forti, quali ad esempio le fondazioni culturali sostenute dagli Stati o dalle banche o dai gruppi politici più forti.

Anche l'archeologia, nella sua dimensione limitata, ma spesso carica di importanti significati simbolici, partecipa di questa dialettica mondiale. In Italia però essa deve affrontare un problema ulteriore. Da noi infatti essa non è più un semplice campo del sapere o del patrimonio culturale, nel quale fino a un passato recente la divisione era tra l'archeologia insegnata, praticata dalle Università e quella amministrata, praticata dalle Soprintendenze, con in mezzo l'ampio spazio condiviso dello studio e della ricerca praticati da entrambi. La recente separazione (in nome di una pretesa maggior efficienza (e di successo turistico) dei maggiori parchi e musei archeologici dall'archeologia di territorio si è risolto in un notevole indebolimento dell'azione della tutela territoriale, a cominciare dai numeri dei funzionari addetti, oltre che

Ignoto vicus *emerso durante gli scavi dell'Alta Velocità a Mignano Montelungo (CE).*

delle risorse disponibili in termini di mezzi e strutture. Sicché c'è da temere che quando inizierà la fase 2, quella della ripresa economica, verosimilmente con la tradizionale politica delle grandi opere pubbliche e della "sburocratizzazione" delle norme sull'edilizia privata, essa rischierà di tradursi in una nuova ecatombe archeologica, come già furono in Campania (per limitarmi a un territorio che conosco meglio) la costruzione della Direttissima Napoli-Roma agli inizi del secolo passato, quella dell'Autostrada del Sole e il boom edilizio del secondo dopoguerra. Purtroppo anche l'ultima, positiva, stagione dell'archeologia preventiva, sviluppatasi dagli anni Novanta in poi, ha scontato la sua gracilità di costituzione. Voluta dalle imprese appaltanti più che dall'Amministrazione statale che non l'ha mai dotata delle risorse necessarie, essa non ha mai completato con lo studio e la pubblicazione, e magari con la valorizzazione, i pur notevolissimi risultati degli scavi sull'Alta Velocità, sulle ferrovie metropolitane, sulle reti infrastrutturali urbane. Sì che c'è da temere che tra poco, ritiratisi dalla scena gli ultimi scavatori, si perderà anche la possibilità di porvi rimedio e si realizzerà irreparabilmente quello che è il delitto maggiore dell'archeologia: "uno scavo non pubblicato è uno scavo perduto, peggio inutile".

E c'è da temere che anche nel campo della "valorizzazione", ci sarà ampio spazio per i progetti di scavo e mostre (speriamo anche di restauro) per i soliti big, ma molto meno per i musei locali e soprattutto per quelli statali che esclusi dal privilegio dell'autonomia, sono oggi ammassati nei recinti senza futuro dei Poli Museali.

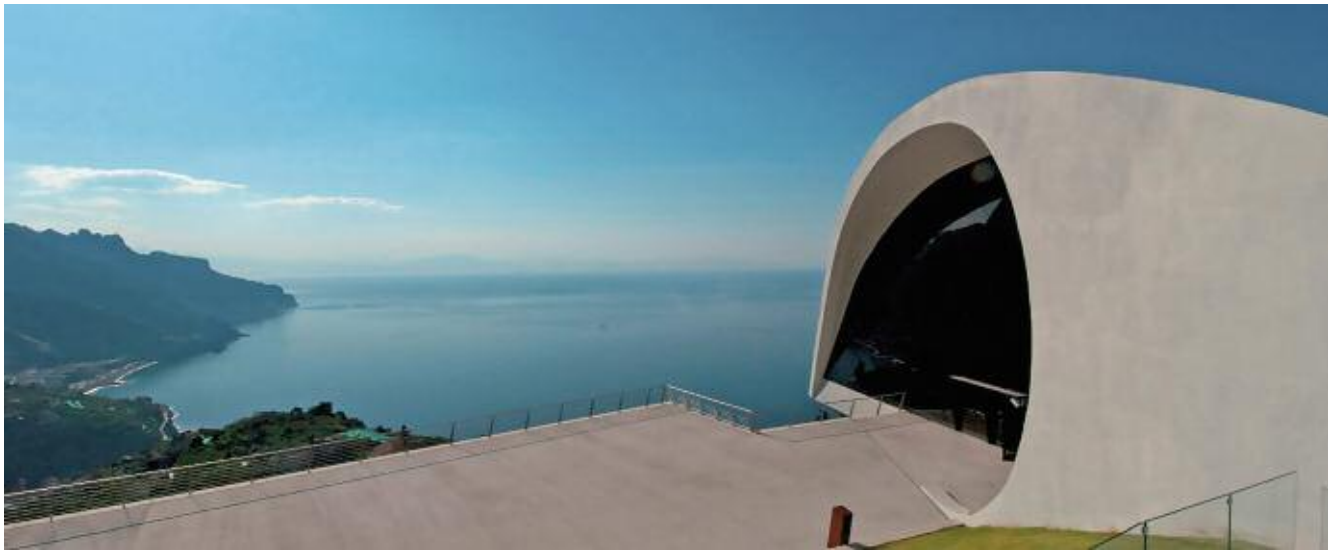
A meno che, approfittando di questo tempo sospeso per un utile esercizio di riflessione, non si prepari una strategia di revisione dell'attuale assetto dell'archeologia italiana, mettendola in condizioni di affrontare l'incerto futuro con maggior equilibrio ed efficienza. Non auspico certamente un semplice ritorno all'assetto precedente, che non era evidentemente privo di errori e debolezze, ma un esame realistico della situazione attuale e dei problemi incombenti sul prossimo futuro per contribuire a creare un sistema più efficace e sostenibile, e soprattutto più rispondente alla sua missione primaria, quella di servire lo sviluppo culturale della nazione.

Destagionalizzazione: strategia vincente

Salvatore Di Martino

Salvatore Di Martino, Sindaco di Ravello, Membro Consiglio di Amministrazione CUEBC

In questi lunghi mesi di lockdown, il silenzio è stato sicuramente il denominatore che ha accomunato in maniera drammatica tutto il nostro Paese.
Nel caso specifico della comunità che ho l'onore di amministrare, l'emergenza epidemiologica da COVID-19, capovolgendo totalmente il nostro sistema turistico prevalentemente stagionale, ha rimandato a noi per primi e poi al mondo intero una cartolina di generale stravolgimento.
Per un territorio ad altissima vocazione ricettiva come quello Costiero – in cui posso affermare senza dubbi che l'accoglienza è una dote naturale, e nel quale l'indotto è rappresentato dalle attività alberghiere ed extralberghiere, protagoniste indiscusse del motore dell'economia, e soprattutto vere e proprie fucine di lavoro per tanti cittadini – il confronto con gli anni precedenti è stato tragicamente spiazzante. Il protrarsi delle necessarie misure restrittive e di contenimento adesso comincia a presentarci il conto, un conto salato che si preannuncerà tale anche nei prossimi mesi.
Come amministratori, il nostro antidoto a quello che considero un veleno potentissimo, è aver già delineato una strategia di intenti che, in un'ottica di consonanza ed osmosi, possa riportare, al più presto possibile, il settore turistico alle vette indiscusse raggiunte negli ultimi anni, accelerando e forse inaugurando davvero per la prima volta un processo che si era sempre presentato di difficile attuazione: la destagionalizzazione.
E non a caso, in stretta collaborazione con la Fondazione Ravello, l'amministrazione che rappresento si sta già muovendo in questa direzione con la programmazione di uno degli attrattori principi di Ravello, il noto Festival, che, slittato dalla tradizionale data di apertura, salvo complicazioni, inizierà ad estate già inoltrata e si protrarrà anche nei mesi invernali.
Questo favorirà, anche con agevolazioni sul costo degli spettacoli, l'arrivo di spettatori e turisti locali e italiani *in primis*, per poi proporsi nuovamente in maniera incisiva e soprattutto con serenità al mercato internazionale – questo ovviamente quando i viaggi non rappresenteranno più un problema o un pericolo. Ravello, come non mai, punterà sul suo *brand* di attrattore turistico culturale nel pieno rispetto della sua tradizione musicale. Il 26 maggio 1880 Richard Wagner visitando Villa Rufolo trovò il magico Giardino di Klingsor e Ravello da quel momento trovò il suo *genius loci* e la strada maestra per ri-



Ravello, Auditorium Niemeyer.

scoprirsi più tardi Città della Musica. L'importante anniversario non passerà inosservato, ma rappresenterà l'occasione per lanciare al mondo intero l'immagine di una Ravello forte delle sue radici storico-culturali che non si piega di fronte al silenzio della paura ma combatte con le sue armi migliori: quelle della sua forte identità e del suo glorioso passato.

Gli effetti del COVID-19 sul futuro delle Comunità e della cultura. "Nulla sarà più come prima"

Maurizio Di Stefano

Maurizio Di Stefano, Presidente ICOMOS Italia, Membro Comitato Scientifico CUEBC

Molte sono le riflessioni che abbiamo svolto in questi mesi in cui siamo stati costretti a rinunciare alla nostra libertà personale per gli effetti del COVID-19.
Abbiamo dedicato parecchie energie a riflettere sul nostro difficile quotidiano e, ancor di più, a ragionare su come costruire gli scenari per una ripartenza rivolta ad un futuro diverso e maggiormente sostenibile consapevoli finalmente dei nostri oggettivi limiti.
"*Nulla sarà più come prima*" è l'affermazione divenuta una speranza e che ci auguriamo non si riduca ad uno slogan. Solo il tempo potrà dirci quanto sia stata compresa questa pandemia che ha segnato le nostre vite profondamente. Nei prossimi mesi capiremo se la strada intrapresa è stata quella giusta e solo nei prossimi anni potremo dire se la lezione sia stata finalmente colta fino in fondo e spiegare perché quanti sono rimasti vittime di questo crudele destino, dovrebbero essere considerati *martiri* di una calamità epocale – e non di una guerra – che ha creato tante vittime innocenti segnando profondamente l'umanità.
È in questa consapevolezza che nasce la speranza di cambiamento costruttivo e rigenerativo in una visione di quel "*Rinascimento globale attraverso la cultura*" a cui Franceschini ha fatto riferimento nella recente riunione virtuale dei Ministri della Cultura UNESCO[1] dedicata proprio a discutere l'impatto della pandemia sul mondo della cultura, che trova spazio la presente riflessione rivolta al ricordo della dolorosa perdita di un genio italiano del design e della creatività come Pino Grimaldi.
Il 22 marzo scorso la comunità scientifica italiana è stata scossa da una notizia sulla stampa nazionale così improvvisa quanto inaspettata, testimoniata da numerosi interventi dei maggiori rappresentanti del mondo del Design strategico della comunicazione, del marketing e dell'università ai quali oggi vorrei affiancare il ricordo degli esperti del patrimonio culturale di cui Pino Grimaldi è stato attivo esperto anche come Socio di ICOMOS International Council on Monuments and Sites in Italia.
Un intellettuale profondo ed un creativo geniale. Un'intelligenza giovane e ironica, capace di affascinare ad ogni sua lezione o conferenza un uditorio sempre attento per la chiarezza ed esposizione di quelle teorie innovative di cui è stato inventore

[1] Riunione mondiale on line dei Ministri della Cultura organizzata dall'UNESCO per discutere dell'impatto COVID-19 della cultura, 22 aprile 2020.

e per la ricchezza dei suoi esempi testimoniati dai suoi scritti frutto di un intenso vissuto culturale ed umano.
Pino Grimaldi ha dato un contributo importante anche ai temi della rappresentazione e della presentazione del patrimonio culturale. Esperienza formatasi nel lungo periodo di frequentazione con uno dei massimi esperti mondiali di teoria e filosofia del restauro, Roberto Di Stefano.
Un periodo non noto a molti che risale agli anni '70. Anni in cui, già docente ordinario di ruolo presso l'Istituto Statale d'Arte "Filiberto Menna", con il gruppo di studiosi coordinati da Roberto Di Stefano, ha avviato una stretta collaborazione sull'interpretazione dell'immagine fotografica dei paesaggi culturali e dei monumenti. Nel 1979 Pino Grimaldi pubblica il volume "*Il Miglio d'Oro Itinerario fotografico attraverso le Ville Vesuviane*" al cui volume contribuirono Aldo Trione e lo stesso Roberto Di Stefano, proponendo una lettura innovativa della dinamicità del "Miglio d'Oro" attraverso la descrizione di un itinerario percorso lungo la "*Regia Strada della Calabria... Nell'ambiente pieno di vita, delimitato dall'edilizia spontanea e vernacolare, dalla luce calda e viva e dalla natura esuberante, la nostra strada è resa splendida dalla partecipazione, dall'impegno che è stato di tutto un popolo, possessore di una diffusa educazione al gusto e, nello stesso tempo, di capacità artigianali nei settori più diversi, dall'edilizia all'agricoltura, dalla lavorazione del marmo e degli stucchi alla coltivazione della vite e al giardinaggio. Un popolo – questo della prima metà del secolo XVIII – che faceva ala al passaggio del corteo che seguiva la carrozza reale; anzi, per meglio contribuire ad una tale manifestazione – che diveniva così più che un rito, una festa – edificò facciate sontuose, ricche di finestre e dei balconi dai quali dopo aver esposto coperte di seta ricamate, drappi ed arazzi, soleva affacciarsi e lanciare fiori. E quando il palazzo o la villa sorgeva in posizione arretrata rispetto alla vita, pressoché centrale nel parco e nei terreni che lo circondavano, e lo collegavano con la sponda del mare, veniva sempre posta, per lo scopo suddetto, almeno una facciata finta sulla strada reale; una vera e propria scena fatta di pietra di stucchi e di tanta fantasia"*[2].
La sua capacità tecnica e la competenza artistica nel rappresentare i temi del patrimonio culturale lo porteranno nel 1980

Pino Grimaldi.

[2] Pino Grimaldi "Il Miglio d'Oro. Itinerario fotografico attraverso le Ville Vesuviane" testi di Roberto Di Stefano e Aldo Trione, Il Laboratorio Edizioni pag. 31, 1979.

ad essere nominato coordinatore dell'attività di rilevamento fotografico e schedatura dei Centri Storici della Campania post sisma su incarico dell'Università di Napoli Federico II, Scuola di Perfezionamento in Restauro dei Monumenti, organizzando una banca dati dimostrativa. Alla schedatura fece seguito la pubblicazione, insieme a Roberto Di Stefano, del volume che ha rappresentato il primo censimento del patrimonio culturale dei territori colpiti dal sisma dell'80 in Campania oltre il terremoto[3].

Pino Grimaldi ha realizzato altri interventi nel campo del patrimonio culturale come l'impegno svolto per il volume "*Salerno, la Cattedrale di San Matteo*"[4] di Roberto Di Stefano con immagini del Centro Storico della sua città, Salerno. Egli prosegue la narrazione per immagini del patrimonio culturale immateriale curando il progetto grafico del volume insieme a Gelsomino D'Ambrosio: amici di una vita e compagni nel lavoro!. Pino Grimaldi assume soprattutto il coordinamento fotografico dei numerosi artisti che con lui si impegnarono ad accompagnare lo studio di Michele Calocero, Mario Cresci, Mimmo Jodice, Pino Musi oltre Umberto D'Amore e Maurizio Grimaldi.

Collaborando con Pino e con sua figlia Ilaria molti colleghi hanno imparato a capire l'importanza del piano di comunicazione come avviene nell'enorme lavoro condotto in occasione dell'Assemblea Internazionale di ICOMOS, International Council on Monuments and Sites, svoltasi a Firenze nel novembre del 2014 con un indiscusso riconoscimento a livello internazionale.

Pino Grimaldi ha collaborato alla realizzazione del volume "*Filosofia della Conservazione e Prassi del Restauro*"[5], in memoria di Roberto Di Stefano, curato da Maurizio Di Stefano e Aldo Aveta, con attenzione e passione che vanno ben oltre il volume stesso, offrendo così un esplicito omaggio a Silvana Di Stefano, inseparabile moglie e consigliera di una vita.

Oggi la scelta del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello e, in particolare, del Presidente Sen. Alfonso Andria, di affidare a me il ricordo di Pino Grimaldi, vittima del COVID-19, offre anche a noi dell'ICOMOS l'opportunità di esprimere sincera riconoscenza professionale verso l'intellettuale geniale che ha saputo sempre mantenere un profilo discreto e riservato in ogni circostanza consapevole della superiorità intellettuale propria di un vero gigante definito giustamente "*un genio italiano del design e della creatività*".

"*Nulla sarà più come prima*", anche perché Pino Grimaldi

[3] AA.VV., Regione Campania, Assessorato pubblica istruzione e beni culturali, Università di Napoli, Facoltà di Architettura, Scuola di perfezionamento in restauro dei monumenti, "Campania oltre il terremoto. Verso il recupero dei valori architettonici". Arte Tipografica, Napoli, 1982.

[4] Roberto Di Stefano, "Salerno, la cattedrale di S. Matteo", Arti Grafiche Boccia, Salerno (1986).

[5] Aldo Aveta e Maurizio Di Stefano "Filosofia della Conservazione e Prassi del Restauro" Arte Tipografica Editrice, Napoli, 2013.

Napoli, Piazza Plebiscito.
Maurizio Grimaldi, Fotografo.

non potrà arricchirci con le sue idee, espressioni dinamiche ed affascinanti di quell'insieme di conoscenze maturate spaziando dall'arte all'architettura, dai paesaggi alla comunicazione, dal patrimonio culturale monumentale al design. Esperienze che hanno fatto di lui un professionista completo di cui non avremmo mai voluto privarci.

Pino Grimaldi è stato un uomo famoso e stimato che un subdolo virus è riuscito solo a smaterializzare restituendoci di lui non solo la grandezza della sua immagine di uomo e professionista ma ha stimolato in una moltitudine di amici e collaboratori maggiore responsabilità ed impegno per la sua scuola la cui continuità è già assicurata dalle figlie Ilaria e Daria, che sapranno profondere rinnovata energia ed altrettanta determinazione professionale, proprio come avrebbe fatto l'illustre genitore.

Per quanti hanno avuto la fortuna di conoscere Pino , come molti colleghi del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello, permarrà forte il vuoto per la mancanza di un riferimento umano e professionale eccezionale del quale conserveremo un indelebile splendido ricordo. Anche per questo "*nulla sarà più come prima*" !

"Ripartiamo! Tutto come prima!" Speriamo di no

Ferruccio Ferrigni

Ferruccio Ferrigni,
Coodinatore attività e Membro
Comitato Scientifico CUEBC

In questi giorni sono roso da una riflessione ricorrente: che tra i danni collaterali dell'epidemia COVID-19 ci sono anche quelli correlati all'incremento dell'offerta culturale, in tutti i media. Per carità, non c'è che da essere felici che concerti, pièces teatrali, visite virtuali ai musei trovino maggior posto nei palinsesti, ma i messaggi sottesi sono devastanti: a) la cultura va consumata solo se non c'è altro da fare, b) per ora dobbiamo evitare file ai botteghini, folla davanti alla Gioconda ecc. ma quando la pandemia sarà estinta …

In verità vedo anche aspetti dell'emergenza che alimentano speranze: alcuni degli obblighi oggi finalizzati a ridurre le occasioni di contatto potrebbero aiutare a contrastare le situazioni di *overtourism,* che affliggono soprattutto alcuni Paesaggi Culturali e città d'arte (5 Terre, Venezia); la diversa origine della domanda turistica prossima ventura – più nazionale/regionale che internazionale – potrebbe riorientare il turismo culturale verso il segmento "minore" del patrimonio culturale italiano: aree interne, prodotti tipici di nicchia, documenti culturali e borghi storici poco noti (Fig. 1).

Due scenari che potrebbero diventare obiettivi strategici di una politica di supporto capace di rendere la fruizione del patrimonio culturale più utile a promuovere lo "*sviluppo della cultura*", come recita il comma 1 dell'Art. 9 della Costituzione. Una politica che dovrà articolarsi su un doppio livello: quello macro, nazionale, che definisca obiettivi, procedure per conseguirli e criteri di valutazione, preventiva ed ex-post; quello micro, locale, che supporti gli stakeholders coinvolti nella definizione dei progetti, nella loro diffusione, nel reperimento delle risorse.

Dall'*overtourism* ad un nuovo turismo: quello antico

La pandemia innescata dal COVID-19 ha giustificato il *lockdown* totale: chiusi scuole, bar, ristoranti, musei; proibiti gli spostamenti. Ed ora tutti fremono nell'attesa che "tutto torni come prima". Ma la sua estinzione – o, piuttosto, il passaggio ad una fase in cui il virus sia sotto controllo, come quelli influenzali – potrà anche permettere di far tesoro dell'esperienza. Ma non sarà sufficiente riaprire tutto, consentire gli spostamenti, mantenere alcune delle "regole" di sana convivenza sperimentate durante il *lockdown,* avere più musica classica nei palinsesti. Per avviare una politica che punti concretamente

allo “sviluppo della cultura” sarà necessario cambiare il paradigma: non più “proibire per evitare” (assembramenti o *overtourism)*, ma “allettare per godere”: di più, diversamente e meglio. Anche sfruttando nuove opportunità.

Fig. 1 Rivello (Basilicata) non ha monumenti, “è” un monumento: la intelligenza con cui è stata occupata solo la parte stabile del sito (a), un abitato “spontaneo” nel quale però tetti e bucature rispettano “regole” evidenti (b), ne fanno un paradigma di “patrimonio minore”.

Oggi la forte attrattività turistica di alcuni siti costituisce un rischio, sia per i siti stessi sia per la cultura della comunità che li abita. Gli ingorghi estivi causati dai bus; la fioritura di alberghi di lusso (che spesso offrono tutti gli svaghi all'interno della struttura, disincentivando il rapporto con i locali); un turismo "culturale" che i tour operator orientano quasi esclusivamente verso città e monumenti conosciuti (in modo da spalmare i costi su una gran massa di visitatori); una "valorizzazione" del patrimonio immateriale rispondente più alla cultura dei turisti che a quella della comunità (feste legate ai cicli agricoli spostate o ripetute nei mesi estivi, "artigianato" prodotto in paesi asiatici, ecc.): sono solo alcuni dei guasti generati dalla fortuna turistica di molti siti italiani.
Contrastare tali tendenze, recuperare la motivazione antica del viaggio in terre straniere – la conoscenza di altri luoghi e di altre culture – può essere l'obiettivo di una politica culturale post COVID-19.
L'azione può avvantaggiarsi di varie opportunità. A livello mondiale il "turismo di qualità" (emozionale, naturistico, culturale) è in forte crescita; molti progetti di sviluppo locale propongono il potenziamento del turismo sostenibile (nei siti UNESCO, ma non solo); la fruizione individuale di elementi di interesse culturale "minore" e diffusi è oggi possibile e a basso costo se supportata a monte da una offerta che coinvolga gli attori dei territori (ospitalità diffusa extra-alberghiera, edifici degradati riconvertiti dai proprietari, spazi liberi interni ai centri storici attrezzati con chioschi-bar e mantenuti dai loro gestori, ecc.) e a valle da una organizzazione che permetta al turista di pianificare il viaggio e fruire del territorio a livello individuale (call center per prenotazioni; piattaforma web-gis capace di funzionare su un'ampia gamma di strumentazioni tra cui anche la tecnologia mobile, quali telefoni cellulari e palmari GSM/GPRS; coinvolgimento del turista in attività con gli abitanti, ecc.).
Il turista alla ricerca di "esperienze" usa la rete non (sol)tanto per conoscere alberghi ed attrazioni di un dato sito, ma soprattutto alla ricerca dei racconti di chi li ha già visitati. Si crea così una "rete di persone", che partecipano alla creazione di contenuti e condividono le loro esperienze. L'immagine "vera" del sistema comunità-territorio sarà quindi quella che emerge dai messaggi che corrono nei social network, piuttosto che quella dei siti ufficiali della struttura ricettiva o della città.
Una caratteristica di questo nuovo turismo che implica anche

Fig. 2 A Saepinum, insediamento romano in provincia di Isernia, il teatro "vive" ancora, le rovine sono state metabolizzate nelle case. Un sito archeologico minore, ma ancora "abitato".

una diversa relazione tra operatori e visitatori: la creazione di relazioni personali, non solo prima e durante il soggiorno-esperienza ma, soprattutto, dopo.
Nei report redatti a conclusione dei Seminari Itineranti del Master "Gestione dei Paesaggi Culturali", che il CUEBC svolge ogni anno in collaborazione con l'Università di Napoli "Federico II", gli studenti registrano quasi sempre, e con ammirazione, l'orgoglio con cui l'impiegata del Comune che funge da guida mostra le smisurate *culottes* di ruvida canapa esposte nel Museo Etnografico della Cultura Contadina a Morigerati (Parco del Cilento e Vallo di Diano).
Il mosaico della battaglia di Isso, nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, lascia senza fiato. Ma la visita di *Saepinum*, un gioiellino archeologico, con un foro che ha poco da invidiare a quello di Pompei, è indimenticabile: il sito ha un *plus*, è ancora "abitato". Persone e mucche occupano infatti manufatti che incorporano le murature romane, documento eccelso di una caratteristica del patrimonio culturale italiano: la metabolizzazione di molti siti archeologici minori (Fig. 2).

Ma le risorse?

Il post COVID-19 sarà certamente caratterizzato da una generale diminuzione delle risorse ordinarie disponibili, immaginare che la cultura possa averne più di prima è illusorio. Ma la diversa provenienza della domanda (nazionale/locale) renderà attrattivi territori e segmenti del patrimonio culturale prima esclusi dai flussi turistici. Tutti elementi che possono stimolare

un turismo culturale più autentico, più sostenibile. Certo, è un'offerta culturale che ha una inevitabile dimensione locale, che ne limita certamente l'attrattività. Ma che non ne riduce la realizzabilità. Anzi.
È noto che gran parte delle risorse necessarie ad organizzare feste e sagre di paese provengono dai commercianti locali che, evidentemente, comparano il contributo che danno con l'incremento di fatturato che l'evento genererà. Iniziative culturali a dimensione locale – in genere fortemente identitarie – possono quindi diventare interessanti per operatori legati al territorio. In una situazione di scarse risorse pubbliche le sponsorizzazioni di eventi e documenti culturali "minori", potrebbero promuovere uno sviluppo locale fondato sul turismo sostenibile.
E se la dimensione locale potesse beneficiare di un quadro di riferimento nazionale – ad esempio se le sponsorizzazioni degli eventi e/o degli interventi culturali locali fossero fiscalmente detraibili – la diluizione dei flussi turistici conseguirebbe due risultati positivi: una migliore gestione della "convivenza" con i virus, uno sviluppo locale sostenibile e "culturale".

Da Km 0 a Km –100

In questi ultimi decenni i prodotti tipici locali, che costituivano un'offerta di nicchia, stanno acquisendo fette di mercato sempre più ampie. E i mercatini, bio o a Km 0, possono essere considerati a giusto titolo occasioni di turismo culturale. Oggi la pandemia ne inibisce la frequentazione, ma è ragionevole immaginare che saranno affollatissimi non appena le disposizioni governative o regionali ne permetteranno la riapertura. Tuttavia, anche se è auspicabile che i mercatini a Km 0 proliferino, nella fase di "convivenza" con il virus una diversa formula di promozione dei prodotti tipici può favorire uno sviluppo locale più marcatamente "culturale".
Il crescente successo dei prodotti tipici non deriva solo dalla ricerca di sapori genuini, è anche frutto della fisiologica reazione alla sostanziale omologazione planetaria delle produzioni agroalimentari. Ma sono anche prodotti accessibili prevalentemente al segmento di mercato più solvibile e con migliore educazione alimentare
D'altra parte i prodotti tipici hanno precisi limiti quantitativi.

Venivano (e vengono) prodotti in aree ristrette, avevano una circolazione locale e processi di lavorazione in genere ad alta intensità di manodopera. Stimolarne la domanda può indurre i produttori ad adottare lavorazioni meno dispendiose, che rischiano di alterarne qualità e gusto: la colatura di alici di Cetara, i taralli all'olio di San Lorenzello o le mele annurche di Valle di Maddaloni non avrebbero lo stesso gusto se le complesse lavorazioni manuali che richiedono fossero sostituite da processi meccanizzati (Fig. 3). Le produzioni tipiche hanno quindi un intrinseco plafond quantitativo.

Fig. 3 Il picciolo della mela annurca è molto debole, il frutto rischia di cadere prematuramente. Per evitare che marcisca a terra la mela viene raccolta verde ed adagiata sulle "toccole", letti di paglia su cui maturano al sole e che le proteggono dall'umido della terra (a); ma le mele vanno continuamente rigirate, man mano che maturano (b).
Una pratica tradizionale molto onerosa, che però genera un paesaggio spettacolare: tra ottobre e dicembre la valle si riempie di strisce multicolori, dal verde brillante, al viola, al rosso rubino. Un quadro "divisionista".

Un programma di sviluppo locale fondato sulla promozione del turismo culturale può quindi certamente promuoverle, ma non può perseguirne solo l'incremento. Le produzioni tipiche sono il risultato di caratteri pedologici e condizioni bioclimatiche locali, di saper fare, di tradizioni. Sono un prodotto sociale, documento di un paesaggio e di una cultura. Consumare prodotti tipici non è solo questione di gusto, diventa occasione di esperienza, di emozione. Di turismo culturale sostenibile. Che può essere diversamente declinato.
Il limite intrinseco delle produzioni tipiche, infatti, può essere proposto da un lato come tutela della qualità, dall'altro come stimolo a consumarle sul posto. Associarle quindi al paesaggio offrendo un *unicum*, il territorio e la comunità che lo usa,

aiuta a incentivare il "turismo esperienziale/emozionale". Un segmento della domanda turistica in forte espansione. Il consumo sul posto di prodotti tipici non genera solo il loro acquisto, offre un'esperienza. Il prodotto verrà identificato con la comunità locale, il suo stile di vita, le sue tradizioni, le sue conoscenze. E, soprattutto, verrà raccontata agli amici. Attivando così il passaparola, la "pubblicità" più seguita da chi fugge dai tour operator alla ricerca di emozioni ed esperienze. Accanto ai mercatini "a Km 0", intesi come distanza che il prodotto deve percorrere per raggiungere il consumatore, è possibile immaginare una politica di supporto a programmi di turismo culturale "a Km – 100": la lunghezza max del percorso inverso, quello che il consumatore accetta di fare per andare a gustare un prodotto tipico. Sul posto, per conoscere insieme al prodotto anche il paesaggio e la comunità cui è associato.

Sogni, auspici, opportunità concrete

La crisi generata da COVID-19 ha evidenziato colossali disfunzioni ma anche aspetti positivi di alcune azioni locali. Immaginare che l'esperienza accumulata determini una radicale modifica delle politiche culturali del nostro paese, tuttavia, è esercizio dialettico ingenuo. Ma non inutile. Anzi, necessario.
Se è evidente che la "promozione della cultura" della nazione passa necessariamente attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale "minore", e quindi con azioni a dimensione locale, è altrettanto evidente che il successo di una tale politica dipende in gran parte dalla cornice nazionale in cui si colloca. In verità la cornice nazionale ci sarebbe ma, come spesso accade in Italia, è ben lontana dall'essere pienamente attivata. Mi riferisco alla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), un progetto "*finalizzato a contribuire al processo di riorganizzazione dei servizi pubblici sul territorio delle Aree Interne del Paese, garantendo l'individuazione di modelli di gestione efficaci e coerenti con le esigenze dei territori, ad offrire agli abitanti nuove possibilità di reddito e ad assicurare l'accessibilità ai servizi essenziali (trasporto pubblico locale, istruzione e servizi socio-sanitari) nonché di migliorare la manutenzione del territorio stesso*". La cultura non è espli-

citamente menzionata nelle finalità del progetto, ma nulla vieta di includere il turismo culturale tra le azioni capaci di incrementare il reddito delle comunità locali. Sono infatti definite "Aree Interne" quelle che:

- sono significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità);
- dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere);
- sono un territorio profondamente diversificato, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione

La valorizzazione del patrimonio culturale minore rientra quindi a pieno titolo tra le attività eligibili nella SNAI. Ma il progetto, per quanto ammirevole, segna il passo. Delle 72 aree identificate solo per 22, una per Regione, sono stati prodotti i dossier di presentazione. In effetti le aree interne, pur costituendo oltre il 60% del territorio nazionale, coinvolgono poco più del 10% dei comuni e, soprattutto, appena il 3% degli elettori. Non c'è quindi da meravigliarsi che la sua concreta implementazione non sia prioritaria nell'agenda politica.

La convivenza futura con il (i) coronavirus, e con la necessità di ridistribuire i flussi turistici (soprattutto quelli classificabili "culturali, esperienziali, emozionali"), potrebbe tuttavia rendere politicamente appetibili progetti di sviluppo locale fondati sulla valorizzazione della "cultura della comunità". Nelle aree interne, ma non solo.

Sogno? Auspicio? Forse.

Comunque, segnalare le possibili concrete opportunità di "promozione della cultura", anche attraverso un turismo culturale attento al patrimonio minore, è impegno da assumere, in previsione degli inevitabili aggiustamenti che ci saranno nelle prossime politiche di bilancio.

Emergenze, Persone, Scienze

Pierpaolo Forte

Pierpaolo Forte,
Professore Ordinario Diritto Amministrativo, Università del Sannio

Tra le cose che colpiscono in questa eccezionale temperie della storia umana, non mi pare sia ancora stato discusso il fatto che, sia pure con diverse strategie, nessun governo rilevante del mondo abbia potuto trascurare la dimensione personale che è implicata in questa epidemia.
Se infatti la si guarda da un punto di vista macro-statistico, che è quello necessario in molte scelte di governo, l'epidemia non presenta i quantitativi dei flagelli storici, la gran parte dei contagiati non rischia la vita, e nemmeno il ricovero ospedaliero, i numeri non sono impressionanti quanto lo divengono se visti da vicino; e come in ogni circostanza virale, specie se i grandi numeri si presentano appunto così, una delle risposte possibili è confidare nelle capacità di reazione del nostro sistema immunitario, che ovviamente si potenzia più velocemente ed efficacemente se molte persone vengono coinvolte. Anche in epidemiologia, l'unione fa la forza.
In diversi tra i maggiori governi del globo sono stati tentati, qua e là, di trattare il problema in termini – a dir così – sbrigativi, come cioè una vicenda naturale che avrebbe comportato un certo numero di morti, ed una quantità di dolore, ma in percentuali non clamorose e, dunque, non tali da subordinarvi le esigenze economiche e lo *standing* del proprio paese nella competizione globale. Ed invece, pur avendoci inevitabilmente pensato, non hanno potuto scegliere questa strada, a testimonianza del fatto che, pur se il nostro tempo è tutt'altro che esente dal cinismo, il rilievo delle persone – non degli individui, cioè – è evidentemente cresciuto nella coscienza politica diffusa, tanto che anche uno zero-virgola, tradotto in termini personali, appunto, può essere un soggetto politico, un agente non trascurabile, e la salvezza della storia di ogni persona può rivelarsi rilevante quanto le enormi implicazioni economiche che il *lockdown* universale sta generando. Per salvarne qualche centinaia di migliaia (su 8 miliardi), abbiamo accettato la più grave e diffusa crisi economica degli ultimi cento anni, l'unica determinata con consapevolezza da atti intenzionali di governo, avallati dai rappresentanti parlamentari, e poco discussi anche in altre sedi di potere, di rilievo mondiale.
Pare notevole, in secondo luogo, la modalità con cui le scelte di governo si sono dipanate, basandosi su espliciti e influenti assunti scientifici che hanno dettato, si può dire, tempi e strumenti di reazione politica, spostando le drastiche misure governative – quelle di forza pura che si accettano nelle emergenze indiscutibili – ad un ruolo di conseguenza, quasi ad una comprimarietà, ad un effetto pedissequo ed ossequioso del driver fornito dalle conoscenze scientifiche.

Mano a mano che avanziamo nella pandemia, tuttavia, misuriamo sempre più quanto non sia sufficiente affidarsi alla "Scienza", con la maiuscola ed al singolare (l'atteggiamento ingenuo e fallace della modernità), perché prendiamo atto che nessuna scienza è immune dall'incertezza, dal dubbio, dalla discussione, e soprattutto che la quantità di conoscenze accumulate è talmente tale che, ormai, nessuna "disciplina" può da sola essere portatrice di soluzioni compiute per problemi ipercomplessi. Incontriamo insomma anche in questo aspetto il nuovo della dimensione post moderna.
Nel caso specifico la "virologia" ha dominato il discorso pubblico, ma non è andata esente da errori – anche clamorosi –, da diatribe tra gli specialisti, ed alla fine ha prodotto una ricetta (il distanziamento obbligatorio universale, lavandosi le mani) che non sembra poi così sofisticata. Col tempo abbiamo preso però a badare ad altre discipline, come quelle più propense alla cura, alla terapia, all'effettivo comportamento della biologia complessa dei nostri corpi, che infatti con la esperienza e l'applicazione sul campo hanno visto crescere la loro efficacia, con la correzione di alcune profilassi e l'utilizzo di rimedi sempre più accurati, e non "virologici".
Credo ci sia da fare un grande tifo per queste "altre" discipline; se riuscissero a mettere a punto terapie in grado di rendere questo virus letale quanto ogni altro della grande famiglia degli influenzali, quanto quelli insomma che incontriamo inevitabilmente ogni anno, che purtroppo concorrono alla morte di persone in salute già precaria, o alla fine della vita, ma in numeri ed in condizioni che non ci fanno preoccupare in termini politici, collettivi, e men che meno ci fanno bloccare in casa per settimane interrompendo la naturale vita sociale ed economica, ecco, quello sarebbe un supporto tecno-scientifico di cui essere grati. Più che il vaccino, che ha i suoi rischi, le sue incognite, e le sue polemiche, la meta più auspicabile sembra la capacità di cura che rende un agente naturale socialmente inoffensivo, non seriamente pericoloso per la qualità della vita umana, oltre che per la sopravvivenza.
Tra le altre lezioni di questa crisi potremo annoverare, perciò, anche questa: le decisioni di governo non possono ormai prescindere dalle conoscenze scientifiche, ma dobbiamo essere consapevoli della loro ampiezza, e dunque non di "una" sola scienza dobbiamo fidarci, ma della sua capacità plurale e articolata, ascoltando più voci, più discipline, più sguardi esperti. Che è, in fin dei conti, l'antichissima funzione del consulto, e che forse ci consentirà di mettere meglio a punto gli approcci nel governo delle emergenze, e degli impatti complessi che, ormai, dobbiamo attenderci da ogni crisi che ne assuma i caratteri.

Di fronte all'imponderabile, nell'epicentro dell'epicentro della "pestilenza", siamo tutti "*desiderantes*"

Maria Imparato

Maria Imparato,
Docente del Gruppo
Archeostage di Bergamo

Leggendo il *De bello Gallico* per i miei studenti, in questa strana stagione di didattica a distanza, mi sono imbattuta in un termine che non avevo mai seriamente preso in considerazione nei miei lunghi anni di insegnamento.
La scena, raccontata da Cesare in modo straordinariamente coinvolgente, e ripresa da Massimo Recalcati in una sua lezione magistrale, è quella dei soldati sopravvissuti alla battaglia. Soldati che sotto un cielo trapuntato di stelle aspettano trepidanti, in preda all'incertezza e al rimpianto, il ritorno dei loro compagni, ancora immersi nella guerra e perciò in pericolo di vita. Cesare, riferendosi a quei soldati terrorizzati, in attesa dei loro compagni di tenda e pieni di speranza insieme, usa il termine *desiderantes*.
Se in latino la parola *desiderium* significa "rimpianto", ma anche "oggetto di desiderio" o "persona amata", allora tutti noi, in questa surreale condizione di sospensione e di lutto collettivo in cui stiamo vivendo a Bergamo, nell'epicentro dell'epicentro della "pestilenza", siamo tutti *desiderantes*. Come quei soldati di Cesare, che guardando il cielo stellato (il "*de*", in latino, indica sempre un movimento dall'alto verso il basso) aspettano e profondamente desiderano il ritorno dei loro compagni, non avendo nessuna certezza sull'esito positivo della vicenda. L'attesa, la speranza, il rimpianto, l'angoscia, il tempo dilatato, il dolore del lutto sono tutti sentimenti che noi viviamo nella nostra solitudine, in questa insolita clausura, che in realtà ci consente di comprendere situazioni ed emozioni che prima non potevamo o non sapevamo riconoscere ed esplorare a fondo.
Non abbiamo più, in questo tempo di paura e di smarrimento, scandito dal suono lugubre delle ambulanze e degli elicotteri gialli che si dirigono o decollano dall'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo, sicurezze a cui aggrapparci o impegni scanditi rigidamente e rigidamente programmati dalla nostra ragione e dai nostri interessi individuali. Non abbiamo più punti di riferimento stabili, in questa bussola impazzita che è oggi la nostra vita, nel terrore di un virus diabolico e tremendamente subdolo e astuto, che può colpirci in ogni momento.
E poi ci sono le immagini strazianti, che mai dimenticheremo, dei nostri morti, trasportati in dolente teoria su carri militari verso altre città e verso altri cimiteri per la cremazione. Immagini solo in parte mitigate dai gesti di *pietas*, come

Bergamo, Piazza Vecchia deserta nei giorni scorsi.

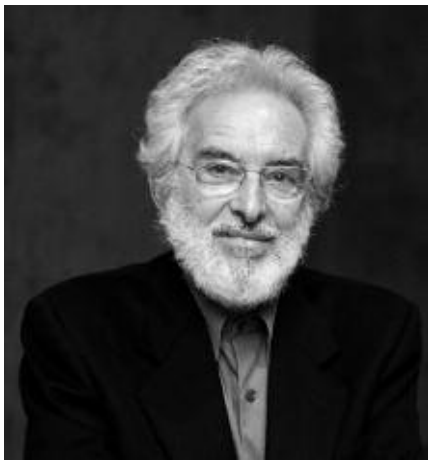
quelli dei sindaci che hanno accolto e onorato con le note del Silenzio le salme dei nostri concittadini, morti in solitudine in una stanza d'ospedale.
E dunque, navigando nell'insicurezza, in preda al dolore e al lutto collettivo per la perdita di familiari, amici e conoscenti, non possiamo che vivere di rimpianti: il rimpianto della vita "normale" di un tempo, di un abbraccio autentico, materiale, fisico; il rimpianto per i nostri nonni e bisnonni, morti in solitudine in ospedale o in una casa di riposo, lontani dagli affetti familiari; il rimpianto per la nostra vita di relazione, ora ridotta ad un'immagine lontana attraverso lo schermo di un computer o di un cellulare; il rimpianto per i nostri figli, spesso lontani da casa per ragioni di studio o di lavoro, nell'attesa che presto tutto cambi e che di nuovo la famiglia possa riunirsi.
Ma nel rimpianto c'è anche il desiderio, che può diventare esperienza di forza, di rinascita e di riscatto. Il desiderio di uscire tutti insieme (riuniti in *social catena*, scriverebbe Leopardi) autenticamente rinnovati da questa tragica esperienza; il desiderio di dare alla nostra vita un significato del tutto nuovo; il desiderio di un diverso modello di società, più giusto, più sensibile e aperto verso i deboli. E ancora, il desiderio di un rinnovato patto generazionale fra giovani e adulti, il desiderio della rinascita dell'Europa unita, all'insegna di valori comuni come la solidarietà fra i popoli, la democrazia, la libertà, ma anche il desiderio di riscoprire e rivalutare il nostro immenso straordinario patrimonio ambientale, artistico e culturale, tanto trascurato negli ultimi tempi.
È dunque il desiderio che deve darci il coraggio di guardare al futuro con speranza e spingerci, come una forza inarrestabile, verso la creazione di una nuova società, all'insegna dell'*humanitas*. Ma per realizzare tutto questo serve rimanere uniti pensando al bene comune e alla potenza sublime dell'amore. E soprattutto è necessario non dimenticare lutti e tragedie così grandi, nel momento in cui tutto tornerà (in apparenza) alla normalità. Il desiderio, infatti, non ci garantisce un sicuro orientamento, ma ci guida verso una rinnovata domanda d'amore, di presenza e di responsabilità nei confronti degli altri, dando così un significato al nostro futuro.

Camion militari trasportano le salme da Bergamo a Ferrara per la cremazione.

Da 25 anni nel Parco Archeologico di VELIA (SA) gli Istituti di istruzione superiore di Bergamo promuovono "ARCHEOSTAGE".

La Bellezza salverà il mondo

Mimmo Jodice



Mimmo Jodice,
Fotografo

L'emergenza pandemia ci ha obbligato alla solitudine e, si spera, anche alla riflessione. Tutto quello che è accaduto non potrà essere dimenticato, né rimosso. Forse questa è una grande occasione che si presenta a tutti noi, al Paese, ai cittadini, agli uomini di cultura.
Noi torneremo a lavorare nelle città, nei musei, nel territorio e se abbiamo imparato la lezione, dovremmo pensare con più passione al nostro Paese.
Dobbiamo impegnarci a costruire e progettare un presente ed un possibile futuro diverso.
Dobbiamo recuperare il rispetto, l'umanità, la parsimonia e l'autenticità. Dobbiamo aver cura della nostra cultura ma nello stesso tempo non dobbiamo dimenticare la giustizia sociale, l'attenzione e il rispetto per l'altro, l'aiuto necessario ai giovani.
Si chiede spesso ad un artista se pensa che la Bellezza cambierà il mondo e come questa potrà aiutarci a vivere meglio.
Io penso che la Bellezza potrà aiutarci ad essere migliori e forse a guarire dall'egoismo e dalle brutture e ad essere più responsabili.
Ma la Bellezza rimane una parola vuota, fredda se non c'è giustizia sociale, rispetto per i bisogni primari di tante persone, rispetto e amore per la natura.
Gli artisti non vogliono e non devono rimanere chiusi nei loro studi. Gli artisti vogliono partecipare alla costruzione di un nuovo immaginario, vogliono essere presenti nelle progettazioni delle città, nella cura e protezione del paesaggio, nella preparazione culturale dei giovani.
La cultura è l'arma più potente che abbiamo.
A tal proposito mi viene in mente un aneddoto che mi sembra perfetto ed attuale per questi giorni: sapete che Winston Churchill aumentò i fondi per le arti nel momento più drammatico della guerra? A chi gli faceva notare che questo era un gesto insensato, rispose: «Ma allora per cosa combattiamo?».

Ritratto Mimmo Jodice (ph. Manuela Giusto).
© MIMMO JODICE.

Atleti dalla Villa dei Papiri, 1986.
© MIMMO JODICE.

Antro della Sibilla, Cuma 1993.
© MIMMO JODICE.

Quale Cultura, quale Sviluppo

Salvatore Claudio La Rocca

Salvatore Claudio La Rocca, Membro Comitato Scientifico e Responsabile delle Relazioni esterne del CUEBC

La rovinosa epidemia che ha colpito l'Italia, come tanti altri paesi, ha già provocato una profonda metamorfosi nel nostro modo di vivere e non sappiamo ancora se e come il fenomeno si arresterà, naturalmente o per le misure di contrasto che sapremo predisporre. Svariate sono le ipotesi sul suo insorgere e sulla sua insolita virulenza, scarsamente valutabili dagli stessi "addetti ai lavori". Mettiamo laicamente da parte, pur con tutto il rispetto, l'evocazione, di antico stampo, del "castigo di Dio", ma si fa sempre più insistente il sospetto, ed il timore, che la causa di tutto ciò possa stare nella presunta onnipotenza dell'uomo che ha maturato la convinzione, evidentemente errata, che con strumenti e tecniche sempre più sofisticati si possano controllare gli effetti indesiderati e/o "collaterali" dell'intenso sfruttamento delle risorse ambientali, provocando profondi mutamenti strutturali come i cambiamenti climatici ed altro che sconvolgono cicli e stili di vita, abitudini, consuetudini, identità. Ciò in assenza di nuovi modelli di sviluppo attendibili, corroborati da riferimenti etici e culturali che possano convalidare scelte consapevoli ed ampiamente condivise. Si potrebbe obbiettare che si tratta di fenomeni "ciclici". C'è chi sostiene che di fronte a dette forzature determinati organismi, come i virus, si adattino e si irrobustiscano, dimostrando che, alla fine, l'uomo deve alzare la mani, ritrovandosi impreparato al cospetto di questa inaspettata involuzione. La natura si riprende i suoi "spazi". Forse è banale anche accennarlo, ma non ci sono missili o altri dirompenti apparati bellici che possano scalfire la crisi umanitaria che stiamo subendo. Si arresterà, o si riproporrà, o muterà. Ma il prezzo che abbiamo pagato e pagheremo per lungo tempo è molto alto. Abbiamo sacrificato le persone più indifese, come i medici e gli infermieri, morti sul campo, o i sacerdoti, o gli anziani (quelli poveri), considerati alla stregua di scarti della società, come direbbe il Sommo Pontefice, invece di preservarli come fonte di esperienze e custodi della nostra memoria da tramandare ai più giovani.

Tra le cause si potrebbe anche azzardare una ipotesi "di scuola". Si è fatto cenno alla possibilità che il "COVID 19" sia stato prodotto o sia fuoruscito (scusatemi l'approssimazione dei termini; non sono uno del ramo) da qualche laboratorio sperimentale. Ma, visto che ci siamo, perché non adombrare la possibilità, remota, fantascientifica, che questa esperienza possa anche funzionare da test, su scala ridotta, di una "guerra

batteriologica"? Com'è noto, in ogni esercito che si rispetti opera un'Unità ABC (Atomica, Batteriologica, Chimica). La "fantascienza" non è più tale nel suo significato terminologico. Anticipa la scienza; come si verifica ormai quasi quotidianamente.

Ma lasciamo queste considerazioni, forse sempliciste, e passiamo a quelle più ricorrenti. Ingabbiati nelle nostre dimore più o meno confortevoli, costretti ad una convivenza inusuale e forzata, finiamo per rimpiangere il tempo delle "vacche magre", quando ci era concesso di far quattro chiacchiere con gli amici al bar sottocasa, andare in giro a goderci la nostra quotidianità e qualche soddisfazione estemporanea. Oggi, al di

Piazza d'Italia, *Giorgio de Chirico, 1954.*

fuori delle nostre dimore o dei fragili ricoveri dei diseredati e degli "ultimi", si schiudono vedute e spazi inconsueti che ci fanno tornare alla mente i suggestivi ed inquietanti dipinti di Giorgio De Chirico. In compenso, l'aria è pulita e abbiamo visto che si può sopravvivere anche senza le quotidiane partite di calcio. Anche su questo dovremmo riflettere per immaginare un futuro più "ecologico". Di contro, gli spettacoli sono solo quelli che ci propina la TV commerciale, con qualche rara eccezione, la politica ha ripreso fiato e quasi tutto è orientato " a fini di parte". Questo vale naturalmente per la "gente comune" mentre proliferano una moltitudine di commissioni, "task force", comitati a tutti i livelli, nazionali, regionali, locali, laddove abbondano economisti, statistici, manager, in prevalenza rispetto agli scienziati ed ai medici; scarse le donne. Il conflitto di attribuzione tra Stato e Regioni, in un paese in cui la Sanità è di competenza di queste ultime, complica le cose ed induce pesanti squilibri impedendo un coordinamento unitario; andrebbe forse rimessa ad una Agenzia Nazionale l'azione primaria a tutela della salute dei cittadini e della gestione dell'ingente costo socio-economico derivante.

Quanto all'Europa, si potrebbe anche qui pensare ad una Agenzia sovranazionale, mentre si coglie, nella circostanza, accanto ad una sbandierata solidarietà con qualche provvedimento tampone, l'intento di ogni Paese membro di tenersi stretta la propria discrezionalità così come le risorse ed i privilegi.

A scala planetaria, a partire dall'ONU, occorrerebbe riflettere per prevenire e combattere tali flagelli e sulla possibilità di stornare dai bilanci nazionali una consistente quota dei fondi destinati alla "difesa", a favore del potenziamento delle strutture sanitarie, della ricerca, della dotazione e formazione dei professionisti e del personale medico e paramedico operante sul terreno e da inviare laddove insorgono focolai di crisi.

Ma gli auspici non bastano. Piuttosto, è doveroso, in questa sede, sottolineare che da più parti, spesso per convinzione, talora per convenienza, si sta facendo strada la consapevolezza che occorra puntare sul dispiegamento di politiche culturali che attingano al prezioso lascito delle esperienze storiche che caratterizzano il passato e indicano il futuro.

Da tempo, annualmente (la quindicesima edizione è prevista in ottobre 2020), il CUEBC dà vita ad un evento,"Ravello LAB-Colloqui internazionali", teso ad approfondire, promuovere e rendere operante il rapporto che intercorre tra politiche culturali e politiche di sviluppo; un rapporto inscindibile e caratterizzato

dalla "discendenza" delle seconde dalle prime. Non si può prescindere da questo profondo e spesso ignorato o disatteso nesso di relazione se si vuol dare qualità alle soluzioni dei problemi e delle emergenze che scandiscono la vita quotidiana (*la piccola storia*, come direbbe F. Braudel). La crisi sanitaria che stiamo attraversando potrà avere un prezioso e positivo risvolto nel momento in cui decideremo di devolvere la massima attenzione possibile e le relative risorse alla cultura e, in particolare, al mondo della scuola, ai suoi cicli, ai docenti ed alla ricerca, affinché le nuove generazioni siano adeguatamente consapevoli dei limiti della natura umana. È una considerazione ovvia che sappiamo quanto ci riesca difficile tradurre in fatti concreti. Tuttavia dobbiamo necessariamente riprovare.

La Cultura della Cura e la Cura della Cultura

Don Antonio Loffredo

Don Antonio Loffredo, Parroco del Rione Sanità, Napoli

Il maestro Mimmo Jodice, che con il suo bianco e nero dell'anima ha stregato il mondo, parlando del Rione Sanità – dov'è nato e cresciuto – dice che *"lì si è creato un fermento culturale che nessuno potrà fermare".* Ma il Presidente onorario della Fondazione di Comunità San Gennaro si riferiva anche al coronavirus?

Il Rione Sanità di Napoli è magico, ricco di risorse, ma anche di sofferenze.

È nota la capacità di questo Rione di affrancarsi dal disagio utilizzando al contempo il Bello e l'innata capacità a cooperare. Così, da qualche anno alla Sanità si è ripreso a far musica, teatro, danza e a recuperare i beni storico-artistici; nel Rione ormai c'è la consapevolezza che Napoli va ricostruita e restaurata, nelle cose e nello spirito. La tutela e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico, per noi del Rione Sanità, non sono una divagazione per anime belle o un imperativo costituzionale, sono soprattutto la chiave per riscoprire un antico modello di sviluppo umano ed economico. Un cambiamento che parte dal basso e punta all'essenza per ricostruire soprattutto la Comunità.

Da qualche anno, inoltre, l'impegno dei giovani ha prodotto un incremento considerevole del flusso turistico nel quartiere, con conseguenti ricadute positive per l'economia del territorio. E i dati parlano da soli.

Oggi questa storia di riscatto e di sviluppo operata al Rione Sanità sembra essersi fermata. All'improvviso un virus ci fa sentire tutti un po' come Sisifo, condannati a ricominciare da capo, con un masso sulle spalle, la scalata del monte.

E viene da chiederci: ci siamo ingannati a puntare tutto su Cultura e sociale o in questo momento, grazie proprio al sociale e alla Cultura, siamo un po' più Comunità?

Oggi più che mai è necessaria la Cultura della Cura e non è rimandabile la Cura della Cultura. Una Comunità è tale quando è capace, soprattutto nel bisogno, di mettere una sull'altra le fragilità di ciascuno per diventare forti e resistere. Ed in questo periodo inatteso e senza precedenti, gli abitanti del Rione Sanità, hanno dovuto mettere a frutto una delle qualità più diffuse da queste parti "l'arte dell'arrangiarsi". Industriarsi per resistere ad un nemico invisibile ma molto pericoloso. Da queste parti difficilmente si cede allo sconforto, abituati, da sempre, a vivere in uno stato di perenne emergenza che sembra più mutevole del coronavirus.

Ma si sa, come recita un noto detto napoletano, “O’ Napulitan se fa sicc’ ma nun mor “.
Soprattutto i ragazzi della nostra rete, ricchi nel cuore della Cultura della Cura, si sono, da subito, attivati per stare vicini alle famiglie più vulnerabili segnalate dalle associazioni e dagli enti ecclesiastici del territorio. Quelle di sempre e quelle a cui questa infausta pandemia ha, improvvisamente, cambiato la vita.
Le Catacombe di Napoli sono diventate, anche in questi giorni inattesi, il cuore pulsante e generativo del Rione Sanità. L’infopoint delle Catacombe e le monumentali Basiliche che nello scorso anno hanno accolto una folla di 160.000 ospiti, sono diventati i luoghi per lo stoccaggio degli alimenti, dei prodotti sanitari e, come abitudine, sono rimasti luoghi di progettazione di accoglienza di prossimità. Centinaia di volontari hanno consegnato a domicilio, dall’inizio della pandemia, oltre 22 tonnellate di alimenti e 10.000 litri di disinfettante. Pacchi alimentari settimanali a 190 famiglie, grazie a generi alimentari donati da imprenditori del settore e dal quartiere.

Ma la creatività del territorio ha permesso di realizzare qualcosa di più incisivo e duraturo nel tempo. Hanno preso spunto da Totò che, secondo i racconti del popolo, aveva l'abitudine quando passeggiava, di notte lungo le strade, di lasciare banconote sotto le porte delle famiglie più povere.
Hanno chiesto alla fondazione di Comunità del Rione di "stampare moneta", per bussare alle porte dei vicini più deboli. Così sono nate le "San Gennaro card" dal valore di cinque euro.
Hanno elaborato un progetto che si chiama "Nessuno si salva da solo". E grazie alla sensibilità e alla generosità dei tanti amici del Rione Sanità e degli stessi abitanti siamo riusciti a raccogliere circa 200.000 euro garantendo ad oltre 200 famiglie buoni spesa da quaranta euro a settimana per sei mesi.
Ma le risorse messe a disposizione non permettono semplicemente, a chi ne ha bisogno, di fare la spesa. Quel dono si moltiplica quotidianamente ed in modo circolare dando respiro ai piccoli commercianti del territorio presso i quali sono spendibili le card. I commercianti versano poi, come previsto, alla Fondazione il 10 % degli introiti dovuti al progetto, rispondendo al dono ricevuto con un ulteriore dono.
I pizzaioli del quartiere, riaperte le proprie attività, hanno chiesto immediatamente alla fondazione di poter offrire, ai meno fortunati e con lo stesso sistema, la pizza fatta con le proprie mani.
Ma com'è noto "non di solo pane vive l'uomo" e la Cura della Cultura non è rimandabile, allora anche gli operatori dei nostri centri educativi hanno voluto fare la propria parte. Supportano quotidianamente i minori, a distanza, fornendo libri, materiale didattico e seguendoli con l'ausilio della tecnologia, tentando di colmare un vuoto incolmabile.
In questi giorni, inoltre, siamo a lavoro per definire strategie e progetti – speriamo nuove opportunità lavorative – da attuare nella fase finale dell'emergenza, convinti, più che mai, che il superamento della crisi economica passi necessariamente attraverso l'impegno e la creatività di una Comunità che sa scorgere in ogni ferita sempre una feritoia.
Al Rione Sanità, in tempi di serenità e in tempi di pandemia, abita la Bellezza: Catacombe, Basiliche, Palazzi... i nostri Beni Comuni. Ed abita uno straordinario Capitale Umano. Il Rione Sanità, grazie al suo isolamento, al suo essere "ghetto", preserva ancora, con particolare vivacità, tradizioni popolari e culturali. Il Rione Sanità è fatto per essere Comunità. Le sue

criticità sono al contempo le sue risorse. E qui, nella "*Napoli al quadrato*", è possibile ancora fare un viaggio lungo ventiquattro secoli, tra umanesimo e umanità, un viaggio che avrebbe fatto impazzire Curzio Malaparte, convinto com'era che Napoli fosse «*la piu misteriosa d'Europa... una Pompei che non è stata mai sepolta... Un mondo antico, precristiano, rimasto intatto alla superficie del mondo moderno*», l'unica città del mondo antico a non essere morta, a non essere affondata nel naufragio delle civiltà.
Per questo noi continueremo a resistere con la Cultura della Cura e con la Cura della Cultura crescendo come Comunità, per non affondare nei naufragi della storia, sostenuti dal frutto più prezioso di tutti, quello che non muore, quello che non appassisce: la speranza che un altro mondo è possibile.

Il *blakennómion* e il suo opposto: da Giotto ai tempi del COVID-19

Ferdinando Longobardi

Ferdinando Longobardi, Professore Linguistica, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Membro Comitato Scientifico CUEBC

Ci sono parole dalle origini antiche, che meglio di ogni neologismo descrivono il nostro tempo.
Blachennomio, dal greco βλαχεννομιον, è un aggettivo sostantivato, una parola composta, costituita da βλαχ che significa stupido ma anche pigro, e νόμος cioè legge. La genesi del termine risale alla Grecia di età ellenistica (tra il 323 a. C., anno della morte di Alessandro Magno e il 30 a.c., anno della formazione dell'Impero romano). In questo contesto, l'aggettivo βλαχεννομιον si accompagnava al termine τέλος (tassa) che ha poi subito un'ellissi.
L'espressione, traducibile letteralmente come "tassa sugli stupidi", indicava un'imposta che gravava sugli introiti degli astrologi, frutto della stupidità di alcuni, ovvero della pigrizia mentale, la mancanza di volontà nel ricercare risposte o soluzioni ai problemi e ai quesiti della vita, preferendo affidarsi a pronostici ed esegesi astrali.
Ma come si può definire la stupidità, che faccia ha? E qual è il suo opposto? È una caratteristica che riguarda solo alcuni o tutti gli esseri umani? E se esistesse oggi un nuovo blachennomio, chi colpirebbe? Chi dovrebbe pagare l'imposta sulla stupidità ai tempi della pandemia del COVID-19?
Per capire che cos'è la stupidità, partiamo dall'iconografia, dalle immagini, che fin dai primi stadi dell'apprendimento ci insegnano a conoscere noi stessi e il mondo nella maniera più semplice ed efficace. Nella cappella degli Scrovegni a Padova, Giotto raffigura tra i vizi *Stultitia*, che è una figura maschile dalla corporatura grossa, pesante, con i fianchi larghi e la pancia prominente, che indossa un abito simile a quello di un giullare, fatto di piume, con uno strascico come una coda. La figura è di profilo, lo sguardo è perso nel vuoto, leggermente rivolto verso l'alto, non in contemplazione, bensì in segno di distacco dalla realtà, così come anche le piume simboleggiano questa non-aderenza al mondo reale. Fra le mani regge una grossa clava, simbolo di una delle più bieche forme di stupidità: la violenza.

Panoramica della Cappella degli Scrovegni di Padova affrescata da Giotto (1303-1305).

Sulla facciata opposta della cappella, contrapposta a *Stultitia*, troviamo, tra le virtù, *Prudentia*. Per Giotto, quindi, il contrario della stupidità è la capacità di essere prudenti, dal latino *prudens*

(dal verbo *provideo* cioè vedere prima) essere cauti, accorti, intelligenti.
Un'altra raffigurazione della stupidità e un'attualizzazione del blachennomio si trovano in epoca rinascimentale, quando, nonostante ci furono notevoli progressi scientifici, proliferavano ancora le credenze popolari sui metodi di guarigione dalle più svariate malattie. Nella seconda metà del '500, l'umanista Pierre Cousteau dedica al blachennomio un'illustrazione nel suo saggio di emblematica, stabilendo nell'iscrizione un'analogia tra gli astrologi alessandrini e una figura del suo tempo: i cerusici (dal latino tardo *chirurgicus*), una sorta di pseudo-medici popolari che traevano profitti dai loro pronostici in materia medica, proprio come degli agenti di cambio.
Giungiamo, con un salto temporale di alcuni secoli, all'epoca contemporanea. Durante questo periodo assistiamo all'utilizzo di neologismi come *covidiot*, in italiano "covidiota", una persona irresponsabile che non rispetta le misure di restrizione. Nella definizione inglese appare anche "colui che svuota gli scaffali e priva gli altri dei beni primari".
Un'altra parola relativamente recente è "infodemia", parola macedonia dall'inglese *infodemic* (*info-rmation* + *epi-demic)*. Questa parola indica la diffusione di informazioni non verificate e che tendono a generare panico collettivo. Utilizzata per la prima volta nel 2003 da D. J. Rothkopf e tornata utile oggi; potremmo definirla di uso occasionale.
Forse, se c'è un insegnamento che potremo trarre da questa esperienza, è il nostro ridimensionamento. Il COVID-19 non è un problema italiano, né cinese, né iraniano, bensì globale. Siamo talmente abituati a sentire questa parola che ne abbiamo smarrito il significato. Non dovremmo "tifare" solo per l'Italia ma per tutto il genere umano, perché è una pandemia, che, come ci insegna il greco antico, colpisce tutta (παν) la popolazione (δέμος).
Infine, la sospensione, l'annullamento, il rinvio di tutti gli eventi non implica la sospensione della nostra coscienza, la cancellazione della nostra quotidianità, il rinvio delle nostre responsabilità. In un momento in cui si parla senza sapere - se non la conoscenza, se non la prudenza - il silenzio può rivelarsi terapeutico.

Dettaglio n. 1 Giotto.

Dettaglio n. 2 Giotto.

Frontespizio di Pierre Coustau
Pegma, cum narrationibus philosophicis *(1555).*

COVID-19 et Culture

Jean-Pierre Massué

Jean-Pierre Massué, Membre Fondateur du Centre Universitaire Européen pour les Biens Culturels, Membre du Sénat de l'Académie Européenne des Sciences et des Arts

Depuis le début de la crise du «corona virus» la culture est douloureusement impactée; elle se considère comme l'oublié, les incidences de cette paralysie forcée étant désastreuses.
Pareille situation a forcément un impact psychologique sur les individus et le sondage indique que 32 % des artistes/travailleurs autonomes qualifient leur état psychologique de mauvais ou neutre. Plusieurs disent éprouver de l'anxiété et/ou de l'inquiétude, certains manifestant même le besoin de recourir à de l'aide psychologique.
Les impacts financiers, sociaux, psychologiques et culturels révèlent une situation dramatique de grande envergure sur le monde culturel de la planète «terre».
Les pertes tant sur le plan de la création que de la formation, proviennent non seulement de l'annulation des manifestations culturelles mais aussi des activités qui s'y rattachent.
Il faut imaginer des mesures et des solutions d'accompagnement par exemple en utilisant les technologies de communications à distance: télé-conférences, télé-enseignement.
C'est ainsi que le Conseil d'Administration du Centre Universitaire Européens pour les Biens Culturels de Ravello s'est tenu en télé-conférence permettant une continuité dans la préparation des programmes d'activités culturelles par exemple le Séminaire sur le corail de la Méditerranée.

Le Chateau de Versailles fermé pour cause de COVID-19.

Les lieux de création doivent vivre et revivre dans la période de confinement que nous vivons sur le plan planétaire et en particulier en Europe les citoyens de nombreux pays ont imaginé et réalisé le soir, des concerts, des représentations, la lecture de poèmes depuis les balcons, souvent en hommage aux professionnels de la santé qui se dévouent corps et âmes pour sauver les patients atteints par ce corona virus.
Il faut conserver l'écosystème culturel à l'issue de cette crise du Corona virus, il faut faire preuve d'imagination et les citoyens l'ont montré tous les soirs au travers de leur remerciements pour les soignants.
Je pense que le Centre Universitaire Européens pour les Biens Culturels de Ravello devrait demander à tous ses membres Enseignants, Chercheurs, Artistes et Etudiants de recueillir les initiatives à caractère culturels prises à l'occasion des périodes de confinement pour mettre en évidence comment les citoyens des différents pays Européens et non Européens utilisent la «Culture» pour surmonter la crise du corona virus. Cette initiative pourrait alors faire l'objet d'une manifestation internationale pour laquelle serait demander l'appui des Instances Européennes: Commission Européenne, Conseil de l' Europe, et Internationales: UNESCO et OMS.

La queue devant les grandes surfaces pour cause du COVID-19.

“Wash your hands” a Memphis, TN

Mauro Menichetti

Mauro Menichetti, Professore Ordinario di Archeologia Classica, Università di Salerno, Membro Comitato Scientifico CUEBC

Il tempo della pandemia lascia nella memoria culturale del nostro mondo il ricordo di una tragedia inedita, priva di confronti in assenza di conflitti militari, caratterizzata in primo luogo dal numero di vittime e di sofferenze a livello planetario e in relazione al nostro Paese in particolare. Ogni altro disagio diventa del tutto relativo e quasi insignificante come nel caso che sto sperimentando di un soggiorno più lungo del previsto negli USA. Sono arrivato a fine febbraio con l’intento di restare per un paio di settimane sia in relazione a contatti e progetti di lavoro – sono un docente di Archeologia Classica presso l’Università di Salerno – sia per motivi familiari. Il periodo prescelto è andato a intercettare la chiusura delle attività e degli spostamenti sia in Italia sia negli USA e pertanto ho deciso di rimanere anche in attesa del ripristino delle condizioni di sicurezza nei collegamenti aerei.

Mi trovo a Memphis, nel Tennessee, un territorio che in parte già conoscevo e che mi ha permesso di allargare un po’ lo sguardo come dirò nelle righe seguenti raccontandovi brevemente di una scoperta e di un altro aspetto a me già noto ma straordinariamente interessante e divertente.

Nel corso della prima settimana dopo il mio arrivo, quando ancora le condizioni lo permettevano, muovendo da Memphis verso ovest, superando un ponte a forma di M (come Memphis) che permette di superare il grande Mississippi, mi sono diretto verso il nord-ovest dell’Arkansas su consiglio di alcuni amici che mi avevano raccontato di un bellissimo museo di arte contemporanea. Lungo la strada la curiosità mi ha spinto ad una sosta a Branson, al confine tra Missouri e Arkansas, località

Memphis, Ponte Hernando de Soto (foto M. Menichetti).

Bentonville, Crystal Bridges Museum of American Art (foto M. Menichetti).

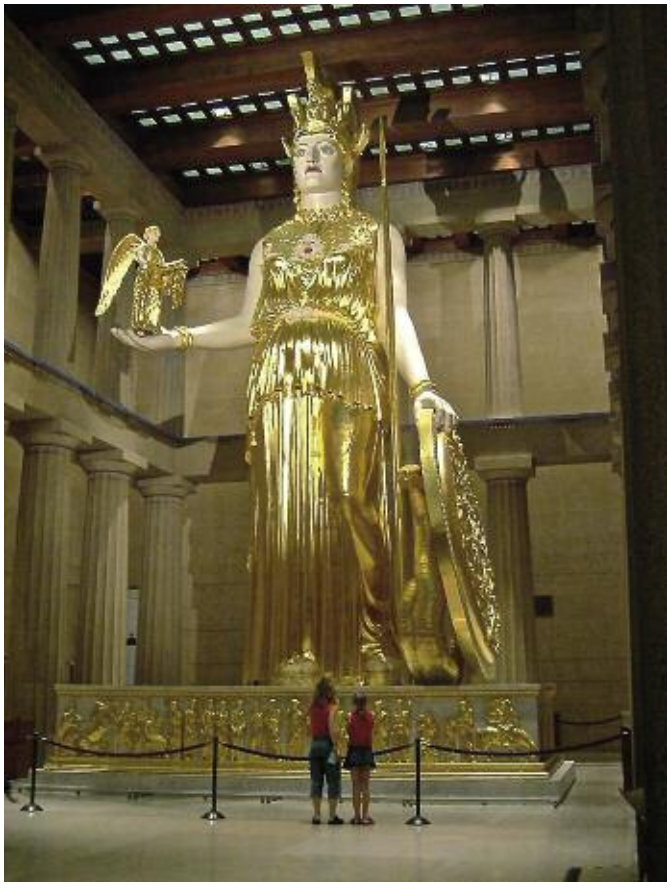
nota come una sorta di Las Vegas di quella zona. L'impatto non è certo paragonabile all'originale ma si resta ugualmente ammirati e perplessi – con il nostro occhio beninteso – dinanzi al meccanismo comunque grandioso e pervicacemente invasivo dell'industria del divertimento in grado di alimentare, come si dice da queste parti, un business altrimenti impensabile.
La fuga da Branson ci indirizza velocemente verso Bentonville nei cui dintorni è situato il Crystal Bridges Museum of American Art. Il viaggio valeva proprio la pena. Il Museo è immerso in un grande parco che si può godere e apprezzare mediante percorsi attrezzati che permettono anche di sperimentare installazioni artistiche e punti di vista panoramici. Conosco due realtà simili che mi è capitato di visitare e grandemente apprezzare: il Louisiana Museum subito a nord di Copenhagen, con un parco che si affaccia sul Mare del Nord, e il parco De Hoge Veluge in Olanda che racchiude il bellissimo museo Kröller-Müller. Il nome del Museo Crystal Bridges deriva dai ponti metallici che collegano i diversi padiglioni e che superano un corso d'acqua la cui corrente si riflette nei cristalli delle vetrate. La visita del Museo e del Parco permette di attraversare

linee innovative dell'arte contemporanea americana e internazionale che ovviamente possono più o meno interessare a seconda dei casi ma ovunque si percepisce uno sforzo ben riuscito di selezione e riflessione su punti nodali della cultura visuale contemporanea. La Fondazione cui si deve il Museo è stata fondata da Alice L.Walton, figlia di Helen e Sam Walton cui si deve il marchio Walmart. Come ben noto il *brand* è stato talvolta al centro di discussioni in merito alle politiche di gestione del lavoro collegate all'aggressività commerciale favorita da prezzi incredibilmente bassi. In ogni caso il Crystal Bridges Museum fa parte di una tradizione ben radicata soprattutto nel Centro e Nord Europa e nell'America settentrionale in cui le grandi famiglie che hanno fatto fortuna ritengono un proprio dovere restituire alle comunità servizi di tipo culturale per ringraziare il contesto sociale che ha favorito le condizioni per il successo dell'impresa commerciale, finanziaria ecc.

Avrei voluto tornare a Nashville, capitale dello Stato del Tennessee e distante solo poche ore di viaggio in auto da Memphis ma finora non è stato possibile. Ho visitato la città in altra occasione, di ritorno dalla visita al luogo di produzione del Jack Daniel's, uno dei principali whiskey della zona il cui gusto particolare è dovuto al filtraggio in carbone da acero bianco. A Nashville c'è una vera meraviglia, una riproduzione a grandezza naturale del Partenone di Atene. Se Memphis deve il proprio nome all'omonima città sacra egiziana – presso il ponte sul Mississippi di cui dicevo svetta un mall commerciale a forma di piramide –, Nashville decise di festeggiare il centenario dell'adesione agli USA, nel 1897, con una grande esposizione universale in cui la città si presentava come una nuova "Atene del Sud" portatrice di civiltà. L'interno del Partenone contiene un'esposizione di foto, giornali e resoconti di quello straordinario evento comprendente la realizzazione di grandi padiglioni tematici come era di moda nelle capitali americane, europee e in Giappone. Il Partenone venne realizzato a grandezza naturale, con copia delle sculture dei frontoni ripresa dai primi disegni originali di Jacques Carrey nel 1674. L'impresa si rivelò peraltro assai ardua e le parti esterne furono completate solo nel 1925 e quelle interne nel 1931. La nuova inaugurazione avvenne in piena Depressione che impedì di pensare alla statua di Atena

Nashville, Partenone.

Parthénos collocata all'interno e al celebre fregio disposto lungo la parete esterna della cella. Ma nel 1990 il progetto è stato ripreso e l'architetto Alan LeQuire ha portato a termine la realizzazione dell'Atena Parthénos alta all'incirca 12 metri come doveva essere la statua originale sull'acropoli ateniese ora perduta – oro, metalli, avori, legni pregiati hanno attirato la cupidigia delle generazioni successive – e nota solo da piccole riproduzioni. Quella che si vede a Nashville è francamente una statua bellissima, decorata con le parti in colore dorato e con tutti i fregi a rilievo che ricoprono anche la parte esterna delle calzature. Si può sperimentare di entrare nel Partenone e di avvicinarsi alla celebre statua che suggerisce ancora un rispetto e un timore reverenziale. Ciò che più colpisce peraltro è l'idea di una nuova Atene del Sud, un'epoca storica in cui la legittimazione di un proprio ruolo politico, commerciale, sociale, culturale passa senza incertezze attraverso il riferimento alla cultura classica che funziona anche come connessione alla cultura europea. Per i limiti di questo breve scritto non è possibile insistere oltre sul significato del Partenone di Nashville e prima di ripartire non si può non ricordare la celebre strip, la striscia centrale della città che raccoglie sui due lati locali famosi della storia della musica americana. A Memphis oltre a Graceland, luogo di pellegrinaggio per i fans di Elvis Presley, c'è una strip analoga a quella di Nashville con locali altrettanto famosi che hanno fatto la storia del blues, del country, del jazz, del bluegrass come di molti altri aspetti della musica popolare; qualche tempo fa se ne è andato con un grandioso funerale B.B. King, ultimo pilastro della storia del blues. La strip di Memphis è ora chiusa e silenziosa, la musica tace per motivi di pandemia e il Blues City Café – uno dei miei preferiti per un'orchestra che si esibisce ogni domenica sera – mostra sulla propria vetrina chiusa la scritta "wash your hands". In questa piccola tabella c'è a mio avviso tutta la tristezza e il senso di quanto sta avvenendo e nello stesso tempo c'è la riprova di quanto la musica, l'arte, il viaggio, la scoperta e l'esperienza dei luoghi abbiano a che fare con la Vita, quella vera, alla quale speriamo presto di ritornare.



Nashville, Atena.

L'ecosistema culturale delle città tra distanziamenti e nuove connessioni. Lo salviamo?

Stefania Monteverde

Stefania Monteverde, Vicesindaco e Assessora alla cultura del Comune di Macerata

Le città di provincia godono di una rete di connessioni su cui si fonda la qualità della vita. Ci si conosce, si va a teatro insieme, al cinema, ai festival della città, agli appuntamenti culturali per grandi e piccoli. È quel welfare di comunità che crea coesione sociale su cui le amministrazioni investono con i progetti di inclusione per piccoli, anziani, scuole, immigrati, quartieri periferici, combattendo contro quel trend negativo della partecipazione culturale che i dati Istat registrano con numeri impressionanti: l'80% delle persone non va a teatro neanche una volta l'anno, il 70% non visita un museo neanche una volta l'anno, solo il 9,3 va a un concerto di classica o lirica. Ai tempi dei necessari distanziamenti preoccupano ancora di più. Preoccupa anche la questione della sostenibilità economica per le mancate entrate dalle biglietterie, l'aumento dei costi per la sicurezza, le garanzie per i lavoratori precari della cultura.
In tutto il mondo della cultura si parla di questo, soffrendo la crisi ma anche studiando strategie di trasformazione. Ma, una cosa è se si è una delle grandi destinazioni turistiche nazionali e si possono fare investimenti, ad esempio su produzioni digitali innovative, un'altra se si parla dell'ecosistema culturale di città medio-piccole per le quali occorre ridisegnare gli scenari senza arrendersi al facile rischio di non riaprire i luoghi della cultura. Perché #laculturanonsiferma non è vero per tutti e ovunque.

Immaginiamo traiettorie per la ripresa dell'Italia dei Comuni in quattro parole, Connessioni - Investimenti - Creatività - Viaggi, insieme ad alcune esperienze nate in mezzo all'emergenza.

- **Connessioni**. È una prospettiva che vale sempre ma per le medio-piccole città è l'unica possibile, quella di creare reti di comunità. Reti museali, consorzi di teatro, sistemi territoriali per co-progettare la ripresa, fare economie di scala, attivare ricerca finanziamenti. A Macerata per esempio, in conference call e restando a casa, proprio in questi giorni mettiamo a punto il protocollo per la rete delle biblioteche comunali del territorio come presidi culturali indispensabili. Abbiamo imparato a fare rete in un'altra drammatica crisi, quella del

Macerata Racconta 2019.

2016 quando nemmeno trenta giorni dopo il sisma, in mezzo alle macerie e a un cratere di 44 comuni su 55 della provincia, con gli assessori alla cultura e al turismo abbiamo puntato sulla ricostruzione a base culturale. Lì è nata MaMa, la Marca Maceratese, la rete di tutti i comuni che per la prima volta si sono messi insieme e oggi, via skype e chat, lavorano nella crisi COVID-19 a un progetto unitario per un turismo culturale sostenibile e di prossimità.

- **Investimenti**. Anche il settore della cultura ha bisogno di un piano straordinario di investimenti per garantire il lavoro degli operatori culturali, sostenere le spese per la sicurezza, permettere l'innovazione digitale. Non solo i grandi soggetti culturali, ma anche i comuni debbono essere destinatari di un fondo per la cultura, com'è accaduto per il fondo sociale. Sostengono la maggior parte della spesa culturale dei territori, gestiscono teatri e più della metà dei 4908 siti museali diffusi sul territorio italiano. Serve da parte del MIBACT un investimento culturale pluriennale e capillare, un FUCC - Fondo Unico per la Cultura nei Comuni, con un'attenzione ai piccoli musei, ai teatri, alle produzioni indipendenti, alle biblioteche. E serve un impegno anche del MIUR: un fondo speciale per la didattica al museo e in biblioteca, un costo che non può ricadere né sulle scuole né sulle famiglie, ma che permetterebbe

Macerata, Notte dell'Opera 2019.

a musei, teatri e biblioteche di diventare aule di supporto alla nuova organizzazione della scuola a piccoli gruppi.

- **Creatività**. In tempi di COVID-19 ci siamo inventati di tutto per tenere alta la partecipazione culturale della comunità: tour virtuali, dirette FB, video letture, più social. Espressione di una creatività spontanea ma anche di imprese culturali capaci di innovazione. Per ricreare virtualmente quella vivacità culturale che ci contraddistingue dal vivo, abbiamo creato una piattaforma social che raccoglie i contenuti culturali digitali prodotti in città. Si chiama Macerata Estroversa, un esperimento ai tempi del COVID-19 sulla capacità spontanea di un territorio di produrre cultura digitale e continuare a coltivare lo scambio creativo e la partecipazione attiva. Valorizziamo le esperienze e gli strumenti per nuove forme di partecipazione e produzione.
- **Viaggi**. Riattiviamo i movimenti verso le destinazioni fisiche, musei, teatri, biblioteche, piazze. La realtà aumentata non può esaurire il bisogno di relazione dal vivo. Occorre attrezzare la sicurezza e stimolare le visite reali, city tour, passeggiate culturali, gite fuori porta a piccoli gruppi, teatro di strada, da settembre trekking urbani per le scuole della città. Si ricominci dai cittadini residenti nel comune e nelle città vicine, i primi turisti da stupire. Per questo non abbiamo annullato il Macerata Opera Festival programmato nei mesi estivi, ma

ripensato il programma con nuovi modelli organizzativi per poter fare dell'Arena Sferisterio un luogo desiderabile e una destinazione fisica anche in questa stagione. Ci prepariamo ad aprire i musei civici in cinque step: musei sicuri per chi viene e per chi ci lavora; musei gratis per la comunità di patrimonio che entra e esce quando vuole nel "suo" museo; musei laboratori delle scuole; musei online per la scoperta del patrimonio; musei *en plein air*, racconti e spettacoli tra beni culturali. Ci prepariamo ad aprire il nobile teatro settecentesco: via le poltrone dalla platea, si amplia il palcoscenico e i palchi all'italiana utili per ospitare il pubblico in sicurezza. È un tempo di preoccupazione, ma anche un tempo in cui viaggiare con l'immaginazione.

Arena Sferisterio di Macerata nel silenzio dell'emergenza COVID-19, con la dedica tricolore al personale sanitario impegnato in prima linea, aprile 2020.

Nelle città le amministrazioni stanno lavorando su tutto questo, anche resistendo ai facili populismi di una certa politica che grida allo spreco immorale di risorse per azioni culturali. Ma, anche adesso come dopo il sisma, sappiamo che la ripresa sarà molto più solida e sicura per le comunità se fondata sulla cultura.
Torna in mente John Huizinga e il suo celebre "Autunno del Medioevo" del 1919, quando, indagando la tragedia della peste del 1348, mentre vede la fine di un'epoca, riconosce una primavera di tempi nuovi. Anche adesso potrebbe esserci una primavera di tempi nuovi per l'ecosistema culturale delle città. Lo vogliamo?

COVID-19 et culture à Aix-en-Provence

Jean-Paul Morel

Jean-Paul Morel,
Professore Emerito di Archeologia, Université de Provence,
Vice Presidente CUEBC

Aix-en-Provence est une ville «moyenne» (143.000 habitants), mais pourvue de l'essentiel de ce qu'on pourrait appeler un «équipement culturel». On y compte en effet de nombreux musées, dont le Musée Granet (art et archéologie), le Musée du Vieil Aix, le Pavillon de Vendôme (élégante villa du XVIIe siècle dans un beau jardin «à la française»), le Musée des Tapisseries, le Museum d'Histoire naturelle, le «Centre d'art» Caumont, splendide hôtel particulier du XVIIIe siècle où sont présentées de remarquables expositions de peinture (la dernière en date consacrée aux grands maîtres japonais); deux théâtres principaux (le théâtre «à l'italienne» du Jeu de Paume, dans une élégante salle Louis XV, et l'imposant édifice ultra-moderne du «Grand théâtre de Provence»); trois cinémas dont les quatorze salles garantissent un «suivi» convenable de la production filmique mondiale; n'omettons pas «Aix-Marseille Université», dont la partie «littéraire», située à Aix, assure, outre les cours, force conférences, tables rondes ou séminaires ouverts au public. Enfin, ce tableau serait incomplet si je n'évoquais des restaurants nombreux et divers, tels que le «Léopold» et sa belle salle «Art déco»; ou que le «Don Giovanni», petit restaurant italien tapissé de photos évoquant le cinéma transalpin des belles années et ses stars mythiques. La grande bibliothèque de lecture publique «Méjanes» offre livres, revues, journaux, CD, mais aussi conférences et séances de cinéma. Aux portes d'Aix, le site archéologique d'Entremont donne à voir les vestiges de l'*oppidum* du peuple indigène préromain, les Salyens. S'il le fallait encore, à une demi-heure de trajet, Marseille propose aussi spectacles, musées et sites archéologiques. Mais revenons à Aix, pour évoquer un élément essentiel, les deux festivals de musique, l'ancien et très renommé Festival d'art lyrique du cœur de l'été et, récemment créé, le «Festival de Pâques» de musique classique.

Quel a été l'effet du Covid-19 sur tout cela? Foudroyant. D'un jour à l'autre, tout a été ou bien fermé «jusqu'à nouvel ordre» (sites, monuments, musées, théâtres, cinémas, restaurants), ou bien supprimé, comme les festivals. Voilà qui risque en particulier de porter un coup fatal au Festival d'art lyrique – déjà fragile financièrement –, ce qui serait peut-être l'effet le plus durable et le plus regrettable du Covid-19 (à moins que son public ne réponde à la suggestion des organisateurs de transformer en dons les montants des billets déjà achetés).

Alors? Finies, les délectations culturelles? Je ne dirais pas.

Changées certainement, approfondies sans doute. Je ne pense pas que le site d'Entremont, s'il est devenu inaccessible, ait été affecté dans son intégrité. Et lors des promenades en ville qu'autorise parcimonieusement l'actuelle réglementation à qui s'arme d'une «Attestation de déplacement dérogatoire» (d'une heure, dans un rayon d'un kilomètre), les rues d'Aix se présentent sous un aspect insolite et séduisant. Pas ou peu de voitures pour empêcher d'examiner à loisir, avec le recul voulu, les belles façades des hôtels particuliers des siècles passés et leurs séduisants décors sculptés, ou encore les pittoresques statues de saints nichées en hauteur aux angles des maisons anciennes. Mais rentrés chez soi, l'ennui? Que non pas ! Le confinement oblige, il serait plus juste de dire invite, à puiser dans d'autres ressources culturelles un peu délaissées en temps ordinaire. La lecture d'abord, bien sûr, qu'il s'agisse de grandes œuvres ou de menues redécouvertes comme ce numéro jadis oublié des «Cahiers du cinéma» consacré à Fellini, complément et enrichissement bienvenu des photos du restaurant «Don Giovanni». Mais aussi la radio, si précieuse quand on peut l'écouter tout en se livrant à quelque tâche peu absorbante. Mais aussi la télévision, qui prodigue passionnants documentaires ou intéressants débats. Mieux: le confinement est l'occasion de redécouvrir les grands ou menus trésors culturels jadis achetés ou reçus mais trop délaissés, livres, revues, disques, CD de films, pas encore ou pas assez lus, écoutés ou regardés. En somme, le Covid-19, pour ce que j'en connais, s'il nous prive de quelques plaisirs, est aussi une occasion – provisoire mais au fond bienvenue – d'approfondir la connaissance et la jouissance de pans jusqu'alors trop négligés du patrimoine culturel dans toute son ampleur et sa diversité.

Google Earth a réagi sans tarder.

In attesa di una nuova normalità

Pasquale Antonio Palumbo

Pasquale Antonio Palumbo, Presidente Consorzio di Promozione Turistica Ravello-Scala e della Ravello Concert Society, Membro Consiglio di Amministrazione CUEBC

È iniziato tutto con un grosso pasticcio. Un pasticcio in cui sembra che l'ultima cosa che abbiamo realmente imparato dalla Cina sia stato il funzionamento della bussola. E se, come pare, fu il buon amalfitano Flavio Gioia a portarsela all'epoca dall'Oriente, si direbbe che il pasticcio sia nato proprio dal fatto di averla oggi persa, la bussola.
Un pasticcio in cui, in un inimmaginabile caos informativo (e percettivo), siamo passati in un attimo da cacciatori di untori ad appestati, il tutto mentre ci si crogiolava nel rassicurante messaggio di una epidemia meno pericolosa dell'influenza, avallato dal consiglio ufficiale di non indossare mascherine.
Anche in Costiera Amalfitana all'inizio si è proceduto in maniera confusa e disorientata.
Molte delle aziende del Consorzio di Promozione Turistica Ravello-Scala, preoccupate dal calo delle prenotazioni sempre più marcato dopo il blocco dei voli dalla Cina ed i primi casi del Coronavirus importati in Italia, sollecitavano l'avvio di iniziative di promozione in modo da correggere il trend negativo.
A dire il vero non mancavano iniziative spontanee di imprenditori dell'intera Costiera, come quella avviata dal gruppo nato su Facebook '*Curati da tutti i virus, vieni in Costiera Amalfitana*', creato per "...rendere visibile al mondo intero che qui non ci sono problemi e che il coronavirus non è pericoloso" e che ha promosso una campagna di sensibilizzazione a dir poco tambureggiante: fra i vari post c'era anche il riferimento al Sistema Sanitario Nazionale, definito di elevato livello e soprattutto gratuito: *da noi non servono assicurazione né carta di credito*. Tutti post che il senno di poi ha fatto successivamente con premura cancellare dalla rete.
L'avere quindi all'epoca sostenuto che era preferibile per il Consorzio soprassedere su iniziative promozionali per evitare i flussi turistici invece che crearli, appariva chiaramente poco in linea con quella che era la strategia del momento.
In un'umanità dove il confine fra il reale ed il virtuale diventa sempre più labile, probabilmente vedere la Cina affannarsi nel costruire un ospedale dopo l'altro, era dai più inconsciamente relegato ad episodio vissuto in un mondo virtuale. Erano eventi troppo distanti, accaduti ad una regione con cultura e abitudini di vita molto lontani da quelli dell'Occidente. In quei giorni pensavo al mio vecchio professore di fisica ed alla sua citazione ricorrente del titolo di una conferenza di Edward

Lorenz: "Può, il batter d'ali di una farfalla in Brasile, provocare un tornado in Texas?". Quello che però non ci aveva mai detto era dopo quanto tempo sarebbe successo.
Ora che il pasticcio ha coinvolto la quasi totalità delle Nazioni, con leader che si sono ritrovati in terapia intensiva dopo aver cocciutamente a lungo sostenuto la tesi del non intervento per contrastare l'epidemia, ci troviamo ad affrontare quella che, ufficialmente definita "Fase due" - o della pre-ripresa -, può invece più esplicitamente essere considerata l'apertura di una partita di poker che ha sul tavolo due poste interdipendenti: la necessità di riavviare l'economia e il numero di vittime che in funzione del riavvio siamo disposti a tollerare.
L'impatto sulle economie locali e sui bilanci pubblici del Coronavirus chiaramente non è stato omogeneo. È facile immaginare come siano proprio le aree a forte vocazione turistica (e sino a ieri con gli introiti più consistenti) quelle più provate, mentre per molte altre, in particolare quelle dove agricoltura ed allevamento costituiscono le maggiori fonti di reddito, l'impatto è stato senz'altro più limitato.
La Costiera Amalfitana, totalmente legata al turismo, pur non avendo ad oggi casi statisticamente rilevanti di contagio fra la popolazione, sta soffrendo più di altre zone i danni conseguenti all'epidemia e, soprattutto, non è al momento prevedibile quando sarà concretamente possibile tornare alle dinamiche socio-economiche precedenti.
Qui risentiamo tutti della crisi: alberghi, che siano appartenenti a grandi catene o a conduzione familiare, bed & breakfast, case vacanza. E con questi, e in modo più angosciante, il personale che, ancora in attesa di essere riassunto e quindi senza un contratto, il più delle volte non può accedere ai sussidi governativi. Ed ancora tutto l'indotto: dai semplici fornitori ai commercianti, alle ditte artigiane ed edili costantemente impegnate nella manutenzione e l'ammodernamento delle strutture turistiche. Le celebrazioni della pressoché totalità dei matrimoni, capaci di procurare flussi turistici ed introiti che da tempo hanno surclassato quelli prodotti dagli eventi musicali, sono state rinviate al prossimo anno. Ovviamente sempre con il condizionale.
Anche le Amministrazioni Comunali soffriranno per il mancato incasso dovuto a tutti i proventi legati al turismo sia come imposte (tassa di soggiorno, occupazione suolo pubblico) che per i servizi (parcheggi, pass per i bus turistici, celebrazione

matrimoni) con la necessità di dover rivedere le previsioni di bilancio.
Nelle ultime settimane stiamo assistendo ad un susseguirsi di tavole rotonde, rilascio di dichiarazioni in cui spesso emerge una forte fiducia nella ripresa, anche in tempi brevi, del mercato turistico, grazie ad iniziative promozionali da attivare *in loco*, magari con l'inserimento di progetti rispolverati per l'occasione. Il più delle volte ho l'impressione di assistere a inconsapevoli tentativi di avviare terapie di gruppo per tenere su il morale.
Nel periodo della crisi dei rifiuti - all'epoca ero assessore all'ambiente a Ravello - quando la Campania figurava sui media internazionali come la regione dalle strade rese impercorribili dai rifiuti che le ricoprivano, riuscimmo ad evitare ripercussioni sui flussi turistici grazie ad una campagna informativa che mostrava una Costiera Amalfitana completamente diversa da quello che era diventato l'immaginario collettivo. Ovvero una piccola penisola, ben curata e pulitissima il cui territorio era in buona parte sotto le competenze del Parco dei Monti Lattari e ricadente in zone protette di interesse comunitario. Il sito Unesco era poi la ciliegina sulla torta.
Oggi tutto ciò non servirebbe a nulla. Non è risolvibile *in loco* un problema che questa volta è di tipo globale.
Basta ricordare quello che sta accadendo alle principali piattaforme di booking on-line. All'inizio di aprile Airbnb ha annunciato il taglio di tutti i costi di marketing, e successivamente anche il licenziamento di quasi duemila persone, un quarto di tutti i dipendenti. Non basterà: per superare l'anno ha anche chiesto un prestito miliardario al pari di quanto fatto da Booking ed Expedia.
Piuttosto che concentrarsi solo sullo studio di iniziative volte a promuovere il turismo, sarebbe opportuno che le varie task force, istituzionali o meno, i meeting on-line che vedo sempre più frequenti in queste settimane, proponessero finalmente anche interventi di sviluppo in settori alternativi come artigianato, allevamento ed agricoltura, settori sino ad ora sotto-sviluppati perché sotto-stimati avendo come parametro di riferimento i più immediati guadagni derivanti dal turismo. Interventi che in futuro potranno interagire con le attività turistiche garantendo agli ospiti un'esperienza totale del territorio. Il Piano di Gestione del nostro sito UNESCO, curato dal Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali tocca molti di questi temi offrendo

suggerimenti e proposte di lavoro. Saranno ovviamente necessari imprenditori che non abbiano timori ad affrontare una nuova esperienza, ma sono certo che si rivelerà la scelta vincente per chi vuole fuggire da una competizione all'estremo ribasso nel settore dell'ospitalità come quella che sembra preannunciarsi per il prossimo futuro. Questo non significa una mancanza di fiducia nella ripresa del mercato turistico, ma la preoccupazione che il settore non potrà garantire nel breve e medio termine i precedenti livelli occupazionali.
Ad accompagnare il turismo in questo momento di sofferenza c'è il settore dello spettacolo. Ma farei un distinguo. Non credo ne soffrirà quella parte di promotori culturali che, godendo del mecenatismo delle istituzioni, ha normalmente prodotto eventi in cui la presenza del pubblico pagante non era determinante per il pareggio di bilancio. Guardando un po' le cifre, probabilmente sale di discreta capienza, anche applicando gli immaginabili criteri di distanziamento sociale, continueranno a mantenere il pubblico usuale, visto che già in precedenza solo raramente impegnavano le sale per oltre il 50% della loro capacità.

Concerto all'Annunziata.
© Ravello Concert Society.

Ma per tante altre realtà che utilizzano piccoli teatri e non sono supportate da finanziamenti pubblici la combinata riduzione di posti vendibili e di pubblico disposto a spendere per acquistare un biglietto, potrebbe significare la fine dell'attività. Se poi consideriamo tutte quelle iniziative che sino ad oggi si sono sostenute grazie all'interesse e la partecipazione di un pubblico prevalentemente internazionale, il discorso si fa ancora più preoccupante, vista la notevole riduzione dei flussi turistici che si intravede per l'immediato futuro.
In questo contesto saranno determinanti le scelte che opereranno le istituzioni nella distribuzione dei fondi per lo spettacolo. Già prima si creavano situazioni in cui si viaggiava sul limite delle regole di mercato e della normativa europea a tutela della concorrenza (aiuti de minimis etc.). Oggi si potrebbero creare situazioni di monopolio, addirittura pubblicamente assistite, a discapito della pluralità delle espressioni artistiche, con la trasformazione della mascherina anti COVID-19 in un vero e proprio bavaglio alla cultura.
Per quanto riguarda la Ravello Concert Society questa è la situazione:

- oltre 20 concerti già annullati, in ossequio ai decreti della Presidenza del Consiglio;
- la quasi totalità delle prenotazioni già effettuate per il 2020 cancellata;
- nessuna nuova prenotazione ricevuta a partire da metà febbraio.

E ancora agenzie di viaggio europee e extraeuropee con cui collaboriamo da oltre 30 anni che ci annunciano l'annullamento di tutti viaggi culturali programmati nel 2020 per l'assenza di qualsiasi vendita. Chiaro segnale che quando ci sarà una ripresa del turismo questa passerà attraverso quello individuale e "last minute", non con i viaggi organizzati che hanno tempi di programmazione, pubblicizzazione e raccolta di clienti lunghissimi. Chi rischierebbe di prenotare un viaggio non avendo nulla di certo per il futuro?
Quella che non si ferma è l'azione di promozione culturale. Stiamo mettendo gradualmente online sul nostro sito le registrazioni dei concerti degli anni passati (al 1993 ad oggi sono oltre 2000 i supporti da riversare) approfittando anche del tempo resosi forzatamente disponibile, per mantenere così viva l'attenzione sulla nostra realtà.

La pandemia sembra aver chiuso molte delle strade che abbiamo fin oggi percorso e fatto crollare innumerevoli certezze. Avremo una normalità del tutto nuova di cui ad oggi è difficile intravedere i dettagli; quello che ci aspetta sarà determinato dalla capacità di intraprendere percorsi completamente diversi e di infrangere schemi mentali a cui siamo assuefatti.
In attesa, colpa del Coronavirus, ho finalmente trovato un amico che mi sta dando una mano a sistemare un discreto appezzamento di terreno che non curavo da anni. Ovviamente anche lui era impegnato nel settore turistico e come me, al momento, è senza lavoro.
Guardandomi intorno vedo che non siamo i soli. Anche se la Costiera Amalfitana è praticamente ferma, è quasi impossibile trovare qualcuno rassegnato a restare inattivo. Così probabilmente, avrò quest'anno la mia prima consistente produzione di fagioli. Non è che sia proprio il prodotto tipico della Costa d'Amalfi, ma mi dicono che quella dei legumi sia la migliore coltivazione per riavviare il terreno dopo anni e anni di abbandono.
Si accettano proposte di acquisto.

La Costiera dopo la tempesta.
© Ravello Concert Society.

Il futuro della Comunità

Vincenzo Pascale

Vincenzo Pascale, Head of NGO Migrantes at the United Nations, Associate Adjunct Professor at Long Island University, New York City.

Ho la passione, contagiosa, del podismo. Si, sono uno di quei matti che corre in ogni luogo, ad ogni ora del giorno, con ogni condizione atmosferica e ad ogni latitudine. Central Park, a New York City, è lo scenario naturalistico, urbano ove macino kilometri, incontro amici e misuro la mia prestazione agonistica cronometrando i miei allenamenti. I podisti sono una comunità, come quella degli scacchisti, dei ciclisti, dei motociclisti. Hanno le loro gare preferite, i percorsi, le città, le abitudini alimentari e gli stili di vita. Ed i podisti viaggiano. Si recano in altre città per gareggiare e per conoscerle. Il podista è un incrocio tra un pellegrino, un esploratore ed un turista. Dal pellegrino mutua la pazienza alle lunghe camminate, la determinazione a portare a termine il tragitto-pellegrinaggio, la recondita motivazione che lo spinge ad andare avanti. Dell'esploratore ha il gusto del rischio, dell'ignoto della scoperta, del voler sondare i propri limiti fisici e psicologici senza deporre l'ambizione a porre una bandiera di conquista in uno spazio nuovo e dunque meritevole da essere raccontato: narrato, filmato. Infine del turista ha il gusto della ricerca della novità, non disdegna la folla, segue i trend sportivi e commerciali del marketing. Insomma il podista è un moderno consumatore, curioso, il più delle volte colto. Attento ad uno di stile sano e consono allo sforzo fisico che il podismo, nel mio caso la maratona, richiedono.

Ho corso molte maratone in giro per gli Stati Uniti d'America. All'Italia riservo gare podistiche *normali* e mezze maratone. Le maratone mi hanno portato a conoscere, esplorare, vivere città e luoghi americani ricchi di arte e cultura. Penso alle città di Boston (ho corso per ben tre volte la maratona di Boston) e Chicago. Quest'anno avrei dovuto correre la mia quarta maratona di Boston, ma causa COVID-19 è stata rimandata a settembre. Mi rifarò. Ho corso maratone in remoti angoli dello stato della Pennsylvania per sostenere cause umanitarie. Ogni maratona ha significato una visita alla città ove si teneva la gara. Ricerca di un albergo non distante dalla partenza, ricerca di un ristorante ove recarsi per fare il carico di carboidrati pregara. E poi il tempo libero pre-competizione. In genere due o tre giorni. E qui si apre la scoperta della città. A Chicago ho trascorso ore nel Museo di Arte Moderna. Ho visitato l'Università di Chicago, i templi del giornalismo americano, dalla sede del Chicago Tribune al Museo dei Media. A Boston non ho mancato una visita ad Harvard Square al MIT, templi dell'istruzione e della ricerca mondiale. Non senza lesinare un desiderio di

studiare ad Harvard. Cosa che a distanza di anni si è verificata grazie ad una borsa di studio. Lungo le strade del maratoneta corre il desiderio, l'ambizione e la visione per cui si impegna.
A Boston nel 2013 sono stato testimone dell'attentato terroristico. E dovetti coprire i primi terribili caotici momenti per alcune testate giornalistiche Italiane. Non mancò la paura, ma il coraggio di gareggiare, di non arrendersi, prevalsero nei giorni e nei mesi post attentato. Ho corso molte altre maratone e gare su distanze minori da quel giorno. La comunità podistica globale ha i suoi appuntamenti fissi con scadenza le grandi maratone mondiali: Boston, Londra, Berlino, Chicago, New York, Tokio. Milioni di turisti/pellegrini podisti inondano le strade di questa megalopoli contribuendo notevolmente a far lievitare gli introiti economici delle città.

Il podismo post COVID-19 non sarà più lo stesso. Già annullate le maratone di Tokio, Boston, Londra e Berlino. Rimane New York, si correrà il primo novembre? Ancora non lo sappiamo. Che fare? Si può fermare il podismo? Si possono tenere lontane dalle città milioni di podisti? Bisogna pensare *out of box*. Il digitale ci aiuterà. Intanto già alcune delle grandi gare podistiche mondiali si possono correre in ogni luogo del mondo attraverso una app. Insomma io da Roma o Napoli posso correre la maratona di New York registrandomi ad una app che con un algoritmo provvederà ad equiparare i percorsi ed i dislivelli. Il mondo post COVID-19 sarà ancora più integrato ma su canali digitali. Una integrazione digitalizzata ove sport, arte e turismo convergeranno in una nuova categoria socio-economica: la staticità mobile. Continueremo a correre, a viaggiare, a visitare musei, ma spostandoci virtualmente. È una sfida affascinante. Diverremo tutti esploratori in aree e spazi limitati ma esplorando sempre più la nostra umanità. La nostra identità che ci condurrà a ripensare istituzioni globalmente più connesse. Lontane ma vicine.

Cultura e Unione Europea: costruire un vero percorso comune

Giulio Pecora

Giulio Pecora,
Giornalista, Membro
Comitato Scientifico CUEBC

Un mese fa moriva a New Orleans, negli Stati Uniti, Ellis Marsalis, un pianista jazz di 85 anni abbastanza apprezzato per le sue *performances* ma noto soprattutto per aver generato ed allevato una famiglia di musicisti preparati e dotati di una cultura vasta ed eclettica. Uno dei suoi figli, Branford Marsalis, si è dimostrato in questi anni a suo agio tanto nelle sale da concerto, quanto nei club di jazz o nei raduni pop di tutto il mondo. Molto conosciuta è la sua esecuzione della Serenata dal balletto *Pulcinella* di Igor Stravinsky, composto nel 1920 su melodie originali di Giovan Battista Pergolesi, che era a sua volta un famoso musicista attivo a Napoli nella prima metà del settecento. Ricapitolando: un sassofonista afro-americano rende popolare ovunque un brano composto a Parigi da un esule russo poco dopo la fine della prima guerra mondiale e direttamente ispirato a musiche del barocco napoletano.

Mi scuserà il lettore per questa premessa che, a prima vista, suona cervellotica ma che, in realtà, vuole dimostrare come della promozione della cultura europea, ossia della ricchezza più importante in assoluto della pur ricchissima Europa, spesso, e magari involontariamente, ci se ne fa carico più fuori dai confini del vecchio continente che non al suo interno. Intendiamoci, qui parliamo di cultura europea nel senso, ancora poco compreso, di ricchezza comune e indivisibile di tutti i cittadini europei e non del patrimonio culturale nazionale del quale ogni singolo stato dell'Unione si ritiene geloso padrone e custode. Per i giovani come Branford Marsalis, che studiano musica nei conservatori americani, Pergolesi non è solo un celebre compositore italiano ma anche, e soprattutto, un musicista europeo che operava a Napoli quando in questa metropoli mediterranea si incrociavano le tendenze artistiche più in voga in Europa.

La cultura purtroppo rischia di essere ancora una volta la carta perdente tra quelle che sono in gioco sui tavoli europei in queste settimane in cui si tenta di riorganizzare molte attività sconvolte dalla pandemia. Ancora una volta, sull'onda di una crisi, si punta tutto sulla cooperazione economica e finanziaria per cercare di tenere in piedi il gigante UE. Sforzo comprensibile visiti i numeri dell'emergenza, che lascia tuttavia ben intravvedere quanto ancora sia assente nel dibattito a livello continentale l'idea di una Unione cha abbia una vera coscienza di sé, del suo contrastato passato storico e delle fondamenta sulle quali poggiare il suo possibile futuro.

Una rapida occhiata al bilancio comunitario per il periodo 2014-2020 aiuta a spiegare la situazione. Esso stanzia oltre mille miliardi di Euro da spendere nei seguenti comparti: Crescita sostenibile e Risorse Naturali (39%); Coesione Economica, Sociale e Territoriale (34%); Competitività per la Crescita e l'Occupazione (13%); Amministrazione (6%); Europa Globale (6%); Sicurezza e Cittadinanza (2%). La cultura, nel senso più ampio della parola, non ha un capitolo di spesa suo proprio. Essa poggia qua e là all'interno dei vari comparti, per un ammontare che varia a seconda di che cosa si intenda per spese culturali. Il motivo è presto detto: la promozione della cultura si giustifica quasi sempre come spesa se è finalizzata a fare da motore ad altrettante attività economiche. In sintesi, dalla promozione dell'industria cinematografica fino alla salvaguardia del patrimonio artistico il principio ispiratore è che alle istituzioni europee compete essenzialmente una funzione di dinamizzazione economica degli affari dell'Unione; anche perchè, è sottinteso, sono i governi nazionali ad occuparsi in piena autonomia dei loro patrimoni culturali.
Eppure nel cuore stesso delle istituzioni europee è ben presente la percezione che l'Unione si costruisce anche facendo leva sul comune retaggio culturale europeo. Commentando l'au-

Ellis Marsalis.

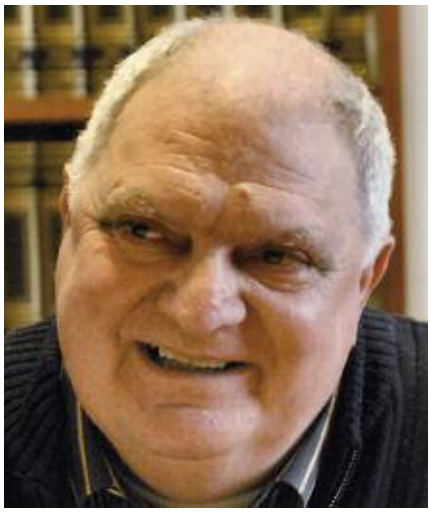
mento dei fondi a disposizione del programma *Creative Europe* – uno dei principali strumenti di promozione culturale comunitari – l'allora Commissario per l'Educazione, lo Sport e la Cultura, Tibor Navracsics, ha affermato che "la cultura è stata sempre al centro del progetto Europeo" poiché "essa è ciò che unisce i popoli" (precisando comunque subito dopo che "il settore culturale svolge un ruolo cruciale nel promuovere lo sviluppo economico e sociale"). Non è poi un caso che abbia una base squisitamente culturale il programma comunitario che è probabilmente quello di maggior successo presso il pubblico dell'Unione, ossia il famoso *Erasmus,* che ha formato (e continua a formare) migliaia di giovani nelle università del continente. Sono quei giovani che costituiscono la prima autentica generazione veramente europea, cresciuta all'ombra della libera circolazione tra gli stati e della stretta collaborazione fra istituzioni culturali nazionali. In questo senso i circa 15 miliardi stanziati nel programma 2014-2020 rappresentano un solido investimento per il futuro.

D'altra parte ciò che conta non è tanto la cifra che viene allocata e spesa per aiutare questo o quel paese membro a tutelare un certo bene culturale o a sviluppare un programma educativo o altro, quanto la necessità di mettere assieme tutte queste iniziative, o almeno le migliori e più prestigiose di esse, ed elevarle a patrimonio culturale dell'intera Unione. Che questa strategia manchi ancora lo dimostra il fatto che in Europa, quando si parla di valore e valorizzazione della cultura,

si cita molto spesso la *World Heritage List* o *Patrimonio Mondiale dell'Umanità* promossa dall'UNESCO, che è notoriamente un'agenzia delle Nazioni Unite, e quasi mai si parla di un'istituzione comunitaria.
Anche in tempi di pandemia quindi c'è da impegnarsi bene e a fondo per dare nuova visibilità al patrimonio culturale europeo, riconoscendogli nei fatti e non solo a parole quel ruolo di coagulante della comune coscienza europea che fino ad oggi non ha avuto. In queste ultime settimane, per mobilitare le enormi risorse finanziarie da mettere a disposizione delle economie dell'Unione colpite dalla pandemia, si è giocoforza fatto strada il concetto di un bene comune europeo da difendere con uno sforzo ideale di tutti i paesi membri; un bene intangibile, che va oltre la crescita economica e che è rappresentato dal futuro della stessa Unione. È tempo quindi che sia i governi nazionali sia le istituzioni di Bruxelles aiutino lo sviluppo di quello spirito di comune appartenenza europea che, proprio grazie all'emergenza sanitaria, ha cominciato a germogliare ovunque nei paesi membri. In buona sostanza è ora che la protezione e la promozione delle profonde radici culturali dei popoli europei vengano in un certo senso mutualizzate e rese responsabilità comune di tutti i paesi membri. Sarebbe il vero semaforo verde per la formazione di una cultura europea sopranazionale, frutto del retaggio secolare delle culture del Vecchio Continente ma anche coronamento dell'importante cammino percorso assieme dal lontano 1957.

La Piazza malconosciuta

Piero Pierotti



Piero Pierotti, già Professore Storia dell'Architettura, Università di Pisa, Membro Comitato Scientifico CUEBC

Sulla Piazza del Duomo di Pisa, la Cattedrale e il Battistero sono posizionati sulla linea degli equinozi, in direzione est ovest. La facciata della Cattedrale è illuminata dal sole esattamente a mezzogiorno (mezzogiorno locale). Il fenomeno si ripete tutti i giorni, purché vi sia il sole, ma nessuno lo nota: neppure i pisani.

Al secondo livello del Battistero Nicola e Giovanni Pisano posero una corona di sessanta arcatelle. Il sessanta è il minimo comune multiplo dell'intera piazza, cioè una chiave per intenderne la numerologia (vastissima e sorprendente). Il sessanta non è un numero qualsiasi: mette in rapporto fra loro spazio e tempo. La suddivisione in frazioni definite che esso consente iniziò a esistere presso le civiltà mesopotamiche e dura tuttora (basta un orologio analogico per verificare). Ma anche di questo non s'informa.

In corrispondenza del solstizio d'inverno, intorno alla ricorrenza del Natale, appena il sole sorge l'ombra della Torre si posa sulla cupola della Cattedrale. Il senso iconico è interpretabile: sotto la cupola si celebra la messa, ossia il rito della resurrezione, e il Natale la rinascita, ossia il ritorno all'allungamento delle giornate. La direzione dell'ombra della Torre è verso Gerusalemme (o Betlemme): una sorta di Mecca cristiana. Non se ne discute.

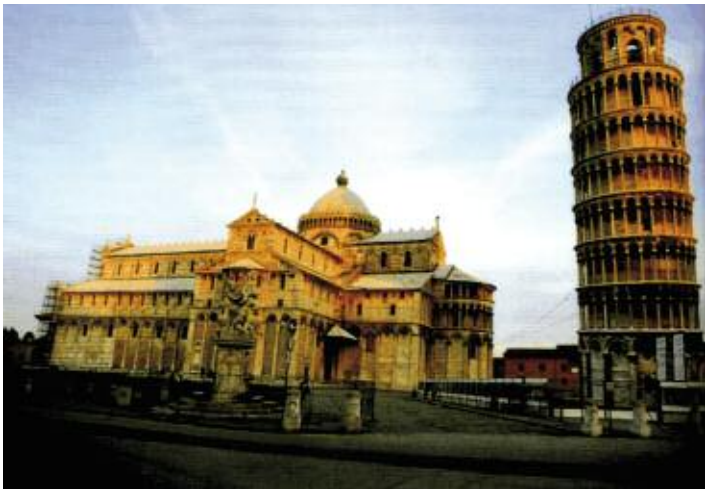
Sono solo poche citazioni, per dare un indicatore della lunghezza del tragitto che intercorre tra visita e conoscenza. Sulla Piazza, nel 2019, sono transitate quattro milioni di persone. L'informazione che hanno ricevuto, verbale o scritta, appariva sempre più accorciata, la visita sempre più breve e affollata, ridotto lo spazio sul prato che gli studenti usano dedicare alla preparazione dei loro esami. La Piazza tende a diventare un oggetto di consumo alieno mentre ne vengono espulsi gli utenti locali. Su questa piazza i mercanti pisani avevano trasferito il compendio delle conoscenze accumulate percorrendo il Mediterraneo. Mercanti e architetti avevano in comune una necessità: la capacità di calcolare. Donde Leonardo Fibonacci. Se sappiamo interpretare la Piazza – leggere storia sulle pietre – tutto ciò emerge fuori. Ma come?

Le premesse per lo sviluppo della didattica museale erano state elaborate nel corso degli anni '70 del secolo scorso, fortemente incoraggiate, all'interno del Ministero della Pubblica Istruzione, da Pietro Romanelli. Vi furono iniziative concrete, come l'assunzione di personale con il compito di metterle in atto. Poi purtroppo la didattica museale si perse in un groviglio

di enunciazioni, che la svuotarono di senso. Il personale assunto fu inserito nei ruoli ordinari delle soprintendenze e collocato nelle relative mansioni.
I canoni della didattica museale erano stati enunciati dal non dimenticato Franco Russoli, quando era soprintendente della Pinacoteca di Brera. Questi i temi essenziali:

- In linea generale, ogni cosa od opera, ogni documento sulla natura, della storia, della scienza e dell'arte, consente ed esige le più diverse forme di approccio e di rapporto, di lettura e di interpretazione. Non si deve ridurre la funzione di una determinata raccolta esclusivamente all'educazione specialistica, ma è necessario proporne l'utilizzazione più aperta, in un tessuto di relazioni;
- il museo deve essere proposto come luogo in cui si trovano inattese e rivelatrici scoperte sulla polivalenza dei significati e messaggi delle opere che esso conserva. Deve essere un luogo dove si va per alimentare i propri problemi di conoscenza, più che per subire alienanti e coercitive lezioni;
- occorre spezzare l'immagine cristallizzata del museo, dimostrando che si può vivere, attraverso il più libero dialogo con le cose della natura e con le testimonianze della storia, la vicenda quotidiana del nostro rapporto con la realtà. Per questo si chiamino a svolgere l'attività didattica, non soltanto gli esperti della materia, ma gli storici e i conoscitori di altre discipline.

Forse di queste proposte si è persa memoria ma non l'attualità. Se per ripartire è opportuno non ripetersi con i vecchi errori, la didattica museale intesa alla maniera di Franco Russoli può riproporsi, avere come finalità la conoscenza e non la visita, formare personale specializzato, creare occupazione stabile, produrre reddito. Dove il quadro museale e altre condizioni lo consentono, si potrebbe reinquadrare il tentativo degli anni '70, anche per mettere a regime un turismo autolesivo che rischia di diventare insostenibile.



Pisa, piazza del Duomo. Alba del 24 dicembre 1998, a colori forzati.

L'Università ai tempi della pandemia

Fabio Pollice

Fabio Pollice,
Rettore Università del Salento,
Membro Comitato Scientifico
CUEBC

Come sosteneva Albert Einstein, una crisi «è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere 'superato'». Ebbene, l'emergenza sanitaria determinata dal COVID-19 ci ha di fatto obbligato a ripensare il nostro futuro e a dare nuovo slancio alla nostra creatività, al nostro ingegno. Le Università sono state le prime a reagire e a testare la loro resilienza, ma da subito non hanno soltanto cercato di adattarsi alle mutate condizioni di contesto, trasferendo tutte le attività in presenza in modalità telematica o utilizzando il telelavoro e il lavoro agile per garantire il funzionamento della macchina amministrativa o l'operatività dei propri servizi; hanno anche cercato di dare risposte alla collettività, di lavorare a idee, soluzioni, progetti che traguardassero il presente per costruire un nuovo futuro. La ricerca si è riaccesa e il Paese è tornato a guardare all'Università come ad un faro culturale, capace di indicare la rotta da seguire, le azioni da intraprendere. Ma le Università, come accaduto nel Salento, hanno anche recuperato la loro funzione di connettore tra la scala globale e quella locale e proprio nel locale hanno lavorato per riconnettere il tessuto territoriale, costruendo reti di collaborazione. Così nel nostro Ateneo sono nati i progetti di collaborazione con le imprese per la progettazione e realizzazione di DPI, le collaborazioni con le ASL per sviluppare iniziative di monitoraggio e contenimento del contagio, le analisi di siero prevalenza, gli sportelli per il supporto psicologico; così è nata la collaborazione con la Camera di Commercio di Lecce per sostenere l'imprenditoria locale e accompagnarla verso la ripresa o, ancora, i progetti di collaborazione con il mondo della cultura e il settore turistico, tra i più duramente colpiti dall'emergenza sanitaria. L'Università in questo frangente ha svolto pienamente e con successo la propria funzione di faro culturale, indicando la rotta da seguire, i comportamenti da porre in essere, continuando a svolgere la propria funzione didattica, alimentando la riflessione scientifica, supportando l'azione politica, dialogando con le comunità territoriali che sono tornate a guardare con fiducia a questa istituzione che per troppo tempo è apparsa avulsa dal contesto, ripiegata su stessa, sui propri saperi, autoreferenziale.

I policlinici universitari hanno dato un contributo fondamentale, misurabile – come per altre strutture ospedaliere – anche in

termini di vite umane: medici ed infermieri che hanno perso la propria vita per salvare quella degli altri, onorando il giuramento che è alla base della loro professione. Non v'è dubbio che questi mesi abbiano evidenziato l'importanza di un sistema sanitario efficiente e commisurato alle esigenze della popolazione e quale errore sia stato procedere, con il solo intento di contenere la spesa pubblica, ad una razionalizzazione che non ha tenuto conto né di queste esigenze – esigenze che ha scientemente ignorato – né del ruolo che ha la salute nella definizione del concetto stesso di benessere. Quel benessere che, al contrario, dovrebbe essere il principale obiettivo dell'azione politica, subordinato non già all'interesse economico, ma semmai a quello ben più importante della sostenibilità. E questa emergenza non ha evidenziato solo gli enormi rischi di quella razionalizzazione, ma anche i differenziali territoriali del sistema sanitario, tanto che nelle prime settimane un timore diffuso era quello che il contagio potesse diffondersi con analoga virulenza nelle regioni dell'Italia meridionale, che si sapeva essere caratterizzate da una dotazione infrastrutturale assai più carente e largamente inadeguata a far fronte all'epidemia. È assai triste dover constatare che i diversi governi che si sono avvicendati alla guida della nostra Repubblica non solo non sono stati in grado di ridurre il gap economico tra le regioni meridionali e quelle centro-settentrionali, ma hanno addirittura contribuito a crearne di nuovi e, così, alle asimmetrie nella tutela del diritto al lavoro, si sono aggiunte le asimmetrie nella tutela dell'altrettanto fondamentale diritto alla salute.

Il mondo dell'Università conosce assai bene anche un altro divario che la crisi sanitaria non ha sin qui evidenziato solo per l'impegno profuso dalle comunità accademiche che vi hanno fatto fronte sfruttando al massimo le scarse risorse finanziarie a propria disposizione e l'immensa e diversificata dotazione di competenze che è in esse racchiusa. Tale divario riguarda il diritto allo studio, la cui importanza non è di certo inferiore a quelli precedentemente citati, visto il ruolo che tale diritto assolve ai fini dello sviluppo della persona e della collettività. Basti considerare che, assieme a reddito e salute concorre a definire l'Indice di Sviluppo Umano elaborato dallo United Nations Development Programme.

Con riferimento alla formazione universitaria l'Italia presenta un notevole gap rispetto agli altri Paesi dell'Unione Europea; ancora nel 2018 la percentuale di laureati tra i giovani di età

compresa tra i 30 e 34 anni si attestava al 27,8%, un dato che la colloca al penultimo posto, dinanzi alla sola Romania (Eurostat, 2019). Anche in questo caso se scendiamo a livello regionale tornano a manifestarsi i divari territoriali precedentemente richiamati e il rischio, a fronte della crisi innescata dalla pandemia, è che questi possano crescere, giacché correlati ai differenziali economici precedentemente richiamati.

Il Fondo Monetario Internazionale stima che il nostro PIL potrebbe registrare a fine anno una flessione del 9,1% e su questa base l'Osservatorio Talents Venture arriva a stimare che il numero degli immatricolati nell'anno accademico 2020/21 potrebbe subire una riduzione di circa 35.000 unità, con una flessione dell'11% rispetto all'anno precedente. Una previsione che trova riscontro in una recente intervista del Ministro dell'Università che sulle pagine del quotidiano La Repubblica ha dichiarato che il Ministero «ha fatto alcune stime, tenendo come riferimento la profonda crisi del 2008-2014, e ha calcolato un calo del 20%» delle immatricolazioni (La Repubblica del 7.05.2020).

Da anni la politica di finanziamento del sistema universitario si fonda su criteri distributivi che premiano le Università più virtuose, contribuendo ad acuire i divari all'interno del sistema universitario; divari che – è bene sottolinearlo – sono l'effetto di asimmetrie competitive determinate da fattori economico-territoriali e non dalla qualità della didattica e della ricerca, giacché le performance degli Atenei meridionali – come si è avuto modo di sottolineare in passato (De Rubertis, Pollice, Caivolino, 2011) – sono correlate alle performance economiche dei relativi contesti territoriali. L'aver innescato e sostenuto la competizione interuniversitaria, a fronte di una costante riduzione delle risorse destinate all'Università e alla Ricerca, rischia di condurre allo smantellamento dell'infrastrutturazione universitaria delle regioni economicamente più deboli, facendo crescere i gap formativi, soprattutto relativamente alle fasce più esposte della popolazione; contribuendo altresì ad alimentare consistenti flussi migratori di giovani studenti universitari tra le regioni meridionali e quelle settentrionali; un drenaggio di risorse umane che nel lungo periodo minaccia di avere effetti devastanti sullo sviluppo del Mezzogiorno. Il rischio – che diventerà a breve una certezza, se non si interverrà in maniera tempestiva – è che la crisi possa acuire questi divari. Come sottolineato nel rapporto precedentemente richiamato (Osservatorio Talents Venture, 2020), «a farne le spese potrebbero

Chiostro dell'ex convento dei monaci Benedettini Olivetani di Lecce, sede del Dipartimento Storia e Società dell'Università del Salento.

essere principalmente gli studenti provenienti da contesti socio-economici più fragili andando ad aumentare ancor di più le disuguaglianze già presenti». Per evitare che la crisi economica in cui siamo di fatto già entrati possa ripercuotersi sulla formazione universitaria, occorre dunque investire sulle Università e garantire, attraverso idonei interventi finanziari, il diritto allo studio. Il Governo, proprio facendo riferimento a quanto detto dal Ministro dell'Università nell'intervista precedentemente richiamata, sembra muoversi in questa direzione, ma occorre che il Paese prenda atto dell'assoluta inderogabilità di questi interventi e dell'importanza che la formazione universitaria riveste per il futuro del Paese e – mi sembra doveroso precisarlo – per la riduzione dei divari economici che ancora caratterizzano il nostro territorio.

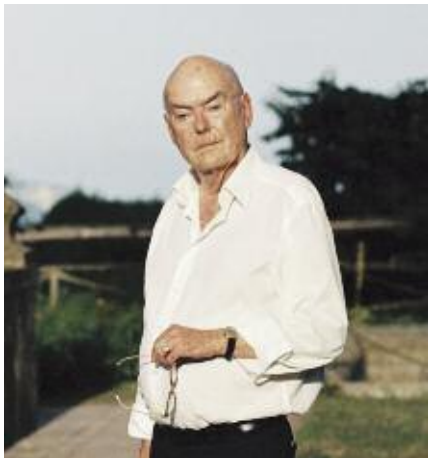
Le Università in questi mesi hanno mostrato un notevole livello di resilienza, riuscendo a trasformare in poche settimane la didattica in presenza in didattica a distanza; un passaggio che ha comportato un notevole sforzo tecnologico ed organizzativo, gestito di fatto in remoto dal personale in telelavoro e in lavoro agile. Per dare un esempio, l'Università del Salento in appena qualche giorno ha trasferito più di 800 corsi in modalità telematica e dopo due settimane risultavano iscritti oltre 14.000 studenti, pari di fatto alla quasi totalità degli studenti frequentanti (il totale degli iscritti si approssima alle 18.000 unità). La teledidattica ha consentito alle Università di continuare a svolgere l'attività formativa, ma non può assolu-

tamente considerarsi sostitutiva della didattica in presenza. La formazione universitaria deve svolgersi in presenza perché fondata sulla "condivisione" del sapere, sull'interazione dialettica tra docenti e studenti e tra gli stessi studenti la cui esperienza universitaria, proprio in ragione di questa costante interazione, diviene un'esperienza di vita e contribuisce a completarne ed arricchirne il profilo formativo.
Se la didattica non si è fermata, anche la ricerca universitaria non è stata da meno e sia pure con maggiori difficoltà, in ragione della chiusura dei laboratori, è proseguita e si è messa a disposizione della comunità nazionale. In questi mesi si è avuta più che mai evidenza dell'importanza che ha la ricerca per il Paese, di quanto questa possa incidere sulle sue capacità di risposta a situazioni di crisi, come quella determinata dal COVID-19, così come si sono contestualmente palesati i rischi determinati dalla riduzione dei fondi ad essa dedicati. Da anni si denuncia la riduzione dei fondi per la ricerca, l'impossibilità di valorizzare l'enorme capitale umano che è nelle Università e l'emorragia di ricercatori in fuga verso sistemi universitari che ne consentono la stabilizzazione, diversamente dal nostro che sembra alimentarsi di solo precariato, ma le risposte che sono venute dai governi che si sono succeduti alla guida del Paese sono state sempre inadeguate, quando non sono andate palesemente in direzione opposta.
Questa crisi come ha evidenziato il limiti di una dissennata politica sanitaria, dettata più da vincoli di bilancio che non dall'obiettivo di garantire il diritto alla salute, così ha messo in risalto i limiti di una politica universitaria che non ha saputo comprendere quale ruolo possa svolgere la ricerca universitaria per il futuro del Paese. Anche in questo caso c'è da augurarsi che si faccia tesoro di questa esperienza e si torni presto ad investire sull'Università.
In molti casi il ruolo di queste istituzione è andato anche al di là delle funzioni appena richiamate; in molti contesti, come accaduto nel Salento, le Università si sono fatte anello di congiunzione tra le diverse istituzioni ed hanno lavorato al loro fianco per affrontare tanto l'emergenza sanitaria, quanto la crisi che ne è derivata. Come da più parti si è sottolineato, uscire dalla crisi in cui ci ha precipitato questa pandemia è possibile, ma occorre una responsabilizzazione collettiva, occorre il coinvolgimento e il coordinamento di tutti gli attori che operano sul territorio; ed è proprio in quest'ottica che as-

sume una valenza strategica e diviene assolutamente imprescindibile la collaborazione interistituzionale.
Così l'idea della Regione Puglia di coinvolgere le Università pugliesi nella stesura di un Manuale per gli operatori del settore cultura e turismo, non risponde solo alle esigenze del territorio, ma anche all'obiettivo di promuovere e sostenere la collaborazione tra le istituzioni politiche e quelle scientifiche e fare in modo che queste ultime possano dare piena attuazione alla cosiddetta Terza missione degli Atenei: concorrere allo sviluppo dei territori di cui sono parte, facendosene promotori. L'Università del Salento è stata lieta di prendere parte a questa iniziativa e di poter dare, in concorso con gli altri Atenei pugliesi, il proprio contributo di idee per sostenere la ripresa di uno dei settori più importanti della nostra economia e più importanti per la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio culturale. La speranza è che questa collaborazione continui e divenga una nota caratterizzante e qualificante del sistema regionale, portando nel tempo ad una piena valorizzazione del potenziale di sviluppo del nostro territorio.
Come sottolineato in apertura, il nostro comune obiettivo non deve tuttavia limitarsi al superamento della crisi determinata dall'emergenza sanitaria, occorre guardare oltre e sfruttare questa occasione per lavorare insieme ad un progetto ambizioso: fare dei nostri territori un laboratorio di sostenibilità. L'Università del Salento, come molti altri Atenei italiani, è pronta a fare la sua parte, mettendo le proprie competenze a disposizione di tutti gli attori che operano sul proprio territorio ed in esso si riconoscono. Coraggio e determinazione non mancano e sono certo che oggi, tutti insieme, abbiamo la possibilità di ridisegnare il futuro dei nostri territori, il futuro del nostro Paese.

Il turismo, il virus e la corporeità dei beni culturali

Dieter Richter



Dieter Richter,
Professore Emerito di Letteratura Critica, Università di Brema, Membro Comitato Scientifico CUEBC

I miei pensieri vanno lontano, verso un paradiso perduto. Perduto fino a quando? Non lo sappiamo. Pensando all'Italia tanto desiderata, i viaggiatori del Grand Tour di una volta si immergevano nella lettura: prima del viaggio per prepararsi e dopo il viaggio per rievocare le sensazioni vissute. I libri, i quadri, più tardi le fotografie e i filmati erano i mezzi virtuali che compensavano. Similmente la scrittura. Quanti resoconti di viaggio, quante poesie dobbiamo agli stimoli generati dalle porte chiuse.

Quale effetto avrà il virus che oggi domina il mondo sul futuro del turismo culturale?

"Grazie a Dio, abbiamo almeno i media", mi disse poco tempo fa un amico mentre parlavamo delle "porte chiuse" e continuò: "Solo due decenni fa avremmo sofferto molto di più per le restrizioni che viviamo oggi".

È vero che i media digitali sono diventati mezzi non solo di comunicazione virtuale, di conferenze stampa, di intere sedute di commissioni ministeriali ecc., ma anche mezzi per viaggiare virtualmente. Dalla mia scrivania in Germania posso seguire tramite una webcam quello che succede in questo momento (in cui non succede proprio niente) in Piazza di Spagna a Roma o sulla spiaggia di Atrani in Costiera Amalfitana. Con un'apposita app potrei visitare a Ravello, accompagnato dalle melodie di Richard Wagner, i giardini di Villa Rufolo. I *manager* del turismo culturale (e non solo loro), i direttori di musei e di altri luoghi di cultura hanno organizzato già prima della pandemia molto per raddoppiare la realtà con una realtà virtuale. Ieri ho partecipato davanti allo schermo perfino a una visita virtuale della mostra dedicata a Claude Monet nel museo Barberini di Potsdam. Una giovane signora, dopo essersi presentata simpaticamente, ci ha accompagnati – un gruppo di diverse persone ben visibili sebbene solo in miniatura – attraverso le sale, parlando e spiegando quadri e disegni. Ogni tanto ci faceva vedere le sale per intero, ogni tanto dirigeva uno "zoom" su un singolo quadro. Era affascinante. Tuttavia non potevo scuotermi di dosso un sentimento di perplessità. Mi sentivo comparsa in un filmato di cui un altro aveva la regia.

Il turismo (che ha le sue radici nel pellegrinaggio) ha mirato da sempre all'incontro del viaggiatore con l'originale (sebbene spesso di dubbia fama). E la prova dell´*Et in Arcadia ego* era il souvenir, l'oggetto che ricorda di essere stati in contatto con l'originale. Da un viaggio virtuale si ritorna senza souvenir.

Negli anni scorsi il *management* del turismo spesso si è troppo concentrato sulla promozione di ennesimi tentativi di sviluppare realtà virtuali per accompagnare (per non dire sostituire) la corporeità dei beni culturali. Non appena, però si riapriranno le porte chiuse, una enorme fame culturale ci invaderà: una passione sconvolgente per la corporeità delle cose, vederle, sentirle, toccarle, divorarle (si, perché anche la dieta mediterranea fa parte del patrimonio non solo immateriale dell'umanità). E sentiremo che tutti i media virtuali saranno un ricordo sbiadito di tempi che desideriamo non ritornino mai.

Et evomuit Ionam in aridam
Giona liberato dall'isolamento.
Mosaico, 1130. Ravello, Duomo.

De l'observatoire des Nations Unies deux réalités comparées: New York et Paris. L'avenir de la culture et de la créativité

Marie-Paule Roudil

Marie-Paule Roudil, Directrice du Bureau de liaison avec les Nations Unies à New York de l'UNESCO, Membre du Conseil d'Administration du CUEBC

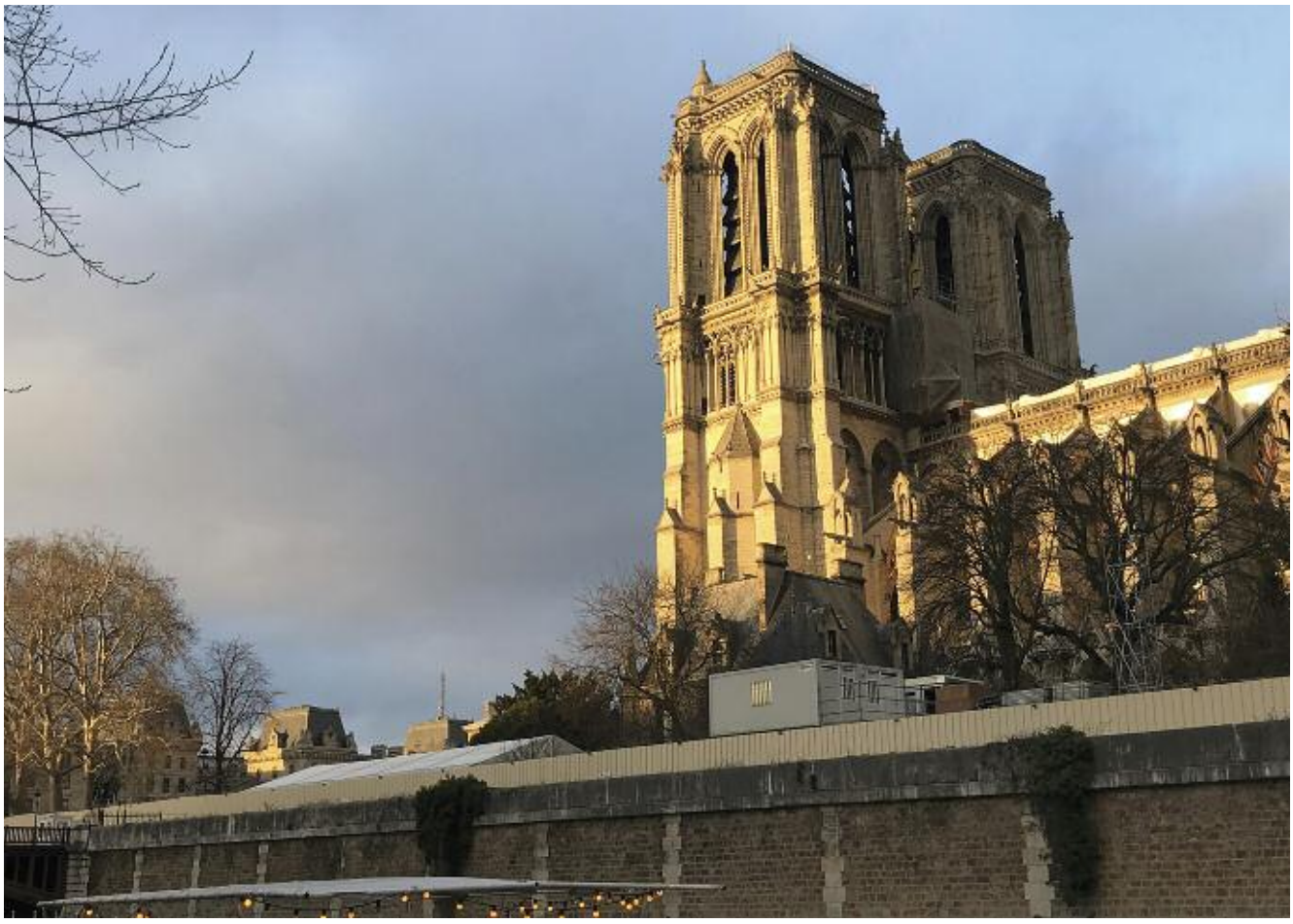
Quand en février 2020, l'Europe et l'Amérique du Nord commençaient à s'interroger sur les risques de propagation du virus, regardant déjà comment après la Chine, l'Italie était touchée par le développement de l'épidémie, qui aurait pensé que le monde occidental, les plus grandes puissances économiques seraient quelques semaines plus tard arrêtées, désarmées face à une microparticule invisible a l'œil nu, inconnue, inattendue? Comment deviner comment sera demain après ce tremblement de civilisation jamais imaginé par les théories les plus sophistiquées d'évaluation des risques lors de la conception de programmes ou projets?

L'expérience vécue de la réponse à la pandémie, d'abord aux États-Unis puis en France est encore trop récente pour en tirer quelques leçons. Plus encore, l'expérience est encore en cours. Ceci étant, sans anticiper si nos modèles de pensée, de comportements, d'actions ressortiront modifiés sur le long terme par la crise du COVID-19, ce virus conduit à découvrir combien dans ce monde « globalisé », nous sommes différents devant le danger, devant l'inconnu qui bouleverse brutalement notre quotidien sans prévenir.

Au tout début du mois de mars 2020, New York a vraiment commencé à s'interroger sur le risque que pouvait faire courir le fameux virus. Un sentiment de protection commençait à souffler sur les Etats unis et sur Manhattan en particulier, ce qui justifiait d'éviter la tenue de réunions internationales avec l'arrivée indésirée de participants étrangers possibles porteurs du virus et de privilégier la tenue de réunions entre des participants vivant à New York. Ainsi, le 2 mars, les Nations Unies décidaient d'annuler la réunion annuelle de la Commission sur le Statut de la Femme mobilisant des milliers de femmes du monde entier alors que cette année même, devrait être célébré l'Anniversaire de la Conférence de Beijing sur la condition de la Femme. En même temps, la vie culturelle se poursuivait gentiment; à la fin de la première semaine de mars, je pouvais me rendre au Metropolitan Opera pour assister à la représentation d'*Agrippina*, le célèbre opéra de Haendel, avec un public nombreux, prudent certes, mais confiant. En ce début du mois de mars 2020 à New York, la tendance était plutôt de considérer que mieux valait être de ce côté de l'Océan et se tenir loin de ce virus qui faisait des ravages en Italie et en Europe de l'Ouest.

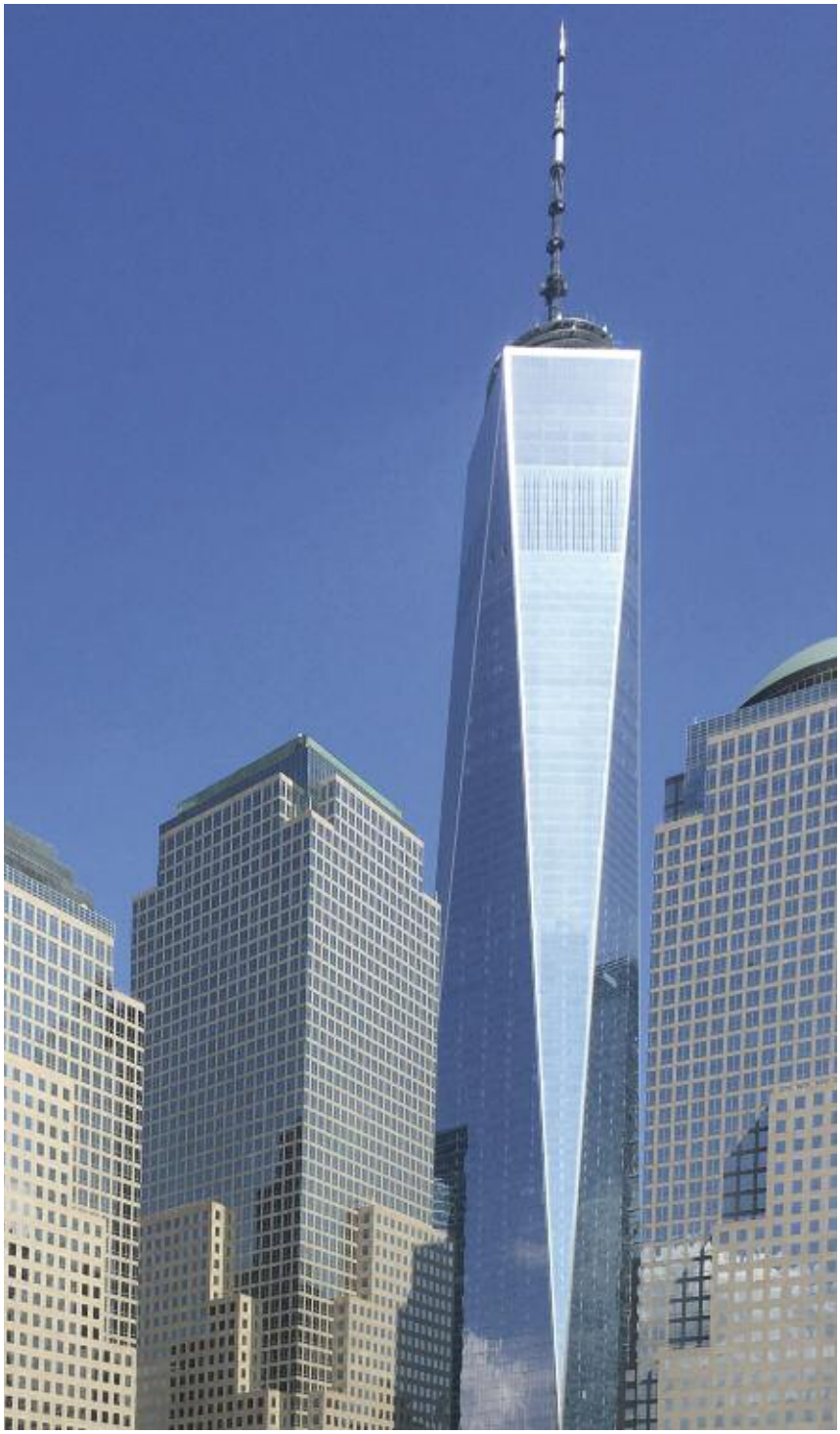
Puis, brutalement à la fin de la deuxième semaine de mars, après cette première période sous-estimant les risques liés au virus, le vent a tourné. Le sentiment que le virus arrivait, s'est propagé avec une très grande rapidité. Les New-Yorkais se sont alors hâtés d'investir dans les désinfectants en tout genre, dans des aérosols, de faire des provisions massives et de se préparer comme si une catastrophe détruisant la ville et ses habitants était en train d'arriver à vive allure. Chacun dans son bureau usait et abusait du fameux «sanitizer».
Manhattan, la ville qui ne dort jamais, s'est plongée dans un silence inédit, surprenant, à l'exception des sirènes des ambulances. Le Gouverneur de l'Etat de New York a «mis en pause» l'Etat, le 20 mars. La ville s'est arrêtée. Pas d'interdiction individuelle, ce qui serait contraire à la liberté fondamentale d'aller et de venir, mais une invitation à rester chez soi et à passer au télétravail. Sans aucune interdiction légale, les New-Yorkais n'ont eu aucune difficulté à rester calfeutrés dans leur appartement, à aller dans leur maison à la campagne pour les plus privilégiés. Le seul fait d'avoir suspendu la vie économique, administrative, culturelle de l'Etat de New York a fait l'objet d'un consensus assumé *de facto*. Des mesures de sécurité sanitaire ont été renforcées pour utiliser plus que jamais les services de livraison. En même temps, le rendez-vous quotidien avec le Gouverneur de l'Etat de New York est devenu un moment important de la vie locale, dans l'attente de l'annonce espérée de la reprise et du redémarrage de l'activité.
De l'autre cote de l'Océan, en France que j'ai rejoint dans le mois de mars, l'expérience était quelque peu différente. Le virus avait été d'abord perçu comme un problème sanitaire de la Chine puis de l'Italie. Toutefois, dès les premiers jours du mois de mars, la France avait pris peur. La population s'était affolée. L'inquiétude était palpable dès l'arrivée à l'aéroport de Roissy quasiment vide et étrangement silencieux. A la différence de New York «en pause», des mesures d'interdiction d'aller et venir ont été prises au niveau national pour mettre en place le «confinement». Mesures acceptées avec une certaine résignation tant la crainte de contracter le virus a été forte, et accentuée par le débordement des services médicaux et l'absence claire de traitements et de vaccins. Ici aussi l'économie s'est arrêtée, les routes ont été désertées, les restaurants et cafés se sont fermés, le monde de l'éducation et la vie culturelle se sont interrompus.

Ici aussi, chacun s'est efforcé de trouver une solution face à cette situation inédite tout en essayant de s'accommoder des restrictions d'aller et venir considérées parfois trop contraignantes. Beaucoup ont quitté le centre des villes pour retourner dans la campagne loin des concentrations de populations, et où en dépit des règles contraignantes de sortie, on peut jouir plus librement d'un jardin et d'un contact avec la nature.
Très vite, chacun a essayé de réorganiser sa vie professionnelle et sociale. Après une période de réorganisation du calendrier des réunions programmées, le monde institutionnel et les grandes entreprises se sont organisées pour multiplier les réunions en ligne, les échanges virtuels. Les étudiants, lycéens, écoliers ont été invités à reprendre leurs cours en ligne avec leurs enseignants. De nouvelles modalités d'interaction et de communication se sont développées, avec un appel plus intense aux services de livraison en ligne, ou au retrait des marchandises en «drive».
Que ce soit à New York ou en Europe, malgré tous ces efforts et finalement ces réactions constructives pour tenter de réorganiser dans l'urgence la mise en pause de la vie économique, sociale et culturelle, on n'a pas tardé à constater un impact dramatique de la crise sur l'économie voire sur le moral des ménages. Aux États-Unis, le nombre de chômeurs a dramatiquement explosé laissant de nombreuses victimes privées de toute ressource. Le système social des pays européens pour sa part, a essayé de trouver des solutions pour venir en aide aux plus démunis.
Dans quelques mois peut-être, la crise n'aura été qu'un épisode que l'on s'empressera d'oublier. Il est tout aussi possible que l'exposition au virus perdure et que le monde doive apprendre à vivre avec cette épée de Damoclès.
Il semble toutefois qu'en quelques semaines, la crise du COVID-19 semble avoir provoqué si ce n'est des changements de comportements durables, au moins des prises de conscience: ainsi, on se rend compte que la mise en place du monde du virtuel et l'organisation du télétravail pourrait finalement devenir une modalité de travail à long terme pour beaucoup, limitant les déplacements et permettant une mutation des populations vers les campagnes. Face à la crise écologique, le virus faciliterait ainsi la mise en place de politiques protectrices de l'environnement.
Mais, la crise a montré les limites du tout virtuel et du tout global. Limites lorsqu'il s'agit de services liées notamment au



Paris, Notre Dame, travaux de restauration.

tourisme, à la culture, à la communication, au transport. Et de fait limites du tout virtuel quand l'intervention humaine et la présence physique sont un élément fondamental de l'activité. Ainsi dans le domaine de la culture, 90% des pays ont fermé totalement ou partiellement leurs sites du patrimoine mondial. Même si la découverte de ces sites d'exception est proposée en ligne, rien ne peut substituer la visite réelle de ce patrimoine qui est liée à l'histoire d'une communauté, à ses traditions, à ses valeurs. Le lien entre patrimoine physique, naturel ou culturel et patrimoine vivant porté par les communautés locales ne saurait être vécu virtuellement. L'épidémie porte un coup dramatique a ce tourisme culturel mondial et à ses acteurs économiques. Combien de temps faudra-t-il pour restaurer la confiance et accueillir les touristes qui font vivre ces populations locales? La même question demeure pour la reprise des spectacles, du théâtre, du cinéma et de leurs festi-



New York, One World Trade Center, construit après la destruction des Tours jumelles.

vals… Comment réconcilier le public avec la sécurité sanitaire dans les lieux culturels?
Quand à la gouvernance du monde en général, le virus en quelques semaines a soulevé de nombreuses questions: peut-on durablement entretenir des relations diplomatiques ou avoir des négociations sur des résolutions uniquement de façon virtuelle? La défiance à l'égard de la sécurité et du respect de la confidentialité des échanges virtuels y compris à l'égard de ce que l'on appelle «lignes sécurisées», ne facilite pas l'adoption par consensus de mesures en faveur de la paix et du développement, montrant combien le multilatéralisme reste fortement liée aux relations de confiance entre les personnes représentant les États ou Organisations.
À cette heure, face à toutes ses interrogations et à ces risques encourus par les systèmes économiques et sociaux des grandes économies, les premières mesures de «déconfinement» sont annoncées en Europe. New York qui n'a jamais été confinée, préfère parler de redémarrage, de relance de l'activité. Il est clair que tous se tournent vers la science et la médecine, dans l'attente de la solution miracle pour effacer le plus vite possible cet épisode cauchemardesque.
Encore une fois, le patrimoine culturel est le symbole de cette confiance en la capacité humaine de se reprendre et de ne pas se résigner. À Paris, les travaux de restauration de Notre Dame haut lieu du tourisme mondial culturel et spirituel, dévastée par un incendie en 2019, se poursuivent. New York nous a déjà donné l'exemple quant au lendemain de la destruction des tours jumelles en 2001 dans le quartier financier de Manhattan, les New-Yorkais, loin de baisser les bras, ont construit la tour la plus haute, le One World Trade Center et en ont fait en quelques années à nouveau un haut lieu de l'économie et de la vie sociale et culturelle de la cité: une belle leçon à regarder avec confiance quant à la capacité créative humaine pour repartir plus fort et plus haut.

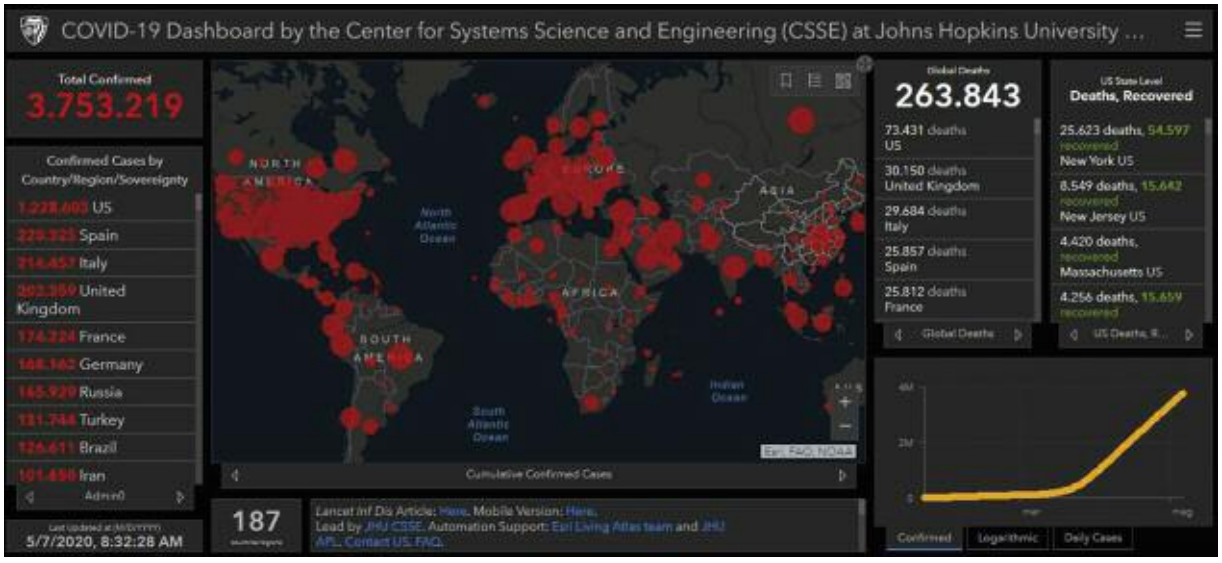
Rimedio: la cultura

Franco Salvatori

Franco Salvatori, Presidente emerito della Società Geografica Italiana, Membro Comitato Scientifico CUEBC

Credo non sussistano dubbi che l'attuale tornante temporale, connesso alla esperienza di un rischio per l'esistenza della specie umana e per la sua attuale organizzazione sociale ed economica, abbia piena valenza storica in quanto rappresenta una discontinuità particolarmente incidente tra il prima e il dopo l'insorgere e il diffondersi pandemico del nuovo virus.
In realtà non è questa la prima esperienza di una diffusione epidemica globale, avendo l'umanità conosciute le pandemie del mondo "globalizzato" incentrato sul Mediterraneo, quelle di scala europea del medio evo e della prima età moderna fino alla devastazione portata dalla "spagnola", ancora all'inizio del XX secolo. Esperienze che, per quanto ne sappiamo, hanno sempre comportato, al di là delle nefaste conseguenze di non poco momento per aver costituito l'innesco della riconversione e ristrutturazione del sistema culturale, socio-politico, economico-produttivo. Forse più in profondità – di quanto non sia stato percepito – degli stessi conflitti bellici di ampia portata, perché connesse intimamente alla esistenza della specie tutta e non di una parte della stessa rispetto ad altra.
L'odierna evenienza, tuttavia, pur ricalcando situazioni ed esiti già storicamente sperimentati, dai quali si possono trarre elementi di invarianza e dunque di indirizzo operativo, presenta carattere di assoluta novità poiché per la prima volta il fenomeno viene sperimentato e vissuto contemporaneamente e spazialmente come tale dall'intera umanità, senza sfasamenti temporali e senza isole determinate da barriere fisiche, politiche e culturali.
Il pianeta Terra, fatto Mondo, entrato da tempo nell'Antropocene, assiste neutrale alla sfida che mette in discussione la continuità di tale fase della sua vita, con la specie vivente che ne rappresenta la dominante, insidiata da innumerevoli miliardi di una nuova entità biologica che si avvantaggia dal saper profittare della specie dominante e della straordinaria rete di comunicazione spazio-temporale che proprio tale specie ha costituito.
L'entità biologica dominante, come sempre avvenuto in passato, ha dalla sua il monopolio di un'arma formidabile: la cultura. È in virtù di quest'ultima che la resilienza della specie umana, impasto inestricabile di biologia e intelligenza, ha raggiunto vette finora ineguagliate, superando le crisi che l'hanno investita, anzi traendo dalle crisi l'occasione per riorganizzare in positivo le modalità di esercizio della sua esistenza, eliminando, per quanto le è stato possibile e ha saputo fare, i

retaggi dannosi, gli appesantimenti, le storture, i falsi obiettivi e dandosene di nuovi: non tornando semplicemente allo *status quo ante* ma rinnovando gli assetti complessivi della propria esistenza e della sua espansione sul pianeta.
Sarà così anche questa volta: in quali modi e con quali tempi dipende dalle scelte che verranno fatte, per la prima volta a livello globale, perché globale è la crisi, globali sono le conseguenze, globali saranno i processi che attiveranno ivi comprese, in modo paradossale ma possibile, le segregazioni progressive del sistema mondo, qualora si riterrà di trovare nella rottura delle connessioni, nel "distanziamento", la soluzione della crisi stessa.
Dipenderà, dunque, dalla direzione che si assumerà negli investimenti di energie utili al superamento della crisi planetaria, al di là degli indispensabili impegni per non far collassare il sistema e attenuarne le tensioni interne alle unità politiche che lo compongono (gli stati) e dunque per le urgenze sanitarie, sociali, economiche. Senza trascurare il potenziale di tensioni interstatali, e dunque geoeconomiche e geopolitiche, intanto per un possibile effetto domino dovuto alla situazione di forte interconnessione esistente, e poi per l'altissima probabilità che nella determinazione dei nuovi assetti si manifesteranno, in tutto il loro potenziale, le competizioni per assumere o conservare posizioni dominanti o tali da essere considerate essenziali per i propri interessi.



Mappa elaborata dalla Johns Hopkins CSSE.

L'Uomo misura del Mondo.

Ma, fondamentalmente, dipenderà da quanta energia sarà indirizzata verso la cultura, intesa nel senso più lato possibile, considerando la cultura medesima come l'*humus* sul quale costruire i nuovi assetti, perché per avere la possibilità di costruirne di nuovi occorre avere contezza di ciò che è necessario correggere, saper vedere in profondità, oltre l'evidenza che la crisi ha messo in luce, cogliere l'essenza dei meccanismi distorcenti e saperne immaginare di nuovi. Bisogna, in definitiva, avere visione e saper superare la pigrizia e l'assuefazione che portano a ritenere che la strada sia segnata e che non ci siano alternative. E tutto ciò è cultura. È saper leggere e dare il giusto valore al passato, comprendere il presente, progettare con sguardo lungo il futuro, aspirare anche a sognare.
Investire in cultura, dunque, anche perché il tasso di redditività delle risorse ad essa destinate, benché non immediatamente misurabile, è ben superiore a molte altre dimensioni dell'agire umano. Ciò non significa che siano meno importanti investimenti indirizzati ad avanzamenti scientifici e tecnologici, alla

riorganizzazione del ciclo produzione-consumo, alla ristrutturazione degli assetti socio-spaziali, anzi. Si intende unicamente affermare che occorre considerare la cultura non come un lusso ma come una essenzialità, al pari del lievito per il pane e per il vino.
È questo fermento che potrebbe far spostare l'attenzione verso la persona piuttosto che, come si è verificato finora, in misura sempre maggiore – quando non fondamentalista – con conseguenze disastrose, verso il produttore-consumatore; costruire un rapporto di ritrovato equilibrio tra uomo e natura; individuare il percorso più opportuno per aggiornare la democrazia liberale, attraverso il potenziamento della partecipazione e la valorizzazione dei corpi intermedi; recuperare nei fatti il ruolo dei luoghi e della loro personalità, anche come declinazione autentica di un insorgente *jus culturae*, attraverso un incisivo governo dei processi globalizzanti e dei relativi vantaggi.
In definitiva, dar forza autentica e non solo verbosa al tanto invocato e mai concretamente ricercato nuovo umanesimo.

Corail rouge, route de la soie et COVID-19

Max Schvoerer

Max Schvoerer
Membre de l'Académie Européenne des Sciences et des Arts (Salzbourg, Autriche), Président du réseau européen PACT (Sciences et patrimoine), Membre du Comité Scientifique CUEBC

Dans le cadre de la candidature de Torre del Greco à l'inscription sur la Liste Unesco du patrimoine mondial, au titre de créations patrimoniales locales à partir d'un matériau naturel, le **corail rouge de Méditerranée**, le CUEBC de Ravello avait programmé l'organisation d'un séminaire de recherche sur ce thème à la mi-avril 2020. Il était destiné à marquer l'intérêt et l'importance que la communauté scientifique européenne porte à la démarche de Torre del Greco et à faire le point sur l'état des recherches et des problématiques correspondantes, en biologie marine, climatologie, physique, chimie, archéologie, histoire des savoir-faire et histoire des sciences.

Corail rouge, céramique glaçurée et route de la soie

Des programmes du réseau PACT développés en partenariat avec le CUEBC ont pour objet de résoudre grâce à des méthodes physiques, selon le cas, un problème d'identification, de datation, de provenance, ou de recréation. En archéologie ou en architecture, il peut s'agir d'un matériau, d'un constituant ou d'un objet mis au jour à Ravello - ou en Campanie - faisant partie du fond culturel local ou/et régional, parce qu'il y fut extrait ou créé et employé *in situ*, ou seulement utilisé mais créé ailleurs.

La provenance du corail rouge « de Méditerranée » avec lequel on fabrique essentiellement des éléments de parure ne semble guère poser de problèmes aux professionnels. Ce matériau constitue une richesse naturelle traditionnelle dont l'existence est néanmoins relativement exceptionnelle. À ce titre, lorsqu'il est transformé en élément de parure, essentiellement féminine, il est fort apprécié et recherché. C'est ce qu'a montré M. de Simone de Torre del Greco en organisant l'exposition prêtée par le Musée national d'histoire de Mongolie (14 décembre 1996 - 12 janvier 1997). Nous avons recherché dans les musées de Damas, Téhéran, Samarcande, Shahrisabz et Tachkent, la présence de tels objets … presque en vain. Une enquête montra qu'ils sont souvent précieux et cachés par les dames qui les possèdent. Ils constituent en fait leur dot, sorte de trésor intime! Le problème de la circulation du corail sur la route de la soie demeure donc entier et nourrit la recherche actuelle.

En revanche, c'est plus rarement le cas de la céramique glaçurée qui sert en architecture à protéger des surfaces ou/et les décorer ou de la céramique d'usage domestique (vaisselle).

Elle peut avoir été importée depuis une officine de production très éloignée. On retrouve constamment cette situation sur la route de la soie.

Ravello, avril 2020 et COVID-19

Malheureusement, le développement planétaire de la pandémie de coronavirus COVID-19 a contraint le Centre à reporter cette action. Cela dit, il était intéressant de tirer parti de cette situation inattendue pour réfléchir, chacun dans son confinement et en échangeant des suggestions à la vulnérabilité de ce type de préoccupation vis-à-vis de cette forme non prévue de risque majeur, singulier mais au fond ... prévisible !

Ravello, avril 2010 et poussières volcaniques

En avril 2010, alors que nous préparions, justement à Ravello, une réunion sur ce même sujet avec des entreprises de Torre del Greco (Mmes de Simone) et de Ravello (M. Filocamo), un volcan islandais, le Eyjafjöll, entré en éruption, dispersa dans le ciel européen, des poussières qui interrompirent tout trafic aérien. L'évènement n'eut fort heureusement d'autre conséquence que de compliquer singulièrement le travail du Centre pour rapatrier les membres du comité scientifique ayant pris part à cette réunion.

Prévention contre les risques majeurs

La leçon se répète donc. On ne doit jamais écarter le pire : météorite, tsunami, sismicité, virus inconnu, ... Bref, prudence et humilité.

Torre del Greco. Livret d'exposition de parures en corail rouge de Méditerranée du musée national d'histoire de Mongolie (M. De Simone, 14 déc. 1996 - 12 jan. 1997).

Ravello. Quelques tesselles de céramique glaçurée à décor de lustre métallique (marron) d'une mosaïque représentant le prophète Jonas issues de céramiques ramenées à Ravello par un navire ayant transporté des Croisés. Ambon Rogadeo de la cathédrale (duomo), entre 1094 et 1150 ap. J.C. (© M.Schvoerer).

Bibliographie

Kheren Lucien, 2002. La route de Samarcande au temps de Tamerlan. *Imprimerie nationale, 356 p.*

Le Figaro enquêtes, 2020. Faut-il avoir peur de la Chine? Hors série, 178 p.

Martines Ruggiero, 2001. Il Duomo di Ravello. BetaGamma éd.

Monde diplomatique, 2020. Chine-États-Unis, le choc du XXI^ème s. Manière de voir n°170, 98 p.

Morel Jean-Paul, Rondi-Costanzo Cecilia et Ugolini Daniela, 2000. Corallo de ieri, corallo di oggi. Actes du colloque du CUEBC du 13 au 15/12/1996, Ravello, 5, 308 p.

La DaD: pregi e difetti di una risposta all'emergenza

Maria Carla Sorrentino

Maria Carla Sorrentino,
Docente Latino e Greco IISS
Marini Gioia, Amalfi,
Ricercatrice CUEBC

La Scuola di fronte alla pandemia di Sars-CoV2 ha risposto in modo diretto per assicurare la continuità del suo compito. Naturalmente si è trattato di una risposta che è stata condizionata da tre fattori: il grado di istruzione da erogare, il contesto territoriale, il livello di digitalizzazione della didattica già in tempo di "normalità".

Il primo fattore è stato determinante in quanto è facilmente intuibile che rivolgersi ad alunni con un certo grado di autonomia operativa pone in una condizione di più facile interazione con gli stessi. Si può, quindi, avere una discreta riuscita con ragazzi adolescenti ma si è fortemente limitati con bambini delle scuole dell'infanzia. Quindi se negli Istituti di Istruzione Superiore, dopo un periodo di assestamento, si è riusciti a raggiungere gran parte degli alunni, negli Istituti di grado inferiore tale didattica ha impattato contro la mediazione dei genitori, assorbiti da *smart working* o addirittura assenti perché impegnati a lavoro in presenza, e, per i bambini delle scuole primarie, contro un'impossibilità a vivere "a distanza" le attività fatte di manualità, gioco e socialità.

Il secondo fattore, quello territoriale, ha avuto un'influenza altrettanto notevole, in quanto mentre l'istruzione in presenza preleva l'alunno dal proprio contesto e lo trasferisce in un ambiente che offre a tutti le stesse possibilità, quella a distanza mantiene l'alunno nel proprio ambiente e, soprattutto, gli chiede di utilizzare gli strumenti che possiede. Per questo motivo la risposta è condizionata dal tipo di *device* a disposizione, dalla presenza o meno di una linea internet performante, dalla possibilità di utilizzare periferiche quali stampanti, scanner ecc. In questo senso, il Ministero ha subito predisposto per le scuole finanziamenti per aiutare i ragazzi ad essere presenti anche "a distanza". Le scuole, poi, hanno attivato reti di emergenza fornendo agli alunni in difficoltà la strumentazione necessaria, per raggiungere tutti anche solo con un tablet.

Il terzo fattore, invece, ha rappresentato il vero banco di prova per tutti ed è stato quello che ha condizionato una più o meno tempestiva risposta all'emergenza. La maggior parte delle scuole, infatti, aveva avviato già da tempo una digitalizzazione della didattica che ha permesso, da un lato, ai docenti di sperimentare metodologie alternative alla lezione frontale (laboratori, *case study*), dall'altro, agli alunni di entrare in un mondo, la didattica digitale, che va al di là del libro consultabile sul web, del sito dove poter attingere "ispirazione" per lo svolgimento dei compiti oppure della community per mantenersi informati sulla vita sociale legata alla propria scuola. Molti

Istituti avevano già attivato piattaforme per permettere la sperimentazione del cosiddetto *flipped learning*, dove la parte di trasferimento delle conoscenze è spostata dall'aula reale ad una virtuale, fruibile in qualsiasi momento della giornata. In questo approccio "rovesciato", il docente che fornisce supporti digitali ai ragazzi con le conoscenze diventa nell'aula reale un mediatore tra le conoscenze e le competenze.
L'esperienza personale dal giorno della sospensione delle attività didattiche a marzo è stata particolarmente formativa e bella per il mio curriculum di docente.
Innanzitutto la mia scuola, l'Istituto di Istruzione Superiore Statale Marini-Gioia di Amalfi, dove insegno lingue antiche al biennio del corso classico, non si è fatta trovare impreparata. Già da anni, grazie ad una dirigente molto sensibile a queste innovazioni, sostenuta da uno staff sempre disponibile e da un animatore digitale che ha saputo coinvolgere tutti i docenti nel progresso digitale, accanto al registro elettronico, che ha permesso agli alunni e ai genitori di sentirsi coinvolti nel processo educativo, tutti siamo stati invitati ad integrare la metodologia didattica frontale con le tecnologie digitali. Con protocolli d'intesa con Google, gli alunni e i genitori dispongono di un account ufficiale che permette di ricevere ed inviare mail all'interno del dominio della scuola; grazie allo stesso account i ragazzi possono utilizzare tutta la gamma delle funzionalità di *GSuite for Education*, dai fogli Google che permettono la creazione di documenti condivisi, alla possibilità di trasmissione di materiale didattico attraverso *Classroom*, una vera e propria stanza delle lezioni dove entrano virtualmente gli alunni inviando compiti, domande o semplicemente consultando i file dei docenti, per finire ad *Hangouts meet*, che nella circostanza della sospensione delle lezioni si è rivelato la soluzione all'impossibilità della didattica in presenza. Ogni docente crea infatti appuntamenti quotidiani con i propri alunni attraverso videoconferenze interattive. Le videoconferenze risultano la situazione che più si avvicina alla normalità del pre-epidemia anche grazie ad un semplice smartphone o un tablet.
In queste settimane la Scuola si è rivelata, quindi, uno strumento di normalizzazione di una situazione che normale non è. Continuare a vedere i ragazzi come accadeva in classe da settembre, utilizzando un linguaggio a loro noto e rassicurante, rappresenta un'isola di serenità a fronte di un bombardamento mediatico che ormai viene definito di "infodemia".

L'importanza della comunicazione. *Appia regina viarum* un progetto in corso d'opera

Giuliana Tocco Sciarelli

Giuliana Tocco Sciarelli, già Soprintendente Archeologo di Salerno, Membro Comitato Scientifico CUEBC

In questi tempi difficili ognuno di noi ha dovuto adeguarsi a una dimensione alla quale non eravamo più abituati, almeno per tempi prolungati: lo spazio domestico, più o meno confortevole, più o meno ampio, nel quale viviamo in piena solitudine o condividendolo con altri. Eppure da questo osservatorio così particolare, che è riservato a buona parte dell'umanità, mai come ora, grazie all'ausilio della tecnologia avanzata, è possibile spaziare nei luoghi più lontani e irraggiungibili o apprezzare realtà a noi prossime, ma forse, per questo finora ignorate o trascurate.

Il settore dei beni culturali, tra i più mortificati dagli esiti della pandemia, ha reagito con efficacia. Il Ministero per i Beni e le attività culturali e per il Turismo ha promosso l'hashtag "laculturanonsiferma" e sulla pagina Youtube MiBACT le iniziative si susseguono, tutte di particolare suggestione ed efficacia: la visita virtuale dei settori di Pompei appena portati alla luce sotto la guida di Massimo Osanna, quella di Ercolano condotta da Francesco Sirano, o la presentazione della mostra di Raffaello alle Scuderie del Quirinale o quella di alcune sezioni delle Gallerie degli Uffizi presentate da Eike Schmidt, solo per fare qualche esempio.

Ma la divulgazione sulla pagina del Ministero è davvero molto efficace da tempo. È stato attivato di recente il sito web "camminodellappia.it", che, strutturato su diversi settori, consente di effettuare un percorso virtuale lungo l'intero tracciato della via Appia da Roma a Brindisi[1].

Il sito è parte integrante dell'ambizioso progetto *Appia Regina Viarum*[2] promosso dal Ministro Franceschini su impulso dell'esperienza di Paolo Rumiz, che, nello scorcio di primavera del 2015, ha percorso a piedi l'antica strada da Roma a Brindisi e ha raccontato sulle pagine del quotidiano "la Repubblica", e poi in un libro[3], questa esperienza che gli ha consentito non solo di ammirare tratti di straordinaria monumentalità e di eccezionale bellezza paesistica o singolarità ambientale ma anche di intercettare tratti di totale abbandono e degrado e nello stesso tempo di registrare nelle comunità locali attenzione e sensibilità ma anche familiarità nei confronti della grande strada e talora orgoglio di vivere in territori attraversati dall'Appia.

[1] Il sito è stato realizzato dall'ing. Michele Aurelio e dagli architetti Giovanni Biallo e Paolo Silvagni, che ne curano anche il progressivo arricchimento sotto la direzione del Segretariato Generale del MiBACT.

[2] Responsabile del progetto è l'architetto Dora Di Francesco ora dirigente al Turismo. Coordinatore è il dr. Luigi Scaroina, archeologo, del Segretariato Generale. Il progetto è stato presentato in L. Scaroina (a cura di), Brindisi 2017, *Appia Regina Viarum*, MiBACT e in H. Porfyriou, B.Yu (a cura di), Roma 2018, *China and Italy: routes of culture, valorisation and management*, CNR Edizioni.

[3] P.Rumiz, *Appia*, Milano 2016, Feltrinelli; P. Rumiz *et al.*, *L'Appia ritrovata* (Mostra fotografica documentaria multimediale), Società Geografica Italiana. Paolo Rumiz ha compiuto il cammino con il camminatore e fotografo Riccardo Carnovalini, il film-maker Alessandro Scillitani e l'architetto Irene Zambon.

Il cammino in uscita da Roma.

Di questa antica strada, la prima a lunga percorrenza e modello per l'articolata rete stradale romana, non si è mai persa memoria, costituendo la testimonianza fisica del potere di Roma. La sua realizzazione, intrapresa nel 312 a. C., si è accompagnata, infatti, con il processo di assoggettamento delle popolazioni italiche e nel suo avanzamento progressivo ha prefigurato nella tappa finale del tragitto, con la deduzione di una colonia a *Brundisium* (Brindisi) intorno al 246 a. C., affacciata sul Mediterraneo, l'avvio della costituzione dell'impero romano.

L'Appia, celebrata dal poeta Orazio nella V satira del libro I, è stata teatro di molti eventi della storia italiana dalle invasioni barbariche alle crociate e ai pellegrinaggi verso la Terra Santa e, dopo secoli di abbandono, ha riacquistato in tempi moderni, nel decennio francese, con la rinascita del Mezzogiorno, la sua funzione di grande via di collegamento per il trasporto delle merci e il suo tracciato ha avuto un suo assetto definitivo, ancora oggi pienamente funzionante, la Strada Statale n.7, che solo in parte coincide con il tracciato antico.

L'idea dunque è stata quella di valorizzare l'Appia antica, curandone il restauro dei tratti già in vista, incrementando le indagini per i tratti ancora incerti e realizzando un percorso pedonale, un cammino, che, accompagnandola nel suo tracciato, consenta di apprezzarla nel suo sviluppo, ammirandone i tratti lastricati ancora perfettamente conservati o i complessi

monumentali che le si affiancano o le città che ne sono attraversate o i ponti con le loro possenti arcate, che costituiscono la testimonianza più pregnante del suo passaggio, e, infine, la bellezza, la varietà e la peculiarità dei paesaggi che la accolgono.
La redazione del progetto è ora in avvio, ma è stata preceduta da una intensa attività propedeutica. In primo luogo è stato siglato un accordo con le regioni interessate, Lazio, Campania, Basilicata e Puglia; è stato, subito dopo, istituito un tavolo tecnico che coinvolge competenze diverse a livello centrale e periferico[4] e un gruppo di lavoro di coordinamento e di consulenza tecnico scientifica per le attività connesse alla redazione del progetto[5].
È stato inoltre creato all'interno del sistema informativo a riferimento geografico già in uso presso il Ministero per la gestione delle attività, l'HUB geo-culturale, un settore dedicato al tracciato dell'Appia e al cammino che la affianca o coincide con essa[6]. In questo HUB sono rifluiti tutti i dati già disponibili di varia provenienza e un DataBase Geo-Topografico realizzato specificamente per l'attuazione del progetto, non limitato al solo tracciato antico ma anche al contesto monumentale, ambientale e paesistico che lo accompagna. Tutto il dossier che man mano si va componendo fornirà un prezioso contributo per la documentazione già da tempo in preparazione per la iscrizione della via Appia nella Lista del Patrimonio mondiale Unesco.
Il progetto, di prossima redazione, è assolutamente innovativo e ambizioso nel suo assunto, perché si propone di valorizzare un bene molto particolare, che si sviluppa in lunghezza, attraversando e accomunando ben quattro regioni assai diverse per caratteristiche paesistiche, ambientali e monumentali e per tradizioni e costumi.
Non è fuori luogo ricordare che a più riprese ma, purtroppo, senza successo si è tentato, con appositi strumenti legislativi, di tutelare e valorizzare l'Appia nel suo intero percorso, alla fine del diciannovesimo secolo dopo l'unità di Italia e agli inizi del 2000[7], ma soltanto il primo tratto, in uscita da Roma - che vanta una plurisecolare storia di interventi anche illustri, volti al restauro e alla valorizzazione, ma ha anche subito sciagurati abusi - è stato oggetto negli ultimi decenni di uno straordinario intervento di recupero, restauro e valorizzazione[8].

[4] Del tavolo tecnico fanno parte gli organi centrali e periferici del MiBACT competenti, i rappresentanti delle quattro Regioni interessate, la Società Magna Grecia e Italia nostra per il loro impegno e contributo alla salvaguardia dell'Appia, Riccardo Carnovalini e Irene Zambon del gruppo di Paolo Rumiz.

[5] Nel gruppo di lavoro Dora Di Francesco e Luigi Scaroina sono affiancati dagli archeologi Adriano La Regina e Giuliana Tocco Sciarelli, dall'architetto Maria Grazia Filetici e dalla storica dell'arte Mariateresa Di Dedda.

[6] Il settore dell'HUB Geoculturale dedicato all'Appia è stato realizzato dagli Architetti Giovanni Biallo e Paolo Silvagni e dall'ing. Michele Aurelio.

[7] Del 1887 è la proposta dei Ministri Guido Baccelli e Ruggero Bonghi per la tutela dell'Appia antica da Roma a Brindisi. Del 2003 e 2004 sono i due disegni di legge promossi dal senatore Willer Bordon e dal senatore Giuseppe Specchia per la tutela e la valorizzazione dell'intero tracciato stradale antico.

[8] Cfr. da ultimo R.Paris, *Appia antica. Una storia particolare*, Territori della cultura, 39, pp. 40-53.

Per la rimanente e più ampia parte del tracciato, salvo i vincoli puntuali imposti nei tratti portati alla luce, soltanto ora si sono create, operativamente, le premesse per attuare un ampio intervento interregionale che ne preveda la conservazione e la valorizzazione nella sua globalità.
Proprio in un momento in cui siamo costretti all'isolamento individuale un progetto che pone in fattiva relazione organismi e competenze diverse per l'ambiziosa prospettiva di porre in risalto una vasta parte di territorio italiano, salvaguardandone e esaltandone le variegate peculiarità, assume un rilievo particolare ed esemplare.

Il cammino lungo la SS 7 coincidente con l'Appia antica nell'attraversamento dell'antica Capua (Santa Maria Capua Vetere).

Il coraggio di lavorare insieme

Laura Valente

Laura Valente,
Presidente Fondazione Donnaregina per le arti contemporanee / museo Madre, Napoli

La sera del 26 aprile 2020, durante una delle conferenze stampa in diretta più attese delle ultime settimane, il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte conferma, nelle grandi linee, quanto già era stato annunciato da più parti: il 4 maggio l'Italia vedrà allentarsi le misure di sicurezza straordinarie intraprese per far fronte al COVID-19. Fra le direttive del nuovo DPCM c'è anche la riapertura dei musei, fissata per il 18 maggio: questa notizia era stata anticipata il giorno prima, in concomitanza con la festa della Liberazione, dal ministro della Cultura Dario Franceschini. L'Italia riparte, a distanza di sicurezza.

Ci sarà tempo per capire se le nuove misure si riveleranno efficaci o anche semplicemente praticabili. Intanto, però, l'isolamento forzato, i bollettini quotidiani sullo stato della pandemia, la spesa fatta una volta a settimana e le riunioni in telelavoro sembrerebbero avviarsi a diventare ricordi di un convulso passato recente. Con i nostri affetti 'complessi' finalmente umanizzati, tornati ad essere questioni troppo spinose per la bassa risoluzione di una videochiamata.

Di questa sospensione temporanea, di queste strade deserte e di questi rumori – il canto degli uccelli, il silenzio straniante, i passi sull'asfalto – a cui nessuno che vivesse in una grande città era più abituato, resteranno alcune parole, dense più di prima di significati: "picco", "distanza", "positivo", "filtro", "abbraccio".

E, specie per coloro che hanno a che fare con l'arte e la cultura, resteranno alcune immagini. Sono due, per me e per il Madre, le icone di questa pandemia: una foto di Mario Spada e un manifesto di Armando Milani. Entrambi sono stati creati in risposta alla "Madre call" che il museo ha lanciato all'alba del lockdown ad artisti e creativi italiani e stranieri, per riflettere insieme su quanto stava accadendo. Nello scatto di Spada un'infermiera in tuta, mascherina e schermo protettivo sta appena rinvenendo, lo sguardo ancora annebbiato, da uno svenimento dovuto ai turni massacranti in un centro Covid a Napoli. Nell'opera di Milani, invece, si riprende la pratica del "Panaro Solidale", la versione iper-contemporanea di un'antica tradizione diffusa nei quartieri popolari di questa città: durante i giorni della pandemia, nei cestini appesi con una corda ai balconi più bassi si lasciano generi di prima necessità per chi non ha una casa dove restare isolato e in sicurezza. Una scritta semplice diventa preghiera laica: "Chi ha metta, chi non ha prenda". Sono i due volti di Napoli: la pro-

Mimmo Paladino, Senza titolo, 2006.

fessionalità in condizioni disperate e la solidarietà senza vincoli, con l'unica certezza di un gesto, una mano tesa nel vuoto a chiunque ne abbia bisogno.
Mai come in questi giorni l'arte si è nutrita della cronaca. Il susseguirsi degli eventi di questo dramma collettivo ha rappresentato uno stimolo per comprendere, assimilare, rappresentare e commentare un periodo storico di straordinaria complessità. Un museo d'arte contemporanea non può, del resto, limitarsi ad inseguire i tempi che corrono e la loro estetica, ma deve essere partecipe di quel cambiamento, di quella mutazione che non si ferma mai. In vista della trasformazione complessiva e radicale del contesto in cui opera. La linea obbligata della convivenza con il virus ha già avuto delle ripercussioni sulla gestione degli enti culturali italiani, e a breve ci verrà chiesto di individuare altre drastiche soluzioni. La logica stringente del distanziamento sociale è uno degli elementi con cui bisognerà fare i conti, e da questa – ormai è chiaro – deriverà un calo drastico dell'affluenza di visitatori, come cambieranno gli indici di valutazione dell'impatto di un museo. A queste sfide il Madre risponde, in parte, con la creazione di programmi digitali fruibili a distanza su una piattaforma virtuale. Ma un'istituzione pubblica non può prescindere dal rapporto con il suo pubblico e la realtà che la circonda, anche in termini urbani e sociali e un museo resta sempre un luogo delle suggestioni, dei viaggi con la mente, gli occhi e il cuore.

Francesco Clemente,
Ave Ovo, 2005.
Collezione Madre museo d'arte contemporanea Donnaregina, Napoli.
Courtesy Fondazione Donnaregina per le arti contemporanee.
Foto © Amedeo Benestante

Il portato storico, economico e sociale degli eventi accaduti negli ultimi due mesi è stato paragonato a quello di un conflitto armato. Non sono sicura che la metafora colga nel segno: la caotica, rumorosa e sanguinosa devastazione di una guerra è qualcosa di ben diverso dal misterioso e invisibile propagarsi di un agente patogeno, e se di qualcosa sentiamo la mancanza, in questi giorni, sono proprio le alleanze strategiche che si stringono in uno scontro armato fra Stati. Alcuni artisti, scrittori e intellettuali di vari Paesi parlano di questa esperienza come di una necessaria pausa da una modernità diventata negli anni *troppo* moderna: troppa velocità, troppe connessioni, troppo sfruttamento delle poche risorse che abbiamo. La scrittrice polacca Olga Tokarczuk sul New Yorker riflette, in un articolo dal titolo *A New World Trough My Window*, in questi termini: "Mi preoccupo, naturalmente, se penso alle persone che hanno perso il lavoro. Ma quando ho saputo della imminente quarantena ho sentito una specie di sollievo [...] Non è forse il caso di tornare a un normale ritmo di vita? Forse il virus non è la distruzione della norma, ma esattamente il contrario – il mondo frenetico di prima era abnorme". Un'interpretazione affascinante per molti aspetti, anche perché sintetizza uno dei più importanti problemi che ci troveremo ad affrontare: la diminuzione, e in molti casi la completa mancanza, di lavoro.

D’altronde, la drammatica istantanea del rapporto fra pandemia e lavoro culturale è stato il licenziamento, da parte del MoMa di New York, di un dipartimento fondamentale come quello educativo. Il modello americano, da noi sempre preso ad esempio nella rincorsa agli sponsor e ai dati di sbigliettamento, dimostra tutta la sua fragilità se si deve riprogettare la visione del nostro patrimonio culturale mentre avviene l’implosione della globalizzazione finora conosciuta.
Abbiamo un’opportunità unica per sviluppare, e al più presto, vaccini e anticorpi che permettano la costruzione di un nuovo tessuto culturale, economico e sociale. Se avremo il coraggio di considerare davvero la cultura come una risorsa anche ‘economica’, dovremo rivedere il comparto e i suoi meccanismi di funzionamento in una prospettiva di sviluppo sostenibile, con un diverso modo di pensare il senso e il valore del mondo culturale all’interno della società. Per farlo dobbiamo avere il coraggio di lavorare insieme, anche a distanza di sicurezza. Sarà solo una narrazione corale a poter dare risposte efficaci, capaci di incidere realmente. Oggi più che mai.

Il ritorno dei Centauri. Scenari post-COVID da Paestum e Velia

Gabriel Zuchtriegel

Gabriel Zuchtriegel, Direttore Parco Archeologico di Paestum e Velia, Membro Comitato Scientifico CUEBC

Il filosofo tedesco Markus Gabriel, in un recente contributo sulla crisi sanitaria, economica e sociale legata al Coronavirus, ha definito la nostra epoca intera una "pandemia": "*Il XXI secolo è, infatti, una pandemia, il risultato della globalizzazione. Il virus rivela semplicemente ciò che è da tempo realtà: ovvero che abbiamo bisogno di una visione totalmente nuova di un illuminismo globale".* Nello stesso testo, l'autore afferma: "*Senza progresso morale non vi può essere progresso vero. La pandemia ci insegna questo, poiché da tutte le parti emergono stereotipi razzisti*".

La nuova visione e il progresso etico di cui abbiamo bisogno non potrà fare a meno di una nuova visione del passato e delle c.d. radici della nostra cultura occidentale. Troppo a lungo l'eredità classica delle civiltà dell'antico Mediterraneo è stata vista come un patrimonio scontato, mummificato e "morto". Basta pensare al declino delle lingue "morte" nell'insegnamento scolastico.

Il classico, intanto, non ci potrà essere di aiuto se letto, come a volte in passato, come un mero antefatto di un progresso esclusivamente scientifico ed economico e di un'ideologia della libertà del mercato, dell'individuo, della collettività a discapito dell'altro, sia esso umano (altre culture, altre forme del sapere), sia esso animale (l'attuale epidemia è anche un risultato di allevare e commercializzare animali su scala industriale). Il virus fa emergere l'interconnessione tra esseri umani, animali, vegetali e tra le nostre abitudini e modelli di agricoltura, economia, consumo e politica.

Abbiamo ora più che mai bisogno di recuperare l'eredità della cultura classica quale cultura "aborigena" del Mediterraneo, che offre un ampio campione per studiare ed analizzare forme di essere nel mondo diverse dall'attuale modello capitalistico e individualistico-consumistico. Gli antichi hanno riflettuto profondamente attraverso discorsi, ma anche attraverso immagini, racconti (miti) e rituali sul nostro essere interconnessi con l'altro.

Una figura che mi sembra esprimere tale interconnessione in maniera emblematica, e che al tempo stesso ha un rapporto intrinseco con i siti di Velia e Paestum, è il Centauro. Il primo tempio di Hera alla foce del Sele conteneva un fregio con metope scolpite sulle quali appaiono vari episodi che coinvol-

Paestum. Museo Archeologico Nazionale. Metopa del tempio di Hera alla foce del Sele.

gono dei centauri. Anche altre immagini da Paestum rappresentano l'essere mezzo uomo e mezzo cavallo. Ma soprattutto, nel Santuario meridionale del centro urbano, non lontano dal tempio noto come "Basilica", fu trovato un cippo con una dedica a Chirone, il centauro saggio, medico e maestro di Asclepio e Achille. Anche a Velia ritroviamo i centauri: appaiono come decorazione sull'elmo di Athena su alcune monete di IV sec. a.C. Innanzitutto, però, il centauro Chirone, secondo la leggenda antica "il primo che curò gli uomini con l'uso di erbe e radici", può essere considerato uno dei padri fondatori mitici della medicina greca, che a Velia aveva un importante punto di riferimento nella famosa scuola eleatica.

La figura del centauro ci invita a ripensare il nostro rapporto con l'Altro per una serie di motivi: è un mezzo animale e dunque incorpora in un qualche modo l'animale in noi, ovvero la consapevolezza che l'uomo non è distinto dall'animale in maniera netta e assoluta (come ci ricorda anche il "salto" del virus dall'animale all'uomo). Rappresenta la natura e il selvaggio, non civilizzato (i Centauri vivono nei boschi e non riconoscono le leggi di Zeus, vale a dire, della civiltà urbana),

Parco Archeologico di Elea-Velia (SA), Porta Rosa.

che però al tempo stesso è saggezza e sapere, come illustra appunto Chirone. Il centauro è dunque un essere ambiguo, così come è ambiguo il nostro rapporto con la natura, che viene sfruttata e domata, ma che è anche la base per la sopravvivenza umana sulla terra. Il centauro medico che usa erbe e radici per le cure, sta anche a significare che senza conoscenza e rispetto per l'ambiente non c'è guarigione.
Il centauro, però, è anche un profugo. Dal momento che rappresenta l'Altro nella sua forma assoluta, anche spaventosa, essendo per metà animale, gli uomini lo cacciano – prima dalla Tessaglia patria di Chirone, poi anche dall'Arcadia: "*I centauri fuggivano dalla Tessaglia inseguiti da Eracle e vennero nell'isola delle Sirene, dove incantati da queste perirono*" (*Schol. ad Lyc. Alex.*, 670). L'isola delle Sirene, nell'immaginazione antica, era proprio davanti alle coste della Campania. Il mito racconta, inoltre, che i primi abitanti dell'Italia, gli Ausoni, avessero come capostipite un centauro di nome Mares.
I centauri sono dunque non solo un simbolo di un antico sapere e di un'antica visione olistica dell'essere, ma anche una metafora per la repressione e per l'emarginazione di questo orizzonte attraverso il "progresso": deforestazione, urbanizzazione, colonizzazione, razionalizzazione. Quando Eracle, l'eroe greco civilizzatore per antonomasia, sulle metope dal Sele uccide i centauri del Monte Pholoe in Arcadia, questo non è solo un messaggio ai "barbari" che vivevano da queste parti prima dell'arrivo dei Greci. È anche un'immagine dell'obliterazione di un orizzonte sapienziale arcaico attraverso la *techne* (Eracle usa arco e frecce, i Centauri combattono con rami e alberi sradicati) e il *logos*, la ragione (nel mito, hanno sempre torto loro).
Al di là delle iniziative e misure concrete che saranno messe in atto dal Governo per il rilancio del settore culturale e turistico, i Centauri possono essere una guida nel recupero di un approccio costruttivo e (ri)creativo al classico, in quanto ci fanno riscoprire una parte delle nostre "radici" che è spesso stata emarginata nel processo continuo di riscoperta e riappropriazione dell'antico. I musei e parchi archeologici potrebbero offrire un'occasione per confrontarsi su queste tematiche, per innescare quel progresso etico di cui abbiamo bisogno per superare la crisi in maniera definitiva secondo il pensiero di Markus Gabriel citato all'inizio.

Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

In chiusura di questo numero Speciale Monotematico
pubblichiamo l'atto più recente in ordine di tempo:
il 6 maggio il **Ministro Dario Franceschini**
è intervenuto in ciascuno dei due rami del Parlamento.

Qui di seguito è integralmente riportato
il discorso pronunciato davanti al
Senato della Repubblica.

SENATO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Resoconto stenografico dell'Informativa resa in Aula, nella seduta del 6 maggio 2020, dal Ministro per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo On. Avv. Dario Franceschini sulle iniziative di competenza del MIBACT per contrastare il COVID-19.

Dario Franceschini, Ministro per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo

Signor Presidente,
mi fa molto piacere questa occasione per riassumere la situazione e soprattutto raccogliere le osservazioni, le indicazioni e le proposte che verranno dal dibattito parlamentare sui temi della cultura e del turismo, legati alla drammatica emergenza del COVID-19 che stiamo vivendo. Vorrei partire, anche se gli argomenti sono assolutamente incrociati, dalla parte relativa al turismo, ricordando – e mi crea un certo dolore farlo – che, fino a qualche mese fa, il lavoro che stavamo impostando sul turismo, in linea con quanto avvenuto negli anni precedenti, compresa l'attuazione del piano strategico 2017-2022 – ovviamente è ancora in vigore – consisteva nel governare la crescita, anzi nel governare una crescita impetuosa.
Il numero di turisti internazionali nel mondo stava crescendo di qualche milione ogni mese, con turisti provenienti da Paesi non aventi turismo in uscita fino a qualche anno prima. Come è noto, in tutti gli studi e sondaggi la prima meta desiderata di viaggio nel mondo è l'Italia. Quindi, l'impostazione del piano era finalizzata a governare la crescita impetuosa del turismo internazionale, a cominciare da alcune strategie – su cui poi tornerò – di decongestionamento delle presenze e di moltiplicazione degli attrattori del turismo, in modo da non avere alcuni luoghi sovraffollati di turisti e altri, altrettanto belli ma meno conosciuti a livello mondiale, senza turisti internazionali. Paradossalmente, da questa crescita enorme e dalle sue prospettive il settore del turismo italiano è finito in ginocchio. Più volte, dall'inizio della crisi, nell'ambito dei dibattiti nelle Commissioni o all'interno dello stesso Governo, ho cercato di sottolineare che, se l'emergenza COVID-19 ha toccato – come è evidente – tutte le attività sociali ed economiche, ha colpito però in modo più particolare e strutturale – e temo per un arco temporale più lungo rispetto ad altri settori che potranno più velocemente ritornare o comunque riavvicinarsi alla normalità – il turismo. È del tutto evidente che per un certo periodo di tempo – speriamo che sia il più breve possibile, ma

sappiamo che comunque tanto breve non sarà – il turismo internazionale non si rimetterà in movimento a livello mondiale, e gli stessi movimenti delle persone saranno rallentati da ragioni di prudenza anche quando non ci saranno più regole da rispettare e quindi l'impatto sarà diretto.
Voglio in questa sede spiegare – anche perché l'informativa, per regola, non dà spazio alla replica e immagino che da alcuni Gruppi mi verrà posto il problema, come accaduto in altre occasioni anche qui in Senato – il motivo per il quale non è stato dichiarato lo stato di crisi nel settore del turismo. Ho provato già a spiegarlo: qui siamo ben oltre lo stato di crisi di un singolo settore. Lo stato di emergenza nel Paese è cominciato a gennaio e finirà a luglio. Lo stato di crisi è uno strumento che si usa per un settore in crisi nell'ordinarietà del resto del sistema e dà la possibilità di utilizzare alcuni strumenti, che – in verità – non sono molti. In questo caso, tutto, dalla legislazione alle misure economiche, al cambiamento e allo sforamento delle regole europee, è andato ben oltre, nel senso che vige uno stato di forte crisi nell'ambito di tutti i settori, in particolare nel settore del turismo. Di conseguenza, la dichiarazione dello stato di crisi avrebbe avuto soltanto un effetto semplicemente simbolico, peraltro inducendo anche gli altri settori a chiedere lo stesso gesto simbolico. Mi pare che in questo caso alle imprese, agli operatori del turismo e ai cittadini interessino più le misure che non i simboli.
Noi abbiamo già iniziato, dai primi provvedimenti che conoscete perfettamente e che quindi riprendo solo nei titoli, a introdurre alcune misure che valgono per tutti i settori e che finalmente sono state estese a una serie di settori come il turismo che non disponevano di tutele o di ammortizzatori sociali. Mi riferisco all'estensione delle misure degli ammortizzatori sociali a tutte le categorie del turismo; alla misura dei 600 euro estesa ai lavoratori del turismo, compresa una parte degli stagionali, e stiamo lavorando affinché nel cosiddetto decreto 55 miliardi sia possibile comprendere anche quelle categorie di lavoratori stagionali che non sono rientrate nei primi provvedimenti, anche se ciò non è semplice. Chi ha fatto lo stagionale l'anno scorso è identificabile, mentre non è semplice identificare chi non ha lavorato l'anno scorso ma avrebbe lavorato quest'anno come stagionale se non ci fosse stata la crisi. Per questo stiamo cercando di individuare un meccanismo che dia il più possibile certezze, per estendere anche a quelle persone questo tipo di protezione.

Sono disponibili gli strumenti per la liquidità o le dilazioni di pagamento; abbiamo introdotto i – voucher – per evitare che le agenzie di viaggio e i – tour operator – restino schiacciati tra l'esigenza del cliente di ottenere il rimborso della prenotazione saltata per cause di forza maggiore e il mancato rimborso da parte dei fornitori di servizi alle agenzie di viaggio e ai – tour operator. – La possibilità di dare un – voucher – utilizzabile per dodici mesi, che proporremo di estendere a diciotto mesi nel prossimo provvedimento, ha evitato almeno una parte dei problemi immediati di liquidità.

Oltre a queste misure, che sono già in vigore, stiamo lavorando su altre nuove che saranno contenute nel decreto che si chiamava aprile, pur se vogliamo approvarlo entro questa settimana di maggio nel Consiglio dei Ministri, e che ora chiamiamo decreto 55 miliardi, perché siamo sempre tutti alla ricerca dei nomi e almeno questo è un punto fermo. Ebbene, nel decreto 55 miliardi saranno contenute alcune misure specifiche riferite al turismo e altre nuove riguardanti le aziende. Consentitemi di non indicare le cifre non soltanto per una questione di correttezza, ma anche perché siamo in piena trattativa – molti di voi hanno esperienza di Governo e lo sanno – e quindi nel pieno della fase delle discussioni tra i singoli Ministeri e il Ministero dell'economia o tra i singoli Ministeri. Tra le varie misure – ho già detto dell'estensione delle tutele per gli stagionali – stiamo cercando di individuare lo strumento per andare incontro a tutti coloro che hanno pagato gli affitti nei mesi in cui le attività sono state chiuse per le ordinanze dei decreti del Presidente del Consiglio dei ministri.

In particolare, si tratta di una misura che deve essere assolutamente estesa alle strutture alberghiere che non hanno potuto usufruire del primo riconoscimento di credito di imposta per l'affitto non essendo state chiuse per ordinanza ma rimaste aperte per offrire un servizio, e non certo per ospitare clienti che non c'erano; in generale, deve essere estesa a tutte le categorie, anche alle più piccole attività imprenditoriali legate al settore turismo.

Un secondo intervento generale per il settore è dedicato alle imprese che hanno subito un calo di fatturato rispetto al periodo analogo dell'anno scorso. Dovrebbe essere – uso il condizionale per prudenza – a fondo perduto per le aziende sotto una certa dimensione di fatturato e, quindi, per quasi tutte le aziende del settore del turismo. Con la crescita del fatturato cambieranno gli strumenti di intervento e di sostegno.

Oltre a queste misure che incidono positivamente in un settore in cui erano prima inesistenti – mi riferisco in particolare agli ammortizzatori sociali – stiamo ragionando su uno strumento che aiuti contemporaneamente le famiglie, le persone e le imprese turistiche, e cioè un – tax credit vacanze –, o – bonus vacanze – com'è stato chiamato – chiesto da più forze politiche – che possa essere speso da una famiglia – l'importo del credito è legato al numero dei componenti e, quindi, si tiene conto dei figli a carico, delle famiglie monoparentali e delle coppie – entro il 2020, in strutture ricettive. Parliamo di una cifra significativa che potrebbe coprire il fabbisogno di diversi milioni di famiglie che hanno un reddito medio-basso – sono cioè sotto un determinato tetto, che stiamo quantificando in base allo strumento ISEE – da usare presso le strutture ricettive.
Il – tax credit – si potrà utilizzare entro il 31 dicembre 2020 presso le strutture ricettive cedendone una parte alla struttura stessa, la quale potrà recuperarlo immediatamente nel mese successivo – come sapete, le imprese pagano l'IVA mensilmente, per cui possono immediatamente recuperare la somma – mentre il restante 20 per cento rimarrà a carico del titolare del credito, che potrà utilizzarlo l'anno dopo come credito d'imposta.
Questo vuol dire sostenere le famiglie e spingerle a fare vacanze e, contemporaneamente, dare liquidità alle imprese. È evidente, infatti, che, se una persona va in un albergo o in una struttura ricettiva, poi, nel resto della giornata, andrà anche al ristorante o in uno stabilimento balneare, o comunque farà ciò che si fa normalmente in vacanza.
Stiamo poi ragionando anche su altre misure, una delle quali, in particolare, è molto importante. Come sapete, le misure di distanziamento sociale spingeranno inevitabilmente bar e ristoranti a limitare fortemente il numero dei tavoli al loro interno, e quindi, stiamo ragionando su una norma che li renda esenti dal pagare la tassa di occupazione del suolo pubblico. Tale provvedimento avrà un limite temporale di sei mesi e, per accelerare la sua entrata in vigore, si farà in modo che in questa fase non siano necessarie le autorizzazioni statali normalmente richieste. Penso in particolare al mio Ministero e alle soprintendenze. Si tratta di misure temporanee e reversibili per rendere più agevole la possibilità di mettere all'esterno i tavolini che non potranno essere tenuti all'interno.
Mi è stato chiesto più volte quando si potrà andare in vacanza. A tale proposito non è solo la politica a decidere. La politica

deve ascoltare – come ho fatto doverosamente in questi mesi e come hanno fatto i Governi di tutto il mondo – le indicazioni del Comitato tecnico scientifico, il quale deve tenere conto della prevenzione del contagio ed evitare il ritorno del rischio epidemiologico. Credo che il Comitato tecnico scientifico, da me interpellato, fornirà una risposta entro questa settimana su tutte le attività di cui si occupa il mio Ministero, in maniera tale da avere quelle prescrizioni che consentano alle imprese di riorganizzarsi e poter riaprire. Penso – per esempio – agli stabilimenti balneari che, al di là di quale sarà la data effettiva della riapertura, hanno bisogno di riorganizzare le loro attività. Quindi, entro questa settimana saranno fornite le prescrizioni che riferirò immediatamente al Parlamento; prescrizioni che consentiranno, in base all'andamento dei dati epidemiologici, di stabilire quando sarà possibile ripartire, settore per settore, e ciò sarà il prima possibile.

Se mi si chiede se quest'estate si faranno le vacanze, io rispondo di sì, quest'estate si faranno le vacanze; saranno diverse, dovremo osservare le misure che ci sono prescritte per tutte le attività: il distanziamento, in qualche caso le mascherine e la sanificazione, tutte misure che conosciamo ormai molto bene. Saranno vacanze diverse, ma si potranno fare.

Anche su questo fronte stiamo sollecitando l'Unione europea. Qualche giorno fa è stata fatta la riunione (in videoconferenza, ovviamente) dei Ministri del turismo e ho incontrato diversi miei colleghi; questa mattina ho parlato con il Ministro croato e domani parlerò con il commissario europeo che ha la delega al turismo. Noi vogliamo che ci siano delle regole europee, prescrizioni di sicurezza sanitaria comuni che consentono il libero spostamento tra Paesi europei, evitando il rischio di accordi bilaterali tra un Paese e l'altro, che creerebbero condizioni di slealtà all'interno dell'Unione Europea. Le regole comuni consentono che, se a Jesolo vanno un turista della Baviera e uno della Lombardia, entrambi hanno osservato lo stesso protocollo di sicurezza e quindi possono spostarsi liberamente all'interno dell'Unione Europea. È un'azione importante e tutto il Governo è impegnato su questo fronte. Credo che sia una delle prove di gestione a livello europeo di un'epidemia che, come abbiamo visto, conosce molto poco le frontiere.

Si faranno quindi le vacanze e si fanno vacanze italiane. Penso che sia un'opportunità: se difficilmente quest'anno verranno in Italia turisti dal resto del mondo, è altrettanto evidente che saranno pochi, rispetto ai milioni degli anni precedenti, i

Il Ministro mentre illustra in TV i contenuti dell'informativa.

turisti italiani che andranno a fare vacanza in giro per il mondo. Stiamo quindi lavorando su un progetto di promozione e di valorizzazione delle vacanze italiane, delle vacanze di prossimità. L'Italia offre tutto quello che offre il mondo e molto spesso a livelli di eccellenza maggiori.
Paradossalmente, la strategia su cui stavamo lavorando nel piano strategico del turismo per altre ragioni (ossia decongestionare i luoghi troppo affollati di turisti, come Fontana di Trevi, Ponte Vecchio a Firenze, Piazza San Marco), agendo non con misure di divieto, ma con una moltiplicazione degli attrattori turistici che l'Italia può offrire all'infinito, distribuiti sul territorio (città d'arte, bellezze naturali, borghi, cammini, piste ciclabili, treni storici, turismo legato al – wellness- , alla salute, al mare, alla montagna, un territorio infinito di opportunità), quella strategia torna utile in un momento in cui gli assembramenti devono essere evitati per altre ragioni. Pertanto la moltiplicazione dei luoghi e della potenzialità italiana deve essere assolutamente valorizzata. Questa è davvero l'occasione per valorizzare quella definizione molto bella dell'Italia, che più di ogni altra spiega cosa sia il nostro Paese, ossia un museo diffuso, attraverso strumenti di promozione e di distribuzione della ricchezza.
Quindi vacanze italiane, che mostrano peraltro quanto forte sia il legame tra cultura e turismo, che noi abbiamo voluto valorizzare riportandoli all'interno dello stesso Ministero. Infatti,

quando parlo di un tema è difficile – perlomeno per me – capire se sto parlando da Ministro del turismo o da Ministro della cultura; se crescono i visitatori nei musei ciò è importante per la cultura, ma anche per il turismo e potrei proseguire all'infinito.
È chiaro infatti che in Italia il legame indissolubile non riguarda solo il tema del turismo culturale; l'offerta culturale del Paese rende più forti, più competitivi, irraggiungibili anche gli altri tipi di turismo. Solo in Italia si può andare al mare e avere a qualche chilometro o a centinaia di metri di distanza bellezze archeologiche, monumentali o artistiche ineguagliabili nel mondo. Il legame tra cultura e turismo quindi viene valorizzato soprattutto in questo schema.
È comunque evidente che anche l'altro settore di cui si occupa il mio Ministero, cioè la cultura, è stato colpito in modo drammatico e credo, per alcuni ambiti, con un'uscita non veloce. Quali sono infatti i luoghi in cui le persone stanno insieme? Stanno insieme in un cinema, in un teatro, a un concerto; quando si parla di persone che stanno insieme (adesso usiamo ordinariamente la parola "assembramento"), ci sono dei problemi in più rispetto ad altri settori. Per questo occorrono misure particolari e ne abbiamo già prevista una parte; le riprendo anche se le conoscete. Con lo stesso principio di prima, gli ammortizzatori sociali, in un settore che non ne aveva alcun tipo, con i passati provvedimenti sono stati estesi non soltanto alle imprese, ma anche ai teatri e alle imprese non commerciali. Anche l'erogazione dei 600 euro ha impattato positivamente su tutto il mondo dello spettacolo e su una miriade di rapporti contrattuali temporanei, intermittenti, fragili, poco protetti, cui è stato esteso lo strumento.
E poiché molta parte del mondo dello spettacolo ha sottolineato che il limite che avevamo stabilito di almeno 30 giornate lavorative è troppo alto, nel prossimo provvedimento quel limite verrà abbassato in modo da allargare il più possibile la platea di protezione a tutti i lavoratori dello spettacolo, con i – voucher – che valgono anche in questo settore.
Stiamo lavorando su alcune misure per tutelare, salvare e proteggere il settore della cultura che è quello che ci rende forti e riconoscibili nel mondo. La prima scelta che è stata fatta e che verrà confermata da una norma del decreto da 55 miliardi è l'utilizzo dei fondi ordinari, cioè il Fondo unico per lo spettacolo, più il – tax credit – cinema, più i 130 milioni che abbiamo già messo nel primo provvedimento per le misure di

emergenza in favore di spettacoli e cinema legati all'emergenza COVID-19; la somma di queste tre cifre vale attorno a un miliardo, cifra che normalmente viene erogata se i teatri e i produttori cinematografici rispettano determinate regole e determinati parametri: il numero di serate e il numero di produzioni. Noi abbiamo deciso che li erogheremo ugualmente, senza il rispetto obbligatorio di quei parametri: l'80 per cento sarà erogato subito, immediatamente dopo l'approvazione del decreto in Consiglio dei Ministri, in modo da dare fiato a tutte queste istituzioni culturali e di farlo non legando tali aiuti al numero di serate che non possono più essere rispettate, perché è evidente che non si possono più rispettare per tante ragioni, ma di farlo in modo permanente, garantendo quindi a queste istituzioni un sistema di protezione e risorse pubbliche che diventano straordinarie, mentre prima erano ordinarie.
A questo abbiamo aggiunto alcuni decreti che ho già firmato, nell'ambito di quei 130 milioni di emergenza: 20 milioni per tutte quelle compagnie di danza, di musica e di teatro che non prendono le risorse dal FUS e quindi non avranno i benefici di quel congelamento, quindi ai più deboli e ai più piccoli; il decreto da 20 milioni è già stato firmato.
Vi sarà poi un secondo decreto che utilizza le risorse della quota privata del diritto d'autore, con una norma di legge che abbiamo già approvato nei decreti precedenti. Ho firmato il decreto che eroga questi 13 milioni di euro, con una procedura per la domanda, a tutti i più indifesi nel settore degli artisti, degli autori e dei musicisti; tutti quelli con un reddito inferiore ai 20.000 euro di reddito avranno un contributo diretto a fondo perduto da parte dello Stato che gli consentirà almeno di affrontare questo periodo che hanno davanti.
Ho appena firmato un altro decreto di 5 milioni di euro che mi era stato sollecitato per lo spettacolo viaggiante (le giostre e i luna park) che sono totalmente fermi e che non avevano accesso, se non per gli investimenti in acquisto di strutture (ma adesso non è il momento di acquistare strutture), all'interno del FUS.
Restano risorse in questo capitolo dell'emergenza che verranno utilizzate per fare in modo che nessun soggetto, nessun artista, nessun musicista, anche il più sconosciuto e il più indifeso, venga lasciato solo in questo attraversamento del deserto, perché purtroppo per alcuni settori sarà un attraversamento del deserto.
È facile immaginare che alcuni settori potranno ripartire (per

esempio stiamo ragionando sulla ripartenza dei musei dal 18 maggio) ed è chiaro che anche in questo caso arriveranno presto le indicazioni del Comitato scientifico e in un museo sarà organizzato il contingentamento degli ingressi, le distanze, si eviteranno le file e saranno obbligatori mascherine e sanificazione. Ma quando si parla di luoghi affollati il problema diventa più complicato; mentre è infatti sempre complicato in platea (parlo di luoghi chiusi in questo caso) il distanziamento e gli ingressi dilazionati in entrata e in uscita per far sì che la gente non si incontri (forse non devo dirlo io, ma dovrà dircelo il Comitato), in altri casi il problema è complicato anche sul palcoscenico, perché capite che non è facile cantare nel coro di una grande opera italiana con la mascherina o suonare l'orchestra o fare un concerto rispettando le distanze di sicurezza.

Quindi è probabile – e lo vedremo – che ci sia una differenziazione nelle misure che abbiamo chiesto tra grandi eventi ed eventi più piccoli, tra eventi al chiuso ed eventi all'aperto. Ad esempio mi pare difficile immaginare – non voglio anticiparlo – che i grandi concerti quest'estate si possano fare, perché c'è un tema che non è soltanto legato all'affollamento di persone nello stesso luogo, che si può comunque risolvere in parte col distanziamento o con l'obbligo di star seduti anche se si è all'aperto, ma è legato al fatto che, quando si è sopra un certo numero di persone, c'è anche il problema dei trasporti, degli accessi, delle entrate e delle uscite. Noi dobbiamo fare in modo che il più possibile ripartano le attività.

Anche per questo credo, come misura di carattere generale, che gli interventi al momento adottati per tutti i tipi di imprese o di attività, che sono state chiuse con le ordinanze e i DPCM, possano gradualmente ridursi per chi riparte con la sua attività, ma debbano prolungarsi per quei settori che, per regole generali, dovranno restare chiusi per un tempo più lungo, dal punto di vista sia degli ammortizzatori sociali sia del sostegno diretto da parte dello Stato. Questo è un criterio generale. Non a caso, nel prossimo decreto-legge sto proponendo misure per tutta quella parte della cultura non pubblica (concerti, grandi eventi, mostre, tutta la filiera del libro, i musei privati e gli eventi) affinché siano previsti interventi di sostegno fino a quando non potranno ripartire e tornare a lavorare.

Dobbiamo dare certezze. Per questo – non appena mi saranno arrivate le indicazioni – mi attiverò perché vengano date

certezze, e non soltanto per quelli che potranno ripartire il 18 maggio, ma anche per quelli che potranno ripartire più avanti o che non potranno ripartire. C'è bisogno di certezze soprattutto perché parliamo di imprese che hanno bisogno di attraversare questo periodo di deserto.
Vorrei dire altre cose ma mi fermo perché altrimenti parlo troppo.
Uno strumento su cui stiamo lavorando è l'idea di una piattaforma digitale pubblica – stiamo ragionando con Cassa depositi e prestiti; siamo sondando la RAI – che consenta di mettere -on line – a pagamento – ho parlato di un Netflix della cultura italiana, per capirci – una piattaforma per gli spettacoli che non potranno avere il pubblico in sala o che non avranno pubblico sufficiente in sala per avere redditività. D'altra parte, se hai una sala da 1.000 posti, ma puoi occuparne 150 per le misure di distanziamento, non riesci a reggere nel tuo bilancio. Si potrebbe allora prevedere la possibilità di vendere biglietti in modo che una parte segua il concerto piuttosto che lo spettacolo di prosa in sala, e l'altra possa comprare il biglietto -on line-. Può darsi che questa modalità di integrazione continui anche dopo e che quindi un giorno sarà possibile vederci la Prima della Scala pagando il biglietto seduto in platea, quando saremo tornati alla normalità, mentre un'altra persona, magari da Catania, guarderà la Prima della Scala senza bisogno di andare fisicamente nel luogo in cui lo spettacolo viene messo in scena. Questo per capire.
Stiamo ragionando con Cassa depositi e prestiti – è stato sollecitato anche da un dibattito pubblico molto forte – su due fondi strategici (uno sul turismo e l'altro sulla cultura) che consentano di avere risorse pubbliche e di raccogliere investimenti privati per chi vuole sostenere o investire in questi settori o salvare alcune delle attività di questi settori. Per esempio, credo che dobbiamo stare molto attenti – mi è stato fatto presente anche ieri in Commissione qui al Senato – al fatto che un albergo in crisi, ma che per la sua posizione o la sua storia tornerà ad essere assolutamente un produttore di reddito una volta superata la crisi – in un momento di difficoltà venga acquistato da stranieri o magari venga acquistato con fondi non troppo trasparenti. Parliamo, quindi, di uno strumento pubblico che eviti questo tipo di rischi.
Del resto, cultura e turismo insieme fanno quasi il 20 per cento del PIL.
La prima volta che sono diventato Ministro dei beni e delle at-

tività culturali e del turismo ho detto che mi sentivo chiamato a guidare il Ministero economico più importante del Paese. Ebbene, ho ancora questa convinzione. Qui c'è un grande investimento, che non è soltanto per le anime, per le persone, per la sensibilità di ognuno di noi, ma è anche un grande strumento di crescita economica che non dobbiamo perdere e che quindi dobbiamo assolutamente proteggere.

Questo è quanto volevo dire, Presidente. Mi fa molto piacere ascoltare il dibattito che seguirà, anche perché credo che non manchino i temi che vedono un dibattito animato nella maggioranza e altrettanti temi in cui c'è uno scontro fisiologico tra maggioranza e opposizione.

Credo che in questo settore – com'è avvenuto su molti provvedimenti della passata legislatura e di quella attuale – si possa cercare di mettere virtuosamente insieme le idee e le posizioni per fare in modo che cultura e turismo escano più forti da questa drammatica crisi in cui sono precipitati.

Scarica il PDF di Territori della Cultura 40 a questo link:
https://www.univeur.org/cuebc/images/Territori/TdC_40.pdf

ISSN 2280-9376